

## LA FIORITURA ARCAICA

**Gli Etruschi sul mare: primato delle città costiere tirreniche**

La disputa delle origini ha generalmente assorbito l'interesse degli studiosi a scapito di ricerche meno problematiche e più positive sulla storia politica, istituzionale e socio-economica, del mondo etrusco. Di fatto come si diceva in principio è mancata finora, o quasi, una seria prospettiva storica. Ciò si deve logicamente alla mancanza — o per dir meglio alla perdita — di memorie scritte originali degli Etruschi o di opere storiografiche sugli Etruschi, che pure esistevano<sup>1</sup>. Ma di là dalla tradizione accademica che subordina o addirittura assimila la storia alla storiografia conviene pur sempre, in un caso come quello degli Etruschi, tener presente che il fine primario di ogni nostra indagine conoscitiva e ricostruttiva è la storia, e che al perseguimento e al conseguimento di questo fine possono convergere in misura larghissima, purché debitamente interpretati, tutti i dati anche estremamente frammentari ed eterogenei desumibili dalle allusioni degli scrittori classici, dai documenti epigrafici, dai monumenti e dai resti archeologici, dalle osservazioni geografiche e topografiche, oltreché dalla illuminazione offerta dalla conoscenza di altre civiltà del mondo antico (Vicino Oriente, Grecia, Roma).

Con questa intenzione e convinzione si affronta, in questo capitolo ed in quelli immediatamente successivi, il tentativo di delineare le vicende del popolo etrusco nel suo ciclo vitale che occupa gran parte del I millennio a.C. Ne considereremo anzitutto il periodo più antico che va dal IX al principio del V secolo: gli echi della tradizione e le testimonianze archeologiche concordano nell'indicarlo come l'età in cui l'Etruria raggiunse il più alto grado di potenza e di pro-

<sup>1</sup> Vedi le pp. 3 sgg., e 347 sgg.

sperità, qualificandosi con una sua propria significativa impronta nel quadro della storia dell'antichità. Anche se i fatti episodici di questo sviluppo non sono percepibili se non in minima parte, possiamo riconoscere nell'insieme che i centri etruschi pervennero allora a livelli di incremento, di attività produttiva, di espansione commerciale e politica, di progresso culturale tra i più avanzati dell'area mediterranea, gareggiando con i Fenici e con i Greci nel controllo delle grandi vie marittime, e dominando o influenzando una vasta sfera del territorio italiano.

Uno degli aspetti più rilevanti di questo fenomeno è che esso sembra manifestarsi precocemente ed in modo rapido. I suoi inizi e le sue cause costituiscono un problema che si collega e quasi si confonde con quello delle origini stesse della nazione etrusca, intrecciandosi d'altra parte con le generali condizioni storiche del Mediterraneo centrale nell'età delle colonizzazioni. Fin dal primo momento in cui si rivela un aspetto culturale ben definito che possiamo e dobbiamo attribuire agli Etruschi, e cioè dall'insorgere del villanoviano, la sua estensione dalle coste tirreniche verso l'interno e a nord oltre l'Appennino come a sud nel Salernitano ci induce a pensare a movimenti espansivi già in atto nel IX secolo se non prima<sup>2</sup>: che è quanto dire ad una potenzialità esplosiva ed espansiva dell'innovazione o se si vuole della «rivoluzione» villanoviana. Si aggiunga che, stando all'immagine offerta dal succedersi delle fasi culturali dal IX al VII secolo soprattutto nell'Etruria costiera, il progresso — da una società protostorica di grossi villaggi ad una civiltà cerimoniale fastosa ed altamente differenziata — appare estremamente accelerato. Evidentemente ci troviamo di fronte a fatti nei quali concorrono condizioni locali ed elementi di sollecitazione esterna: difficilmente possiamo sfuggire all'impressione che uno dei principali, se non il principale, dei fattori determinanti e catalizzanti di questo processo sia da riconoscere nella situazione privilegiata in cui si trovava l'Etruria per la presenza delle sue ingenti risorse minerarie (ferro, rame, piombo argentifero, ecc.) e per il progrediente impulso della loro conoscenza ed utilizzazione, non solo nell'epicentro

<sup>2</sup> Vedi sopra alle pp. 56 sgg., 108 sgg.

della zona populoniese (Isola d'Elba) e vetuloniese (Colline Metallifere) ma certo anche in altre località come i Monti della Tolfa. In un'età nella quale i metalli costituivano la più preziosa ed ambita materia prima per ogni più avanzata tecnologia produttiva le navigazioni dei Fenici e dei Greci verso i mari occidentali sfociate e consolidate nella loro grandiosa attività colonizzatrice — questo «Drang nach Westen», questa spinta ad ovest, che in più modesto ambito sembra prefigurare nell'antichità la moderna conquista europea delle Americhe — debbono essere state in parte notevole stimolate dalla necessità dell'acquisto del metallo e del controllo, diretto o indiretto, delle sue fonti d'estrazione, i cui maggiori centri erano nella Spagna meridionale, in Sardegna e, appunto, in Etruria<sup>3</sup>.

Per quel che riguarda l'Etruria si può pensare ad una duplice conseguenza: cioè da un lato al richiamo d'interesse e forse alla frequentazione e partecipazione di elementi provenienti dal Mediterraneo orientale, nel senso già prospettato da C.F.C. HAWKES, quale fattore di sviluppo delle aggregazioni delle zone minerarie e più generalmente dei nascenti nuclei di città della fascia tirrenica (già dal villanoviano, ma sempre più intensamente nella successiva fase orientalizzante)<sup>4</sup>; da un altro lato alla subitanea ricchezza che dal possesso di un'ambitissima materia di scambio derivò a queste comunità e ai loro ceti più industri, offrendo loro ogni possibilità di affermazione politico-militare, di conquista, di imprese marittime a largo raggio, oltreché di progresso organizzativo, economico, culturale e di elevazione del livello di vita fino ai vertici dell'acquisizione di beni esotici, dell'imporsi di apparati di prestigio e del lusso più vistoso, quale è quello che si manifesta nei «tesori» di bronzi, ori, argenti, avori delle tombe orientalizzanti di Caere, Vulci, Vetulonia, Palestrina. Proprio l'accelerato costituirsi di ben definite e salde strutture locali può spiegare poi perché le colonizzazioni straniere non abbiano investito il territorio etrusco — i Greci non arriveranno

<sup>3</sup> Per i problemi relativi alle colonizzazioni cfr. J. HEURGON, *Médit.*; S. MOSCATI, *La civiltà mediterranea*, Milano, 1980: con le relative bibliografie; inoltre M. PALLOTTINO, *Genti e culture dell'Italia preromana*, cit., pp. 33-45, 120-121. *Sui moventi economici in particolare*. *Dialoghi di archeologia*, III, 1969, p. 175 sgg.

<sup>4</sup> Vedi sopra a p. 110.

sul versante tirrenico della penisola più a nord di Cuma e salteranno l'Etruria fino a riapparire in Liguria con le colonie di Monaco, Nizza e oltre —: perché, cioè, a differenza di altre zone minerarie dell'occidente, lo sfruttamento delle miniere etrusche sia rimasto agli Etruschi e goduto dagli stranieri solo indirettamente attraverso rapporti di scambio commerciale (anche se poté esservi qualche installazione di immigrati in regime di «concessione» come a Gravisca, porto di Tarquinia, e se non mancò l'aspirazione ad imporre un controllo esterno sui centri minerari come provano i tentativi dei siracusani nel V secolo, di cui si parlerà più avanti<sup>5</sup>).

Rinviando per il momento il discorso sull'espansione terrestre consideriamo in primo luogo quelle attività navali che avevano reso soprattutto famosi i Tirreni nell'antichità, come «dominatori dei mari» (*thalassokràtores*: DIONISIO D'ALICARNASSO, I, 11) e come temibili pirati le cui gesta divenute proverbiali risuonano largamente nella letteratura classica, riferite ad attività così nei mari orientali come in quelli occidentali. Ricorderemo soltanto le più importanti tra queste tradizioni. Nell'inno «omerico» a Dioniso il dio è rapito dai pirati Tirreni che egli riesce poi a trasformare in delfini. Ai Tirreni, in parte identificati con i Pelasgi, si attribuirono imprese come il furto del simulacro di Hera nell'isola di Samo, il ratto delle donne di Braurone in Attica, la conquista e il saccheggio di Atene (ATENEIO, *Deipn.*, XV, 672; PLUTARCO, *de mul. virt.*, 8; *aetia gr.*, 21; FILOCORO, fr. 5, ecc.). D'altra parte la presenza e la minaccia dei Tirreni sono localizzate in occidente dalle più varie fonti: cominciando dallo stesso Mare Tirreno che da loro prese il nome, sulle coste della Campania, nelle Lipari, nelle acque della Sicilia (STRABONE, V, 4, 8 e 13; VI, 2, 2 e 10; PLINIO, *nat. hist.*, III, 5, 70, ecc.); inoltre in Corsica (DIODORO SICULO, V, 13), in Sardegna (STRABONE, V, 2, 7) e sino a toccare le Baleari e la penisola iberica (STEFANO DI BISANZIO, s.v. *Banaurides*; AUSONIO, *Epist.*, XXVII, 88-89); né può trascurarsi la notizia relativa al progetto di colonizzazione di un'isola di favolosa fertilità dell'Oceano Atlantico, la cui attuazione sarebbe stata impedita dai Cartaginesi (DIODORO SICULO, V, 19-20).

<sup>5</sup> Per Gravisca vedi pp. 166, 174 sgg.; per le spedizioni siracusane, p. 197 sgg.

La disparità di queste testimonianze è evidente. Quelle relative ai Tirreni o ai Tirreni-Pelasgi nell'Egeo hanno un più evidente sapore mitico, mentre le imprese occidentali sono da riferire — talvolta anche per esplicita indicazione delle stesse fonti — agli Etruschi storici. Tuttavia esiste nella tradizione antica un'immagine complessiva della espansione marittima e della pirateria tirrenica che deve avere un suo fondamento unitario e reale, difficilmente dissociabile da eventi propri del mondo etrusco in età arcaica. È probabile che tali eventi abbiano diffuso nei Greci, avviati alla loro colonizzazione in occidente, sentimenti di meraviglia, di paura e di avversione, dai quali può esser nata la leggendaria rappresentazione dei Tirreni come popolo di feroci corsari, o addirittura l'equazione Tirreni = pirati, che rientra in quei luoghi comuni, o *topoi*, di schematizzazione dei caratteri etnici, in senso buono o cattivo, che fu tanto cara all'antichità classica: del resto la pirateria dovette essere di fatto uno degli aspetti più concreti ed appariscenti della concorrenza commerciale e dei conflitti navali; si aggiunga che il grandioso e prolungato antagonismo storico fra Greci ed Etruschi intorno all'Italia, del quale seguiremo gli sviluppi, ebbe certamente conseguenze anche in altri giudizi preconcepi della letteratura greca sul carattere morale degli Etruschi, tacciati di crudeltà raffinata, di sensualità, di mollezza<sup>6</sup>. Non ci stupisce che tutte queste impressioni, sia pure mescolate con altri filoni di tradizioni (quelle della diaspora marittima «pelasgica»), siano state addirittura trasferite nel mito; mentre resta incerto se, o fino a che punto, sia esistita ed abbia persistito una «pirateria tirrenica» nell'Egeo indipendente dall'attività marittima e commerciale degli Etruschi<sup>7</sup>.

I dati archeologici confermano nelle grandi linee, ma possono anche valere in diversi casi a precisare cronologicamente e geograficamente, le tradizioni di fonte letteraria sull'espansione marittima etrusca. Non si tratta infatti soltanto dell'aprirsi dell'Etruria, soprattutto a partire dall'VIII secolo a.C., ad una massiccia e variatissima

<sup>6</sup> Di questo argomento si tratterà più avanti alla p. 389 sgg.

<sup>7</sup> Sulla «pirateria» tirrenica, tra l'altro, M. GIUFFRIDA in Kokalos, 1978, pp. 175-200; ora M. CRISTOFANI, Gli Etruschi del mare, Milano, 1983.

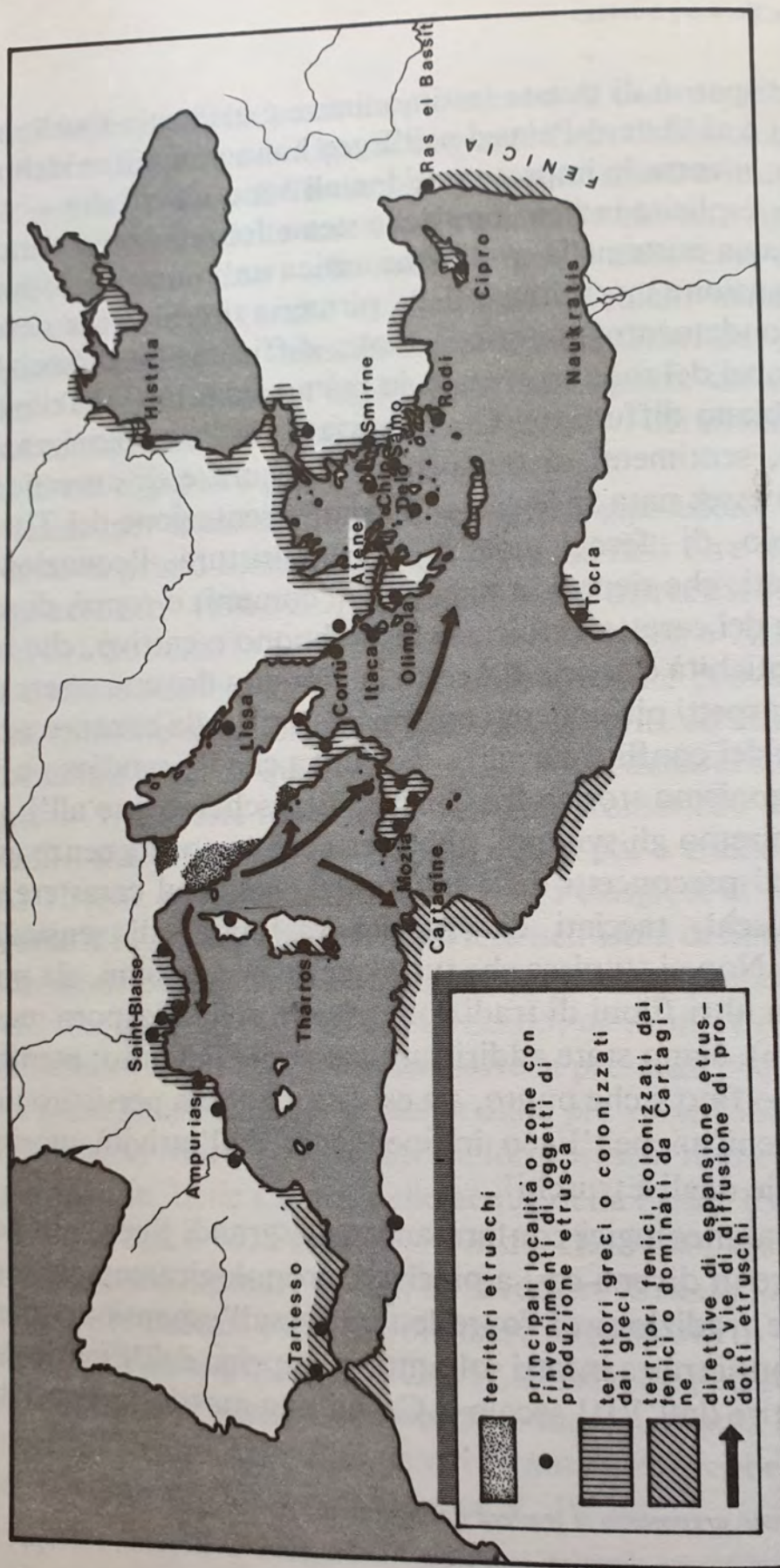


Fig. 3 - Espansione commerciale etrusca nel Mediterraneo in età arcaica.

imp  
mo  
port  
orie  
dur  
sten  
fatt  
tori  
etru  
tern  
gna  
le,  
esp  
tal  
na  
cia  
lo.  
rit  
cip

bi  
cr  
no  
in

y s  
l s  
Co  
l'h  
sg  
A  
ri  
F  
sk  
so  
E  
c  
L

importazione di oggetti e d'influssi stranieri dalla quale deriva in primo luogo il fenomeno di civiltà che chiamiamo orientalizzante: appunto che peraltro continuerà incessante anche oltre i limiti della fase orientalizzante e della stessa età arcaica, possiamo dire per tutta la durata della storia etrusca, e che di per se stesso non dimostra l'esistenza di traffici etruschi oltremare, potendosi attribuire — come di fatto è in gran parte da attribuire — ad attività mercantili di navigatori stranieri. Si tratta invece piuttosto del diffondersi di prodotti etruschi in notevole abbondanza per un vasto raggio di paesi mediterranei, oltre che sulle coste tirreniche d'Italia, in Sicilia, in Sardegna, nella Francia meridionale, in Spagna, nell'Africa settentrionale, come in Grecia, in Asia Minore e fino a Cipro e in Siria<sup>8</sup>: queste esportazioni (specialmente vasi di bucchero, etrusco-corinzi, anfore, talora anche bronzi e avori) riflettono senza dubbio movimenti di navi etrusche, ed è interessante osservare che esse si concentrano specialmente tra gli ultimi decenni del VII e i primi decenni del VI secolo. Possiamo dire che l'evidenza esteriore di un'intensa attività marittima si coglie tutto sommato proprio nel quadro incrociato dei reciproci scambi, nella loro concomitanza, nel loro volume.

Cerchiamo ora di avvicinarci maggiormente, per quanto possibile, alla definizione dei tempi, dei luoghi e dei modi della «talassocrazia» etrusca. La misura e i limiti della sua antichità, ove si cerchino indizi nella tradizione, potrebbero in qualche modo vagamente intravedersi nel fatto che le imprese dei Tirreni sono ignote alla

<sup>8</sup> *Per l'occidente* cfr. M. ALMAGRO, Los hallazgos de bucchero etrusco hacia occidente y su significación, in *Boletín Arqueol. de la Sociedad Arqueol. Tarraconense*, XLIX, 1949, p. 1 sgg., con la bibliografia antecedente; M. PALLOTTINO, in *Arch. Class.*, I, 1949, p. 80 sgg.; E. COLOZIER, Les Etrusques et Carthage, in *Mél.*, 1953, p. 63 sgg.; F. BENOIT, Recherches sur l'hellénisation du Midi de la Gaule, 1965, p. 51 sgg.; M. GRAS, in *M.E.F.R.A.*, 1974, p. 79 sgg.; Le bucchero nero étrusque et sa diffusion en Gaule méridionale (Actes Table-Ronde, Aix-en-Provence, 1975), *Bruxelles*, 1979; J.-P. MOREL, Le commerce étrusque en France méridionale et en Espagne, in *L'Etruria mineraria* (Atti XII Convegno di Studi Etruschi e Italici, Firenze-Piombino, 1979), *Firenze*, pp. 463-508. *Per il Mediterraneo orientale*: G. KARO, Etruskisches in Griechenland, in *Archaiologike Ephemeris*, 1937, p. 316 sgg.; E. KUNZE, Etruskische Bronzen in Griechenland, in *Studies Presented to D. M. Robinson*, I, 1951, p. 736 sgg.; E. GJERSTAD, The Swedish Cyprus Expedition, IV, 2, 1948, p. 404; B. B. SHEFTON, in *Perachora*, II, 1962, p. 385 sgg.; M. GRAS, in *Mél. Heurg.*, I, p. 343 sgg.; M. MARTELLI, in *Riv. St. Lig.*, LL, 1978, p. 723 sgg. M. GRAS, in *Kokalos*, XXVI-XXVII, 1980-81, p. 99 sgg.

poesia di OMERO (che conosce invece i Pelasgi); mentre del popolo dei *Tyrsenoi*, come già famoso e vivente nel lontano angolo delle «isole sacre», parla ESIODO (*Theog.* 1011-1016, ma potrebbe trattarsi di una interpolazione<sup>9</sup>). L'inno a Diòniso non è anteriore al VI-V secolo. Tutto fa pensare che l'elaborazione del motivo storico-legendario della potenza marittima e della pirateria tirrenica sia da attribuire alla storiografia ionica, essenzialmente nel VI secolo, quale riflesso di una realtà che si era andata via via maturando e conoscendo nel corso dei contatti con il mondo occidentale durante le prime fasi della colonizzazione, cioè nell'VIII e VII secolo. A questo proposito va ricordato l'accento della fonte del già menzionato passo di EFORO in STRABONE circa la minacciosa presenza dei Tirreni nei mari di Sicilia già prima dell'inizio della colonizzazione greca.

In verità la recente constatazione dell'esistenza di una *facies* culturale di tipo villanoviano sulla costa salernitana con particolare riguardo a Pontecagnano, con penetrazioni verso l'interno (Valle del Tanagro), crea un problema di notevole incidenza cronologica e storica: tanto più che sembrano potersi rilevare, pur a così grande distanza e senza anelli intermedi, particolari affinità con i centri villanoviani dell'Etruria Meridionale costiera (Tarquinia, Vulci); e che intravediamo a Pontecagnano un ulteriore sviluppo parallelo nelle grandi linee a quello dell'Etruria — benché per diversi aspetti autonomo — dal villanoviano all'orientalizzante e alla cultura del VI secolo con documenti epigrafici in lingua etrusca, a conferma della presenza degli Etruschi in questo territorio, il futuro *ager Picentinus*, attestata storicamente in modo esplicito dalle fonti (STRABONE, V, 4, 13; PLINIO, III, 5, 70)<sup>10</sup>. L'ipotesi di primordiali approcci marittimi dall'Etruria all'inizio dell'età del ferro può sembrare a prima vista sconcertante per diverse ragioni che hanno il loro peso (fino a che

<sup>9</sup> Su questo problema vedi M. T. L. WEST, *Commentary on Hesiod*, Oxford, 1965.

<sup>10</sup> Per il «villanoviano» del Salernitano e per le sequenze culturali di Pontecagnano si veda specialmente B. D'AGOSTINO, in *St. Etr.*, XXXIII, 1965, pp. 671-682; P.C.I.A., II (1974), pp. 11 sgg., 85 sgg.; Tombe «principesche» dell'orientalizzante antico di Pontecagnano (Mont. Ant. Linc., misc. II, 1), 1977; *St. Etr.*, XLV, 1977, pp. 71-78. *Iscrizioni etrusche*: *St. Etr.*, XXXVI, 1968, pp. 226-227; XL, 1972, p. 448; Atti della XVII Riunione Scientifica Istituto Ital. di Preistoria e Protostoria in Campania, Firenze, 1976, p. 168.



punto ciò si riterrà conciliabile con il livello di sviluppo delle comunità villanoviane? perché la scelta del golfo di Salerno e non del golfo di Napoli? come si spiegano gl'immediati riflessi in una zona così addentrata quale è la Valle del Tanagro?); ma non è da scartare. Essa trova infatti un non trascurabile appoggio sul piano generale proprio nella notizia di EFORO — se degna di fede come crediamo — dalla quale dedurremmo che navigli etruschi non soltanto percorrevano il Tirreno, ma si spingevano anche oltre lo stretto di Messina già almeno nella prima metà dell'VIII secolo, cioè in una fase corrispondente al villanoviano avanzato; mentre in particolare la localizzazione geografica dei possibili approdi salernitani, con il «salto» dei litorali intermedi e del golfo di Napoli, è forse spiegabile considerando che quest'ultimo era densamente abitato (tra Cuma e la valle del Sarno) da popolazioni della cultura delle tombe a fossa, e presumibilmente già meta ambita di frequentazioni ed installazioni precoloniali greche (euboiche? rodie?), preludio della vera e propria imponente colonizzazione euboica di Pitecusa (Ischia) e di Cuma<sup>11</sup>. È pensabile che si cercassero inizialmente sulle coste campane scali di appoggio per la navigazione indirizzata verso il sud; ma in ogni caso, almeno a partire da un certo momento, si può parlare di veri e propri impianti coloniali, tenuto conto che la città di Marcina, situata fra l'estremità della penisola sorrentina e Posidonia, al centro del golfo di Salerno — l'ubicazione precisa è tuttora incerta, ma probabilmente sarà da porre nella zona di Vietri e di Salerno stessa — è esplicitamente ricordata da STRABONE come fondazione (*ktisma*) degli Etruschi. L'articolata e portuosa fascia litoranea campana diviene oggetto di antagonismo tra colonizzazione greca e colonizzazione etrusca, con una partizione di settori d'influenza che vedrà stabilito il controllo etrusco tra la foce del Sarno e la foce del Sele, mentre il dominio territoriale etrusco s'imporrà nella Campania interna, alle spalle degl'im-

<sup>11</sup> Sui problemi relativi all'antichità di presenze greche in Campania e agli approcci della cosiddetta «precolonizzazione»: J. BÉRARD, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile*, cit., pp. 1 sgg., 61 sgg., 213 sgg. *Per la colonizzazione greca della Campania in generale*: J. BÉRARD, op. cit.; G. NENCI, G. VALLET, *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia*, cit., pp. 317-318.

pianti greci del golfo di Napoli, verosimilmente anche in rapporto con correnti d'espansione etrusca provenienti per via terrestre<sup>12</sup>.

L'attività marittima degli Etruschi intesa su più larghi spazi nel Tirreno dovette essere essenzialmente di commercio e di rapina, oltreché di difesa del controllo più o meno monopolistico di alcune principali rotte. In questo senso dovranno intendersi le notizie relative ai conflitti, probabilmente ripetuti e durati a lungo, per il possesso delle Isole Eolie, tappa obbligata e chiave di volta per il passaggio dello stretto di Messina, a partire dal momento in cui quest'ultimo fu assicurato alla navigazione greca dalla fondazione «strategica» delle due colonie euboiche di Zancle (Messina) e di Reggio<sup>13</sup>; oltreché tutte le notizie relative alla pirateria tirrenica intorno alla Sicilia e all'Italia meridionale, perdurata fino al V secolo come si accennerà più avanti<sup>14</sup>. La ricerca di località d'appoggio costiere e di eventuali piccoli angoli di mercato non può confondersi con fatti di colonizzazione; e ciò vale anche per le grandi isole immediatamente antistanti all'Etruria, cioè per la Sardegna e per la Corsica, come per altre terre più lontane. Solo in una fase più avanzata e per ragioni particolari, come è il caso della Corsica dopo la battaglia del Mare Sardo (540 a.C. circa), si potrà parlare di conquiste territoriali.

Nel quadro dei più antichi contatti marittimi si inserisce — e merita particolare menzione — il problema dei rapporti fra l'Etruria e la Sardegna, sede della peculiare e relativamente evoluta civiltà nuragica, che dalla preistoria perdura fino ai primi secoli del I millennio a.C.<sup>15</sup>. Alla presenza in Etruria di genti provenienti

<sup>12</sup> Sul dominio etrusco in Campania vedi oltre a p. 135 sgg.

<sup>13</sup> L'intera questione dei rapporti tra gli Etruschi e Lipari, sulla base delle fonti letterarie ed epigrafiche, è trattata da L. ROTA in *St. Etr.*, *XLI*, 1973, pp. 143-158. Ma ad essa si tornerà più avanti a p. 175. Per lo stretto di Messina vedi specialmente G. VALLET, *Région et Zancle, Paris, 1958. Quadro generale e rapporti con la Sicilia: M. PALLOTTINO, Saggi, I, pp. 408-427.*

<sup>14</sup> Alle pp. 175 sgg., 198.

<sup>15</sup> Cfr. A. TARAMELLI, *Sardi ed Etruschi, in St. Etr.*, *III*, 1929, p. 43 sgg.; G. LILLIU, in *Studi Sardi, VIII*, 1948, p. 19 sgg.; M. PALLOTTINO, *La Sardegna nuragica, Roma, 1950, p. 37 sgg.*; G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi, Roma, 1963, pp. 173, 229 sgg., 282*; G. BARTOLONI, F. DELPINO, in *St. Etr.*, *XLIII*, 1975, pp. 40-45; M. GRAS, F. NICOSIA, in *Kunst und Kultur Sardiniens (Ausstellung Karlsruhe), Karlsruhe, 1980, pp. 126 sgg.*; M. GRAS in *Atti della Riunio-*

dalle isole si riferisce la leggenda relativa alla fondazione di Populonia da parte di Corsi (SERVIO, *ad Aen.*, X, 172). STRABONE (V, 2, 7) menziona esplicitamente le incursioni di pirati sardi sulle coste della Toscana e fa allusione alla presenza di Tirreni in Sardegna. Non mancano d'altra parte testimonianze di relazioni commerciali e culturali tra la Sardegna nuragica e l'Etruria villanoviana e orientalizzante, con particolare riguardo alla presenza di oggetti sardi soprattutto nella zona mineraria (è possibile un motivo di connessione tra i due grandi distretti metalliferi dell'area tirrenica). A Vetulonia fu scoperta tra l'altro una delle più ricche navicelle di bronzo di produzione nuragica. Ma importazioni sarde appaiono anche più a sud (Vulci, Gravisca) tra il IX e il VI secolo. Né mancano elementi di affinità tipologica e decorativa con prodotti villanoviani: tipiche ad esempio le brocchette a collo e becco allungato, la cui presenza è caratteristica della necropoli vetuloniese. Si potrebbe anche discutere la questione se le strutture a pseudocupola (*tholos*) caratteristiche delle tombe orientalizzanti dell'Etruria settentrionale siano reminiscenze di eredità egea dell'età del bronzo accolte per influenza dell'architettura dei nuraghi sardi dove questa tecnica è particolarmente diffusa. Ma anche in Sardegna appaiono tracce di un'influenza etrusca: forse nel nome *Aesaronenses* di uno dei popoli delle coste orientali dell'isola (cfr. la parola etrusca *aisar*, «dei»); ma anche in alcuni tipi di oggetti, sia pur rari, come le fibule<sup>16</sup>. Notevole è la presenza di importazioni di vasi di bucchero, che per altro appaiono soprattutto in ambienti di colonizzazione fenicia (Tharros)<sup>17</sup>.

Oltre la cerchia del Mar Tirreno, dove fu più precoce ed intensa, la navigazione etrusca — come possiamo dedurre dagli indizi della tradizione e dell'archeologia sopra ricordati — deve essersi allargata a tentare anche altri percorsi mediterranei. Correnti di traffico abbastanza regolari sembrano aver conquistato alle esportazioni etrusche i mercati di Cartagine e dei centri indigeni del Mar Ligure e del Golfo

ne scientifica dell'Istituto di Preistoria e Protostoria nella Sardegna centro-settentrionale, Firenze, 1980, p. 513 sgg.; F. LO SCHIAVO, L'Etruria mineraria (Atti XII Convegno di Studi Etruschi e Italici, Firenze-Piombino, 1979), Firenze, 1981, pp. 297-314 sgg.

<sup>16</sup> F. LO SCHIAVO, in *St. Etr.*, XLVI, 1978, pp. 25-46.

<sup>17</sup> M. GRAS, in *M.E.F.R.A.*, LXXXVI, 1974, p. 79 sgg.

del Leone, specialmente nel periodo tardo-orientalizzante tra la fine del VII e il principio del VI secolo; più lontano si potrà parlare di sporadiche avventure: in nessun caso di insediamenti<sup>18</sup>. Analoghe considerazioni valgono per il Mediterraneo orientale, con particolare riguardo all'Egeo, dove una frequentazione mercantile etrusca è ipotizzabile dai rinvenimenti più o meno per la stessa fase cronologica (ma forse anche per tutto il VI secolo) e può aver favorito il diffondersi delle tradizioni e delle leggende sulla pirateria tirrenica<sup>19</sup>. Vedremo le ragioni che, a partire da un certo momento dell'età arcaica, e cioè dalla metà circa del VI secolo, portarono ad un restringimento e ad una generale recessione dell'attività marittima degli Etruschi, e a maggior ragione di quella che — con concetto alquanto amplificatore e parzialmente giustificabile solo per i tempi più antichi — fu definita dagli antichi «talassocrazia» etrusca. Ciò non significa per altro che quella attività sia cessata del tutto anche oltre i termini dell'età arcaica, sia come esistenza ed occasionale capacità d'intervento delle marinerie ufficiali di singole città etrusche (è il caso dell'affiancamento alla spedizione ateniese contro Siracusa alla fine del V secolo), sia come persistenza di nuclei di azioni piratesche nei mari intorno all'Italia, la cui importanza fu probabilmente comunque enfatizzata proprio a causa della fama che la tradizione letteraria aveva creato intorno ai pirati tirreni. Ma su questo discorso si tornerà trattando di una fase successiva della storia etrusca<sup>20</sup>.

Ogni tentativo di raffigurarci il carattere delle comunità e la struttura delle società da cui parte il movimento di operazioni sul

<sup>18</sup> Il tentativo di dimostrare una colonizzazione protoetrusca della Spagna in base alla toponomastica, fatto da A. SCHULTEN (Los tirsenos en España, in *Ampurias*, II, 1940; Tartessos, 1945) non ha fondamenti positivi. Le analogie toponomastiche e gli ipotetici rapporti linguistici delle iscrizioni lusitane con l'ambiente tirreno-pelasgico (cfr. Glotta, XVIII, 1930, p. 106; *Klio*, XXXIII, 1940, p. 83 sgg.; Glotta, XXIX, 1941, p. 90, sgg.) potranno, se mai, spiegarsi nell'ambito di più remoti contatti preistorici (cfr. la mia recensione a O. F. A. MENGHIN, *Migrations Mediterraneae*, in *Doxa*, III, 1950, p. 266 sgg.). Vedi ora anche J. MALUQUER DE MOTES, *Tartessos, Barcelona*, 1970, p. 155 sgg. Per quel che riguarda la notizia tramandata da Diodoro Siculo sul progetto di colonizzazione etrusca di un'isola atlantica, sulla quale grava la incertezza dell'attendibilità ed in ogni caso della cronologia, vedi oltre, a p. 126.

<sup>19</sup> Cfr. M. GRAS in *Mél. Heurg.*, I, pp. 341-369.

<sup>20</sup> Vedi oltre alle pp. 175 sgg., 198, 223, 228 sgg.

mare fin qui tratteggiato non può essere che congetturale. Tuttavia esistono elementi, soprattutto emergenti da un'osservazione critica delle testimonianze archeologiche, che ci permettono qualche consistente illazione. Nel periodo di cui si parla, fra il IX e il VI secolo, assistiamo ad uno sviluppo — visibilmente rapido, come si è detto — dei centri dell'Etruria costiera, costituitisi nella loro definitiva ubicazione storica all'inizio del villanoviano, da una densa aggregazione di villaggi collegati topograficamente tra loro di regola in posizioni di altura a qualche distanza dal litorale, atte ad un comune sistema di difesa (è il caso dimostrabile a Tarquinia, come più all'interno a Veio), ad una progressiva fusione in vere e proprie unità urbane, cioè in città con monumenti architettonici ed imponenti necropoli ai loro margini. Del pari l'apparato ergologico, utensili, arredi, armi, ornamenti personali, passa da tecniche figuline e metallurgiche (bronzo e più scarsamente ferro), tipi e decorazioni geometriche e figurate d'impronta ancora protostorica — cioè comune a tutte le culture del ferro — alle più preziose e raffinate manifestazioni delle suppellettili e delle oreficerie orientalizzanti e arcaiche, con tutte le importazioni orientali e greche e l'apparire di una «grande arte» di pittura e di scultura: segni evidenti di ricchezza, di elevazioni sociali, di specializzazione del lavoro, di complessa organizzazione. L'influenza orientale e specialmente greca è determinante, anche sul piano della civiltà intellettuale, con l'introduzione della scrittura. Evidentemente l'iniziativa del progresso compete a gruppi che si affermano con un loro predominio economico, militare e politico, certo non estranei all'impresa delle coltivazioni minerarie — fonte essenziale di potenzialità finanziaria —, ma consolidati anche dal possesso terriero; ed è soprattutto a questi gruppi che noi saremmo propensi ad attribuire, come in taluni motori iniziali della colonizzazione greca<sup>21</sup>, la spinta all'imprenditoria navale di commercio e di difesa del commercio (e conseguentemente anche di affermazione politico-militare e di pirateria), che esigeva grossi capitali di investimento, anche se offriva — nei limiti della fortuna — grosse possibilità di guadagno.

<sup>21</sup> Cfr. A. MELE, *Il commercio arcaico. Prexis ed emporie* (Centre J. Bérard), Napoli, 1981.

Fioriranno così già in età arcaica, nel VII e nel VI secolo, protese sul mare e sulle sue affascinanti prospettive, costellanti tutta la fascia tirrenica fra le foci del Tevere e dell'Arno, le città di Caere, Tarquinia, Vulci, Roselle, Vetulonia, Populonia, quali maggiori e sempre crescenti centri d'impulso e di progresso, con proprie istituzioni autonome, ma certo legate da una cosciente reciproca solidarietà derivante non solo dalla lingua e dalla cultura comune, bensì anche da comuni esigenze economiche (ciò che non esclude, come vedremo, una ricca articolazione di minori insediamenti all'interno del paese e, soprattutto sulle vie fluviali, l'insorgere di altre grandi città quali Veio, Volsinii, Chiusi, Fiesole, Volterra). Se di queste città è impossibile scrivere una storia politica, ci è dato per lo meno intravedere, insieme con la loro sostanziale contemporaneità di sviluppo, anche una certa successione di preminenze, che non oseremmo definire egemonie, ma considereremo piuttosto momenti o periodi di più vivace ed appariscente rigoglio. Così Tarquinia, sia per l'abbondanza e coerenza delle sue manifestazioni culturali dal villanoviano all'inizio dell'orientalizzante, sia per le tradizioni leggendarie su personaggi delle origini (Tarconte, Tagete) che la immaginavano in qualche modo come la culla della nazione etrusca — prevalente frutto di tardive speculazioni erudite di ambienti sacerdotali, ma non del tutto trascurabili —, parrebbe aver avuto importanza soprattutto nelle fasi iniziali della civiltà etrusca: ciò che non esclude una continuità di vita fiorente per tutta l'età arcaica ed una più intensa ripresa di testimonianze monumentali (si pensi alla ricchezza e raffinatezza della società riflessa nelle tombe dipinte) a partire dagli ultimi decenni del VI secolo, preludio a quella sua crescente supremazia che è dimostrabile storicamente per i tempi successivi<sup>22</sup>. Un'analogha precocità rivela più a nord, in piena zona mineraria, il centro di Vetulonia, che però declina dopo il VII secolo (a differenza della sempre industrie Populonia). Ai tempi della più vigorosa ed estesa espansione marittima degli Etruschi deve ascrivere la straordinaria crescita di Caere, che ne fu probabilmente protagonista e principale beneficiaria, come rivela l'immensità e monumentalità della necropoli con lo splendore

<sup>22</sup> Vedi oltre, alle pp. 175, 228 sgg., 236 sgg.

dei suoi corredi funerari, indice di ricchezza, di operatività, di alta organizzazione, d'incremento demografico, oltreché di rispondenza agli stimoli culturali esterni, favoriti dalla sua apertura all'influenza e alla presenza di elementi stranieri, segnatamente greci e testimoniati tra l'altro dal numero ingentissimo di iscrizioni, alcune delle quali in greco<sup>23</sup>; fiorita in piena fase orientalizzante nel VII secolo, la sua prosperità e certo il suo peso e prestigio economico e politico perdurarono nel VI, come provano la sua estesa e buona fama nel mondo ellenico (con il nome di Agylla), l'esistenza di un suo edificio per la raccolta di doni votivi (*thesauròs*) — come le maggiori città greche — nel santuario panellenico di Delfi (STRABONE, V, 2, 2), la sua presenza nell'intreccio di eventi decisivi di carattere politico-militare che intravediamo per gli ultimi decenni del VI secolo e gl'inizi del V e di cui si farà particolarmente cenno più avanti. Ma non possiamo dimenticare che anche un'altra importantissima città etrusca si affianca ai centri fin qui menzionati, cioè Vulci, già formata e sviluppata parallelamente a Tarquinia nel villanoviano, ma giunta al suo più alto livello di produttività e d'incidenza anche sui mercati internazionali — con le sue larghissime esportazioni di ceramica etrusco-corinzia — soprattutto nella fase tardo-orientalizzante tra la fine del VII e il principio del VI secolo. Sembra cioè in conclusione possibile ipotizzare che — pur nel comune concorso di tutti questi grandi centri alle imprese marittime che resero famoso il nome dei Tirreni e alla creazione della civiltà etrusca arcaica — all'iniziale impulso di Tarquinia si sia venuto successivamente sovrapponendo, a sud e a nord di Tarquinia, il progresso di Caere e di Vulci, salvo la finale riaffermazione di Tarquinia stessa, che va oltre l'età arcaica.

Riassumendo il nostro discorso sull'espansione etrusca oltremare dovremo anzitutto riconoscere sul piano generale, pur attraverso la pochezza e frammentarietà degli elementi di giudizio disponibili, che questo fenomeno si caratterizza più autenticamente, per dinamismo, possibilità di incontrastata affermazione ed ampiezza, soprattutto in una fase remota coincidente con le prime esperienze storiche dell'Etruria e — possiamo senz'altro aggiungere — concorrente allo

<sup>23</sup> Cfr. G. COLONNA, in M.E.F.R.A., 82, 1970, p. 637 sgg.

stesso definirsi e consolidarsi di queste esperienze: un periodo, sufficientemente definito, che si colloca tra il IX secolo e la prima metà del VI. Pur nel vivacissimo intersecarsi di incontri e di scambi marittimi dai quali deriva all'Etruria la civiltà orientalizzante, e nel prorompente irradiarsi del movimento colonizzatore fenicio e greco in occidente, il Mar Tirreno resta ancora per tutto quel periodo una sfera sostanzialmente non disputata di prevalenti iniziative etrusche; né vi è ragione di ritenere che all'estendersi di queste iniziative anche fuori del Tirreno si siano frapposti impedimenti assoluti (il solo accenno ad una preclusione è quello della citata fonte diodorea a proposito del progetto etrusco di colonizzazione di un'isola atlantica, che peraltro, se storicamente autentico, dovrà piuttosto riferirsi a tempi più avanzati di già salda egemonia di Cartagine in occidente<sup>24</sup>). In realtà la navigazione fu all'inizio essenzialmente mercantile: ciò che non esclude concorrenza e pirateria, né insidie o difese di rotte marittime preferenziali; ma non sembra implicare ancora grandi conflitti di potenza. Con il Mediterraneo orientale e con la Grecia i rapporti ci appaiono soprattutto di acquisizione di prodotti di lusso, contro metallo e forse legname, olio e vino; senza dubbio dovettero esistere contatti economici e culturali, probabilmente anche di cooperazione, con le colonie greche dell'Italia meridionale e della Sicilia (lo denunciano le influenze artistiche e la notizia sull'amicizia di Sibari, all'apice della sua potenza, con il mondo etrusco: ATENESE, XII, p. 519 b). Con Cartagine e con i centri fenici e indigeni del Mediterraneo occidentale si avvertono scambi regolari, ma, all'inverso, con prevalenti esportazioni di merce etrusca. Questo quadro cambierà fundamentalmente a partire dalla metà circa del VI secolo, per le ragioni e nella misura di cui si dirà più avanti.

### Estensione territoriale e sviluppo dell'Etruria interna

*In Tuscorum iure paene omnis Italia fuerat:* quasi tutta l'Italia era stata sotto il dominio degli Etruschi, dice CA-

<sup>24</sup> Non però oltre la fine dell'età arcaica come pensa R. RÉBUFFAT in *Mél. Heurg.*, II, pp. 877-902: il riferimento ai tempi della talassocrazia etrusca vieta un eccessivo abbassamento di data.



TONE (SERVIO, *ad Aen.*, XI, 567); e LIVIO (I, 2; V, 33) insiste sulla potenza, sulla ricchezza, sulla fama degli Etruschi in terra e in mare dalle Alpi allo stretto di Messina. I dati archeologici ed epigrafici e le notizie di altre fonti storiche confermano il valore di queste tradizioni, pur limitandone la genericità e consentendo di chiarire con sufficiente approssimazione quali territori italiani furono propriamente abitati e quali sottomessi dagli Etruschi o in qualche modo da loro influenzati politicamente, economicamente o culturalmente.

Consideriamo anzitutto quella che siamo soliti denominare Etruria propria, compresa tra il Mare Tirreno, il corso del Tevere e il bacino dell'Arno, cioè l'Etruria storica costituente la Regione VII dell'Italia augustea. Ad essa appartengono le dodici città (*dodekapolis*) che secondo il canone tradizionale formavano la nazione etrusca. La tradizione antica ha accreditato presso gli storici moderni l'idea che questo territorio fosse la sede originaria della stirpe, dalla quale sarebbero partite le imprese marittime e le conquiste terrestri (verso il Lazio e la Campania e verso le zone transappenniniche). Ma su questa semplice affermazione occorrerà comunque un più approfondito giudizio critico.

Già trattando delle origini etrusche si è fatto cenno alle ipotesi di una progressiva «etruschizzazione» dell'Etruria storica che, secondo i sostenitori della provenienza trasmarina dei Tirreni, sarebbe logicamente avvenuta partendo dalle coste verso l'interno, con la sottomissione o l'incorporazione di elementi indigeni italici (gli Umbri di ERODOTO). A riprova della esistenza di questo originario fondo italico e della persistente eterogeneità etnica di aree comprese entro i confini geografici dell'Etruria si addusse tra l'altro l'abbondante presenza di nomi personali di origine italica nelle città etrusche, per esempio a Caere<sup>25</sup>, ma non soltanto a Caere (l'Etruria settentrionale è particolarmente ricca di tali elementi soprattutto in tempi re-

<sup>25</sup> Vedi R. MENGARELLI, Cere all'epoca della sua annessione a Roma, ecc., in *Atti del II Congresso di Studi Romani, Roma, 1931, p. 411 sgg.*; L. PARETI, La tomba Regolini-Galassi *cit.*, p. 8 sgg. Ricordiamo che anche per Veio si era parlato di una originaria italicità o latinità prima delle scoperte archeologiche ed epigrafiche della prima metà del nostro secolo: tesi definitivamente confutata e definita «romanzesca» da G. Q. GIGLIOLI, in *Notizie degli Scavi, 1930, p. 335 sgg.*

centi); si è dato inoltre particolare valore al fenomeno dei Falisci, di lingua originariamente latina, abitanti nell'ansa orientale del Tevere, oltreché al ricordo dei Camertes Umbri dell'Etruria interna (e Chiusi si sarebbe chiamata originariamente Camars: LIVIO, IX, 36, 7; X, 25, 11; CICERONE, *Pro Sulla*, 19) e di Umbri Sarsinates per la zona di Perugia (SERVIO, *ad Aen.* X, 201). Ma il significato di queste constatazioni può rovesciarsi, considerando l'eventualità — che è del resto controllabile in molti casi — di penetrazioni storiche sabine e umbre in Etruria specialmente nelle zone di confine e di processi di latinizzazione come a Caere dopo l'imporsi dell'egemonia romana nel IV secolo a.C. Soltanto nel caso del territorio falisco riconosciamo effettivamente la presenza originaria di una popolazione di lingua non etrusca stabilita sulla riva destra del Tevere, in presumibile continuità con l'area latina estesa a sud oltre il fiume; ed è significativo che in questa zona, come nel Lazio, manca la tipica cultura del ferro villanoviana, che invece è presente, vistosissima, nel non lontano centro di Veio. Il territorio falisco subì certamente un'influenza politica e culturale etrusca determinante, soprattutto in età arcaica, non diversamente da alcune parti del Lazio inclusa la stessa Roma (la ricorrenza di iscrizioni etrusche accanto a quelle falische è prova del bilinguismo delle classi dominanti); ma poi prevalsero pressioni ed infiltrazioni di elementi italici sabini che caratterizzarono fortemente il dialetto locale<sup>26</sup>.

In ogni caso possiamo considerare assolutamente certo che fin dall'inizio dei tempi storici esiste un mondo etrusco ben definito e riconoscibile la cui estensione coincide sostanzialmente con quella della regione che fu chiamata dagli antichi Etruria, cioè non solo la fascia costiera tirrenica ma anche tutto il retroterra fino alla valle del Tevere e alle pendici dell'Appennino Tosco-Emiliano. Lo dimostrano da un lato l'impronta unitaria della lingua documentata dalla diffusione delle iscrizioni etrusche fin dal loro primo apparire nel VII secolo; da un altro lato il carattere inconfondibile degli aspetti culturali a partire dal villanoviano e per tutti i loro successivi sviluppi, in piena coincidenza con l'univoca tra-

<sup>26</sup> Per i Falisci ed il territorio falisco vedi oltre a p. 275.

dizione antica sulla etruscità di questi territori e dei relativi centri. Ogni ipotesi circa l'eventualità di preesistenti differenze e sovrapposizioni o commistioni etniche andrà semmai respinta più lontano nella preistoria come si è prospettato a conclusione dell'esame dei problemi delle origini. Ogni progresso dalle coste verso l'interno si spiega logicamente, non già con l'idea di una penetrazione etnica, ma con le concrete ragioni storiche di una penetrazione d'impulsi economici e culturali provenienti dai centri marittimi più direttamente esposti a sollecitazioni esterne. Seppure con minore concentrazione ed intensità gl'insediamenti interni partecipano in pieno e vigorosamente allo sviluppo dell'Etruria arcaica<sup>27</sup>.

Esistono, ben s'intende, condizioni ambientali diverse da quelle delle zone litoranee. Mancano i fondamentali e primordiali presupposti di un accelerato incremento basato sui contatti e sui commerci marittimi, oltreché sullo sfruttamento delle miniere prevalentemente concentrate lungo la linea costiera, e sulla potenzialità di ambedue questi fattori combinati. Si offrono in compenso estese, profonde e variate terre vallive e collinari ricche (allora) di boschi o idonee al pascolo e specialmente all'agricoltura, costituente la base principale dell'economia; mentre le comunicazioni interne dovevano essere favorite dalla navigazione fluviale e lacustre e si aprivano vie di contatti e di scambi, lungo ed oltre il corso del Tevere e dell'Arno ed attraverso la dorsale appenninica, con le regioni centrali della penisola e con il settentrione fino al versante adriatico. A questa configurazione del paese con le sue risorse sembrano potersi in qualche modo ric collegare i caratteri delle forme associative e delle strutture socio-economiche e in ultima analisi i lineamenti — per quanto genericamente percepibili — della storia più antica dell'Etruria interna. Di fatto noi vediamo apparire molto diffuso un sistema di piccole aggregazioni sparse nel territorio o più intensamente addensate in zone presumibilmente favorevoli a coltivazioni granarie od ortofrutticole o a vigneti (quando fu introdotta e si diffuse la vite) o al piccolo allevamento: tipici gli esempi attorno al lago di Bolsena, lungo la valle

<sup>27</sup> Per l'Etruria interna in generale vedi Aspetti e problemi dell'Etruria interna. Atti dell'VIII Convegno Nazionale di Studi Etruschi ed Italici, Orvieto, 1972, Firenze, 1974.

tiberina, nei territori di Chiusi, di Volterra, ecc.; si può parlare di persistenze della tradizione dei villaggi preistorici, ma anche di fattori economici e sociali che possono aver determinato lo sviluppo di insediamenti rurali ed un incremento demografico decentrato. L'emergere di ceti dominanti, cui si deve ovviamente ogni impulso innovatore, poggia soprattutto sul possesso terriero — più che sulle attività imprenditoriali come nell'Etruria marittima —: ne cogliamo un riflesso nei grandi sepolcri a tumulo con ricchi corredi funebri più o meno isolati nelle campagne (presso Cortona, nel Chianti, nella valle dell'Arno), contemporanei e simili a quelli che appaiono invece accorpati nelle grandi necropoli urbane di Caere, di Tarquinia, di Vetulonia, di Populonia. C'è poi da considerare la frequenza di centri di maggiore consistenza aventi carattere di «borghi» generalmente in altura e muniti (in latino si sarebbero detti *oppida*<sup>28</sup>), per i quali si può pensare a comunità autonome in qualche modo affini ai piccoli *populi* ricordati dalla tradizione per il Lazio protostorico<sup>29</sup>: ne conosciamo esempi rilevanti, anche per le loro testimonianze archeologiche, soprattutto nell'Etruria meridionale e centrale, come San Giovenale, San Giuliano, Blera, Norchia, Tuscania, Acquarossa, Bisenzio, Castro, Poggiobuco, Pitigliano, Saturnia, ecc. Alcuni di questi abitati, come quelli molto simili del vicino territorio falisco, ad esempio Narce, risalgono a nuclei dell'età del bronzo. Alla loro vitalità arcaica sembra aver fatto seguito dopo il VI secolo una decadenza talvolta fino alla sparizione (è il caso di Acquarossa presso Ferentino) per il mutare delle condizioni economiche e politiche determinato dalla crescita delle grandi città, sia litoranee sia interne, da un più marcato imporsi del loro dominio territoriale, da presumibili fenomeni di inurbamento, di accentrazione fondiaria, di insicurezza delle campagne a seguito di eventi bellici, minacce esterne, ecc.; ma alcuni dei vecchi centri di media grandezza avranno all'opposto rilevanti

<sup>28</sup> Il termine *oppidum* è effettivamente impiegato per alcuni di essi esistenti ancora ai tempi delle guerre contro Roma nel IV secolo, come Cortuosa e Contenebra nel retroterra tarquiniese (LIVIO, VI, 4): su questi episodi vedi oltre a p. 231 sgg.

<sup>29</sup> Per la protostoria laziale vedi sopra a p. 52 sgg. e oltre a p. 140 sgg. Il carattere delle minuscole comunità del Lazio designate come *populi* si coglie bene tra l'altro nella testimonianza di PLINIO, Nat. hist., III, 68-70.

sviluppi in età avanzata (Sutri, Tuscania, Sovana). Un caso particolare rivelato dagli scavi recenti è quello dello splendido complesso architettonico-urbanistico di Poggio Civitate presso Murlo nel territorio di Siena che dà l'impressione di una fondazione principesca, santuario e forse anche residenza, fiorita fra il VII e VI secolo e poi praticamente abbandonata, richiamando in certo senso a quel sistema di domini gentilizi che parrebbe altrimenti intravedersi, soprattutto nel nord, dai grandi sepolcri monumentali extraurbani<sup>30</sup>.

Ma l'Etruria interna ha anch'essa le sue città, seppure meno numerose e addensate di quelle della fascia litoranea. La nascita e lo sviluppo di alcune di esse, meno distanti dal mare come Veio e a nord Volterra, o più arretrate come Volsinii (Orvieto) e Chiusi, avvengono contemporaneamente ai processi formatori delle città costiere e sostanzialmente con le stesse caratteristiche. Per altri centri che avranno pari dignità in avanzata età storica come Perugia, Cortona, Arezzo si può discutere, alla luce dei dati archeologici finora conosciuti, se il vero e proprio accentramento urbano si sia attuato più lentamente, per il perdurare di forti nuclei abitativi nei possedimenti aristocratici delle campagne; ma anche se l'origine può essere stata diversa queste città esistevano già certamente in età arcaica<sup>31</sup>. Ciò che appare soprattutto interessante è il fatto che le città dell'Etruria interna si trovano disposte in qualche modo ad arco o a corona lungo una fascia approssimativamente corrispondente ai confini geografici dell'Etruria: da sud a nord, a breve distanza dalla riva destra del Tevere, Veio, Falerii — che pur non originariamente etrusca può includersi in questa rassegna —, Volsinii (nella zona di confluenza del Paglia con il Tevere), Perugia; al margine dei monti confinanti con l'Umbria Cortona<sup>32</sup>; lungo l'Arno Arezzo e Fiesole; né si escludono del tutto da questo sistema, benché meno periferi-

<sup>30</sup> Per le scoperte di Poggio Civitate vedi oltre a p. 291

<sup>31</sup> Per le relative testimonianze archeologiche si rinvia alla trattazione topografica delle città etrusche, in particolare a p. 286 sgg. Una posizione critica di eccessivo abbassamento delle date di formazione dei grandi centri dell'Etruria settentrionale fu generalmente assunta da L. BANTI (vedi da ultimo specialmente *Il mondo degli Etruschi*<sup>2</sup>, cit.).

<sup>32</sup> Potrà citarsi il cippo da Campaccio di Cortona con la doppia iscrizione (tarda) C.I.E. 632 tular rašnal, sempre che questa significhi «confine del territorio etrusco».

che, Chiusi e Volterra. Senza dubbio esiste un generale rapporto con le grandi vie fluviali. Ma non si può sfuggire all'impressione che nell'ubicazione delle città si configuri anche una sorta di delimitazione protettiva che in certo senso conferma l'idea di un'antica concezione unitaria del territorio etrusco. Per altro verso proprio la marginalità di questi centri deve aver offerto possibilità di contatti e di scambi con le confinanti regioni esterne, oltreché di aperture a fenomeni espansivi: quali s'intravedono per Veio (e per il territorio falisco) con il Lazio e la Sabina; per Volsinii e Perugia con l'Umbria; per le città più settentrionali in genere con i paesi d'oltre Appennino.

Una vera e propria ricostruzione di eventi storici, di politica interna ed esterna, nell'età più antica è impossibile come per l'Etruria costiera. È immaginabile uno sviluppo parallelo e notevolmente differenziato dalle singole zone per l'ampiezza del territorio e per la diversità delle situazioni e delle gravitazioni come si è già accennato. Di primitive monarchie, sorte dai ceti egemonici o come prevalente affermazione di piccoli potentati locali, possediamo soltanto echi legendari (e naturalmente d'incerta autenticità e cronologia): così per Veio si ricordavano un re Morrius o Mamorrius<sup>33</sup> discendente di Halesus fondatore di Falerii (SERVIO, *ad Aen.* VIII, 285) ed un re Propertius connesso con le origini della città di Capena (CATONE in SERVIO, *ad Aen.* VII, 697), ed inoltre un re Vel o Vel Vibe vissuto ai tempi di Amulio di Albalonga, cioè riferibile all'VIII secolo a.C. secondo la cronologia tradizionale (secondo NEVIO in FESTO p. 334, 9); più concretamente le iscrizioni arcaiche ci danno nomi di stirpi gentilizie di alto rango di cui una, i Tulumne, assurgerà al potere regio, se non prima, nel V secolo<sup>34</sup>. È difficile dire quali rapporti, di rivalità, di alleanza, ecc., vi siano stati fra i centri dell'Etruria interna e tra questi e i centri costieri: una immagine piuttosto attendibile di queste situazioni nella prima metà del VI secolo potrebbe riflettersi nel fregio «storico» dipinto della Tomba François di Vulci (posteriore di

<sup>33</sup> Secondo un'ipotesi moderna, recentemente ridiscussa, potrebbe essere identificato con Mamurius Veturius inventore degli scudi dei Salii (cfr. A. ALFÖLDI, *Die Struktur des voretruskischen Römerstaates*, Heidelberg, 1974, p. 191 sgg.; G. COLONNA, in *Civiltà del Lazio primitivo*, cit. pp. 31, 34, 36). Ma a Veio è attestato epigraficamente anche un nome Morrius.

<sup>34</sup> I testi arcaici sono T.L.E. 36, 38. Per il re Lars Tolumnius vedi p. 227.

oltre due secoli agli avvenimenti, ma fondato, come crediamo, su buone tradizioni), che mostra figure e nomi di principi o capi di alcune città, come Laris Paphnias di Volsinii (*Velznaχ*) e Pesna Armesna forse di Sovana (*Sveamaχ*), collegati a quanto sembra con Cneve Tarchunies, cioè un Tarquinio di Roma (*Rumaχ*), contro condottieri e avventurieri provenienti da Vulci<sup>35</sup>. Ancora più difficile è ipotizzare se, o fino a che punto, già in età arcaica si siano venute determinando quelle tradizioni o istituzioni di colleganza stabile, religiosa e in parte politica, tra le «dodici città» dell'Etruria, che in età più recente vedremo incentrata intorno al santuario del dio Voltumna, il Fanum Voltumnae, a Volsinii o presso Volsinii, e che porterà al prestigio e alla fama di questa città come «capitale dell'Etruria» *Etruriae caput* (VALERIO MASSIMO, IX, 1). Ma il momento del grande sviluppo, socialmente rivoluzionario, di Volsinii, sembra doversi collocare — alla luce delle testimonianze archeologiche ed epigrafiche delle necropoli di Orvieto — piuttosto negli ultimi decenni del VI secolo come si avrà occasione di sottolineare più avanti<sup>36</sup>. Certamente invece molto antica, e straordinaria, è la fioritura economico-culturale, e di conseguenza presumibilmente la potenza, di Chiusi, situata nel cuore dell'Etruria centro-settentrionale, in una posizione eccezionalmente favorevole di accessi e di transiti, oltreché di naturale ubertà, al centro di densissimi abitati, con irradiazioni verso l'alta valle del Tevere e Perugia attraverso il Lago Trasimeno e le vie terrestri, e da un altro lato verso il Senese (si pensi al già ricordato «santuario-palazzo» di Murlo, dove si manifestano influenze artistiche chiusine); cosicché non deve far meraviglia che la tradizione storica registri sul finire del VI secolo una espansione politico-militare di Chiusi in piena area costiera tirrenica, con la spedizione del re Porsenna contro Roma — se ne tratterà fra breve nel suo contesto storico-cronologico —, spiegabile soltanto immaginando un'egemonia della monarchia chiusina progressivamente acquisita già nei decenni precedenti su gran parte dell'Etruria interna.

<sup>35</sup> Per questo «ciclo» di memorie si rinvia a quanto sarà detto più avanti a proposito dei rapporti fra Roma e l'Etruria, a p. 145 sgg.

<sup>36</sup> A p. 174, 204 sgg. 280.

## L'espansione degli Etruschi in Italia

A questo punto, considerata l'Etruria propria, converrà affrontare il quadro di quella più vasta «Etruria» che oltre i confini geografici del Tevere e dell'Appennino fu creata dall'espansione non soltanto economica e politica, ma anche in parte notevole stanziale e demografica degli Etruschi in altri territori dell'Italia antica. Espansione, va detto subito, che anche e soprattutto alla luce delle scoperte e delle valutazioni critiche più recenti deve ritenersi assai più precoce di quanto si credesse in passato, diremmo addirittura contestuale al primo manifestarsi della civiltà etrusca, comunque in atto o già per diversi aspetti avvenuta all'inizio dei tempi storici: se, come dobbiamo presumere ed abbiamo già fondatamente supposto<sup>37</sup>, la presenza del villanoviano a sud nel Salernitano e a nord in alcune zone dell'Emilia e della Romagna significa presenza etrusca (o, se si preferisce volendo giocare sui termini, protoetrusca). Ma va anche detto subito e fermamente che non sembra lecito rinunciare al concetto di espansione, cioè di stanziamenti secondari o conquiste, per ipotizzare vaghe e confuse insorgenze etniche in luoghi lontani; e ciò per due ragioni: 1) in primo luogo per il rispetto dovuto alla tradizione storica antica che esplicitamente e concordemente parla di fondazioni o colonizzazioni etrusche in Campania e nell'Italia settentrionale; 2) inoltre per la reale differenza che si percepisce, sulla base dei dati linguistici, archeologici e storiografici, fra il territorio compatamente etrusco — come già si è detto — dell'Etruria propria e le regioni esterne nelle quali convivono altre stirpi, lingue e tradizioni e nelle quali l'etruschizzazione, anche se intensa, appare comunque limitata nello spazio oltre che nel tempo. Ciò premesso, sempre sul piano generale non può sfuggire alla nostra attenzione il fatto che la espansione etrusca, lungi dal manifestarsi concentricamente attorno all'area originaria, appare orientata secondo un lungo asse longitudinale che scende a sud seguendo il versante tirrenico in direzione della Campania e sale a nord attraverso l'Appennino Tosco-Emiliano verso la pianura padana, lasciando praticamente intatto e

<sup>37</sup> Vedi sopra a p. 56 sgg.



non superato il confine orientale del Tevere che separa l'Etruria dall'Umbria. La spiegazione dell'appariscente fenomeno potrà ricercarsi, se non andiamo errati, proprio nelle condizioni dei tempi remoti ai quali risalgono le prime spinte espansive, in parte collegabili con le attività marittime lungo il Tirreno, in parte identificabili con fattori d'attrazione delle plaghe transappenniniche, mentre meno favorevole doveva apparire una penetrazione verso l'interno della penisola anche per la forte presenza e pressione di quelle genti italiche che sono storicamente conosciute come Sabini e Umbri.

#### a) verso il sud

Il dominio etrusco in Campania, la cui storicità fu rivendicata da una classica opera di J. BELOCH<sup>38</sup> contro precedenti scetticismi, è largamente comprovato dalle fonti letterarie antiche, dai documenti epigrafici e dalle testimonianze archeologiche. Gli scrittori greci e romani parlano della fondazione di una dodecapoli (STRABONE, V, 4, 3) evidentemente sul modello di quella dell'Etruria propria, e più specificamente dell'origine o dell'occupazione etrusca di Capua, considerata la capitale, Nola, Nocera, Pompei e altri centri campani. Le iscrizioni etrusche sono piuttosto abbondanti, e tra queste primeggia la tegola di Capua, che è il più lungo testo in lingua etrusca che possediamo dopo il manoscritto su tela della Mummia di Zagabria<sup>39</sup>. Il materiale archeologico e le opere figurate presentano più o meno spiccate, a volte strettissime, analogie con gli aspetti e le sequenze culturali dell'Etruria fino al V secolo<sup>40</sup>.

Occorrerà tuttavia, per dare una più sicura e precisa dimensione storica a questo quadro generale, cercare di definirne per quanto possibile i termini geografici e cronologici. Va comunque ricordato che la presenza degli Etruschi in Campania costituisce soltanto uno dei fattori che concorrono a definire la fisionomia etnica, politica e

<sup>38</sup> *Campanien*<sup>2</sup>, Breslau, 1890.

<sup>39</sup> Vedi alle pp. 424, 447 sgg.

<sup>40</sup> Vedi la bibliografia alle note 41 e 42 della successiva p. 136.

culturale, estremamente complessa, di questa regione la cui funzione fu d'importanza primaria — e per certi aspetti ed in alcuni momenti determinante — nella storia dell'Italia antica<sup>41</sup>. Gli altri fattori sono le popolazioni indigene, variamente denominate Ausoni, Opici, Osci, Sanniti, Campani — quale che sia il loro rapporto di identità o di affinità o di origine, dislocazione geografica ed emergenza cronologica diversa<sup>42</sup> —; e la colonizzazione greca<sup>43</sup>. La tradizione antica fu propensa a schematizzare questa pluralità etnica nel senso di una successione di invasioni ed occupazioni (Ausoni, Osci, Greci, Etruschi, Sanniti e infine Romani: STRABONE, V, 3, 6; 4, 3; 4, 8): ciò che in parte, ma solo in parte, corrisponde a reali avvicendamenti storici. Più concreta appare invece la prospettiva geografica, che delimita la presenza greca alla fascia costiera del golfo di Napoli (fondazioni degli Eubei a Pitecusa, cioè Ischia, e a Cuma, con estensione a Partenope o Paleopoli, donde poi Napoli; forse Rodii; più tardi Samii a Dicearchia cioè Pozzuoli; mentre altri attacchi coloniali greci s'incontrano soltanto a sud del fiume Sele); colloca l'espansione etrusca fra il golfo di Salerno e il retroterra campano, la «*mesògaia*», fino al fiume Volturno; riconosce alle genti indigene il carattere di generale sottofondo etnico e perduranti stanziamenti marginali specialmente a nord del Volturno; ambienta i Sanniti sull'arco montano con processo verso la pianura. È molto probabile che le origini dell'etruschizzazione della Campania siano da collocare nel quadro delle più antiche attività marittime degli Etruschi nel Tirreno, di cui si è già di-

<sup>41</sup> *Sul dominio etrusco in Campania, oltre le opere generali, vedi J. HEURGON, Recherches sur l'histoire, la religion et la civilisation de Capoue préromaine, Paris, 1942; A. MAIURI, Saggi di varia antichità, Venezia, 1954, pp. 11 sgg., 111 sgg., 241 sgg.; N. N. ZALESSKI, K istorii etruskoi kolonizacii Italii v. VII-IV vv. do n.e. (Sulla storia della colonizzazione etrusca dell'Italia nel VII-IV sec. a.C.), Leningrad, 1965; M. PALLOTTINO, Saggi, I, pp. 355-361.*

<sup>42</sup> *Sui discussi problemi relativi agli abitatori indigeni (cioè non Greci e non Etruschi), antichi e relativamente più recenti, della Campania si veda specialmente B. D'AGOSTINO in P.C.I.A., II (1974), pp. 179-184, e bibliogr. a p. 265. Per una possibile e tutto sommato probabile distinzione tra un primitivo strato italico occidentale, ausonio-opico, e l'avvento sia pur remoto di Italici orientali di lingua osco-umbra, cioè i Sanniti, si rinvia a quanto accennato sopra alle pp. 67 sgg., 79 sgg.*

<sup>43</sup> *Sulla colonizzazione greca in Campania: J. BÉRARD, La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile, cit., pp. 39-67; S. DE CARO, A. GRECO, Campania (Guide archeologiche), Bari, 1981.*

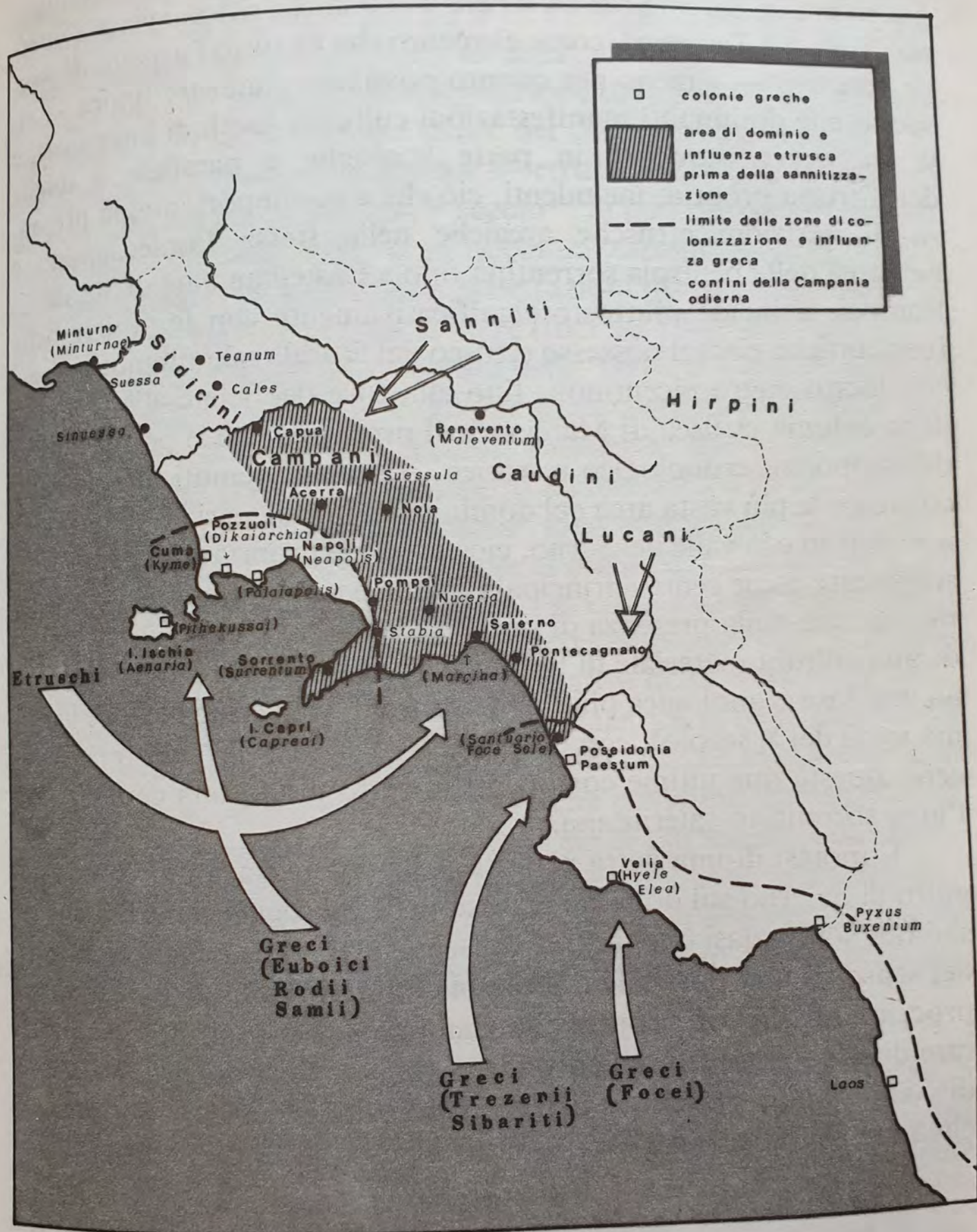


Fig. 4 - La Campania fra l'VIII e il V secolo a.C.

scorso. L'apparizione di un tipo di cultura villanoviana a Pontecagnano presso Salerno nel IX secolo con qualche riflesso verso l'interno (Valle del Tanagro), come elemento che ha tutto l'aspetto di essere intrusivo — almeno per quanto possiamo giudicare finora — rispetto alle dominanti manifestazioni culturali locali di inumatori, e le successive sequenze in parte analoghe e parallele a quelle dell'Etruria propria, includenti, ciò che è più importante, la presenza di iscrizioni etrusche arcaiche nella stessa Pontecagnano e nell'area della penisola sorrentina fino a Castellammare di Stabia e a Pompei, coincide piuttosto significativamente con le notizie delle fonti antiche circa il possesso etrusco del litorale salernitano, cioè del cosiddetto «agro picentino», fino alla foce del Sele e alla esistenza della colonia etrusca di Marcina<sup>44</sup>. Il problema che si pone è quello del rapporto, cronologico e storico, tra questi remoti insediamenti costieri e la più vasta area del dominio territoriale etrusco interno tra il Volturno e la valle del Sarno, cioè la vera e propria Campania etrusca avente come centro principale Capua e tutta una serie di città caratterizzate dalla presenza di iscrizioni etrusche e di materiali propri di una cultura materiale di tipo etrusco (benché di regola pertinenti ad una fase cronologica piuttosto avanzata, tra la fine del VI e la prima metà del V secolo), come Suessula, Acerra, Nola<sup>45</sup>, Pompei, Nocera: queste due ultime costituenti in certo modo una cerniera con l'area sorrentino-salernitana.

L'ipotesi di una netta priorità della colonizzazione costiera nel golfo di Salerno sul dominio etrusco della *mesògaia* campana che ne sarebbe stata quasi una tardiva conseguenza<sup>46</sup> va attenuata o corretta nel senso di una possibile e probabile pluralità di antiche vie di approccio dall'Etruria propria alla Campania, e soprattutto del maturare di condizioni storiche diverse attraverso l'età arcaica. La stessa discussione sul problema dell'interpretazione dei dati tradizionali circa la cronologia della fondazione etrusca di Capua appare di se-

<sup>44</sup> Vedi sopra a p. 118, sgg.

<sup>45</sup> Per Nola vedi M. BONGHI JOVINO, R. DONCEEL, La necropoli di Nola preromana, Napoli, 1970; E. LA ROCCA, in Nola dalle origini al medioevo, Napoli, 1971.

<sup>46</sup> M. PALLOTTINO, Saggi, I, p. 358 sgg.

condaria importanza: i recenti scavi hanno confermato la progressiva formazione di un grosso centro fra il IX e l'VIII secolo, con caratteri indigeni ma con sensibili richiami all'area culturale etrusca, falisca e laziale, e con una progressiva affermazione di influenze etrusche soprattutto nel VI secolo; prove sicure del carattere fondamentale — cioè etnicamente e linguisticamente — etrusco della città si avranno tuttavia soltanto per gl'inizi del V secolo<sup>47</sup>. Si può presumere che alla primordiale colonizzazione, o protocolonizzazione, del litorale salernitano abbiano fatto riscontro penetrazioni per via terrestre (valle del Sacco e del Liri?) e per via di mare (foci del Liri e del Volturno?) verso l'ubertosa e appetibile pianura della Terra di Lavoro; e che la precoce e salda installazione coloniale greca nel golfo di Napoli (già almeno dalla metà dell'VIII secolo), chiudendo questa privilegiata via d'accesso portuosa, abbia favorito il consolidarsi di un dominio etrusco interno, a sua volta serrato ad arco attorno alla fascia d'influenza di Cuma e tendente a sfociare al mare più a sud alla foce del Sarno (Pompei) e nel golfo di Salerno in congiunzione con i vecchi scali del territorio picentino. Si disegnerebbero così, con una certa verosimiglianza, le grandi linee interpretative della storia della etruschizzazione della Campania e della sua dialettica di contrasto con la colonizzazione greca, ferma restando anche l'esistenza del problema dei rapporti con le popolazioni locali, che possiamo immaginare di coesistenza e di sovrapposizione nelle zone di più intensa occupazione etrusca, e di vicinato, scambi e influenze nelle zone marginali specialmente a nord del Volturno, come nel retroterra picentino, ma anche già forse di minacciosa irrequietezza lungo l'arco montano

<sup>47</sup> Per la questione della data di fondazione di Capua secondo la duplice versione fornita da VELLEIO PATERCOLO, I, 7, cioè 800 a.C. o, secondo CATONE, 261 anni prima dell'occupazione romana (presumibilmente 471 a.C.), vedi specialmente J. HEURGON, *op. cit.* alla nota 41, p. 136.; L. PARETI, *Storia di Roma*, *cit.*, p. 149 sgg.; M. PALLOTTINO, *Saggi*, I, p. 358 sgg. Le due tradizioni potrebbero non essere contraddittorie ove si considerino le incertezze delle fonti classiche nel precisare «momenti» diversi del processo di formazione di città antiche (per Roma cfr. M. PALLOTTINO, *Saggi*, I, pp. 286-295). La data del 471 a.C. non è inverosimile per una definitiva rifondazione di Capua come centro politico etrusco e secondo un sistema urbanistico ortogonale presumibilmente riferibile al principio del V secolo (cfr. F. CASTAGNOLI, *Ippodamo di Mileto*, Roma, 1956, pp. 44-49). Per i dati archeologici vedi oltre, alle pp. 201 sgg., 293.

abitato dai Sanniti dal quale proverranno gl'impulsi e i movimenti destinati a segnare nel futuro la sorte dell'Etruria campana e dell'intera Campania. Gli sviluppi di questa storia nel V secolo appartengono tuttavia ad una fase cronologica più avanzata che sarà oggetto di trattazione successiva.

La presenza e la dominazione degli Etruschi in Campania coinvolgono naturalmente il problema dell'espansione etrusca nell'area intermedia fra l'Etruria e la Campania, cioè nel Lazio. Una fase di prevalenza etrusca nella storia del Lazio è esplicitamente affermata dalla tradizione antica, con particolare riguardo ai racconti relativi alla dinastia etrusca dei Tarquini regnante in Roma tra la fine del VII e gli ultimi decenni del VI secolo; confermata largamente dalle scoperte epigrafiche e in generale dalle testimonianze archeologiche e artistiche; universalmente riconosciuta dagli studiosi moderni<sup>48</sup>. Ma va subito aggiunto che, rispetto alla Campania, esiste una differenza sostanziale. Nonostante la maggiore vicinanza geografica, anzi la contiguità territoriale con l'Etruria, che manca alla Campania, non si può parlare per il Lazio di un dominio etrusco definito, unitario e stabile, tanto meno di una colonizzazione demografica, quali sono accertabili per la Campania come si è visto; si riconosceranno semmai sovranità parziali, immigrazioni di capi, influenze istituzionali e culturali, tali da giustificare l'impressione di una sorta di «protettorato» che ha la sua ragione storica, evidentissima, nell'esigenza di assicurare alle città etrusche, considerate singolarmente e nel loro insieme, il controllo delle vie di transito terrestri e marittime (cioè di appoggio al cabotaggio) verso la Campania. Ma il

<sup>48</sup> La questione della presenza degli Etruschi nel Lazio e a Roma ha sempre costituito un tema fondamentale ed un impegno irrinunciabile degli studi moderni di storia romana arcaica. L'importanza di questo fattore per la formazione e lo sviluppo delle istituzioni e della civiltà di Roma è stata valutata dagli storici variamente, o con diverse sfumature: ad esempio dalle posizioni relativamente minimizzatrici di G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*<sup>2</sup>, Firenze, 1956-60, alle accentuazioni di A. ALFÖLDI, *Early Rome and the Latins*, *Ann Arbor* (1965), che addirittura postulò una serie di successive dominazioni di diverse città etrusche a Roma nel VI secolo. L'intera bibliografia in J.-C. RICHARD, *Les origines de la plèbe romaine*, Roma, 1978, p. 601 sgg. Segnalo in particolare i miei scritti pubblicati in M. PALLOTTINO, *Saggi*, I, pp. 199-307, 428-447, in *Civiltà del Lazio primitivo*, cit., pp. 37-55, in *Studi Romani*, 1979, pp. 1-14 e in *St. Etr.*, XLVII, 1979, pp. 319-325, perché ad essi in parte notevole s'ispira la trattazione delle pagine che seguono.

fondo della popolazione con la sua lingua, le sue tradizioni e le sue strutture resta non etrusco, cioè latino: ciò che senza dubbio dipende dal fatto che l'espansione etrusca a sud del Tevere, quando avviene, trova un mondo di società protostoriche già da tempo evolute, organizzate, sulla via dell'urbanizzazione e presumibilmente coscienti di una loro identità «nazionale», quale è quello che ci si rivela attraverso le scoperte archeologiche soprattutto recenti e recentissime, con le sue fasi di cultura «protolaziale» o «albana» dei crematori della fine dell'età del bronzo e del principio dell'età del ferro (X-IX secolo) e di cultura dei fiorenti centri di inumatori dell'VIII-VII secolo tipicamente esemplificata dalla grande necropoli di Decima<sup>49</sup>.

La penetrazione degli Etruschi non sembra anteriore al VII secolo. Essa appare preceduta da una serie di scambi tra i territori dell'una e dell'altra sponda del Tevere, che tuttavia non alterano la sostanziale diversità della loro fisionomia culturale: basti pensare che gli aspetti caratteristici della civiltà villanoviana, che pure raggiungono le lontane coste del Salernitano, sono ignoti al Lazio (come del resto al territorio falisco pur situato sulla sponda etrusca). Viceversa è notevole la diffusione nel villanoviano dell'urna cineraria in forma di capanna che ha la sua origine e il suo epicentro nell'area laziale. I rapporti culturali piuttosto stretti esistenti tra il Lazio e i territori di Capena e di Falerii fra il IX e il VII secolo si giustificano con l'identità del fondo etnico-linguistico. Ma si può parlare anche di una più vasta rete di connessioni che include Veio, il territorio capenate e falisco e Roma<sup>50</sup>. D'altra parte su questa zona medio-tiberina deve aver pesato, in questo stesso periodo, anche un altro elemento di indubbia rilevanza storica, e cioè la pressione degli italici Sabini discesi dall'interno della penisola lungo la valle del Tevere fino a raggiungere Roma e ad essere implicati nelle sue stesse origini<sup>51</sup>.

<sup>49</sup> Vedi a proposito delle culture laziali quanto è stato detto sopra alle pp. 52 sgg., 130. Si aggiunga alla bibliografia: La formazione della città nel Lazio, in *Dialoghi di archeologia*, 1980, 1 e 2; Ricerca su una comunità del Lazio protostorico (catalogo mostra), Roma, 1979.

<sup>50</sup> Per i rapporti culturali fra Veio e Roma vedi specialmente G. COLONNA in *Civiltà del Lazio primitivo*, cit., pp. 28 sgg., 376.

<sup>51</sup> Vedi sopra a p. 80.

Una concreta presenza etrusca nel Lazio è attestata dalle tombe principesche di Palestrina, l'antica Praeneste (tombe Castellani, Bernardini, Barberini) databili intorno al secondo quarto del VII secolo, caratterizzate da fastosi corredi orientalizzanti per molti aspetti analoghi a quelli di Caere e dalla presenza di un'iscrizione etrusca; inoltre dalla tomba a tumulo pure orientalizzante scoperta a Lavinio, la città sacra costiera a sud di Roma, sotto un più tardo sacrario ricordato dagli antichi come «tomba di Enea»; nonché dai sepolcri e dai depositi votivi di Satricum includenti una iscrizione etrusca della fine del VII secolo<sup>52</sup>. Per quel che riguarda Roma la tradizione antica colloca l'inizio della dinastia etrusca dei Tarquini negli ultimi decenni del VII secolo, con la «chiamata al potere» di Tarquinio Prisco in sostituzione del re sabino Anco Marcio; né per quanto sappiamo esistono indizi archeologici a favore di una presenza etrusca in Roma prima di quel momento. Tutti questi dati esigono un tentativo d'interpretazione storica. È possibile che la richiesta di sicurezza dei confini delle città etrusche meridionali, Caere e Veio, e di aperture commerciali e politiche verso il sud abbiano imposto, nel momento di massima fioritura della potenza tirrenica, la creazione di punti di controllo e l'imposizione di signorie etrusche nei centri locali, sia all'interno in direzione della cruciale via della valle del Sacco (come è presumibile per Palestrina), sia lungo la costa fino a quel territorio dei Rutuli (e poi dei Volsci) che CATONE ricordava sotto il dominio etrusco (SERVIO, *ad Aen.*, XI, 567; MACROBIO, III, 5). Il «ritardo» di Roma — pur divisa dall'Etruria solo da un guado, e dunque naturalmente esposta per prima ad un ingresso degli Etruschi nel Lazio —

<sup>52</sup> Per tutta la documentazione relativa si rinvia principalmente al già citato *Civiltà del Lazio primitivo* sotto i relativi capitoli di Palestrina, Pratica di Mare (Lavinium), Satricum, e per le iscrizioni etrusche alla p. 374 sgg.; per Palestrina ora anche F. CANCELLI, F. W. VON HASE, *La tomba Bernardini di Palestrina*, Roma, 1980. I dubbi ipercritici sollevati sul carattere etrusco dell'iscrizione vetusia incisa su coppa d'argento di questa tomba, simile ad esemplari della Tomba Regolini-Galassi di Caere, (St. Etr., XLVII, 1979, p. 379 sgg.; XLVIII, 1980, pp. 445-446) non sembrano avere alcun serio fondamento. Aperta, e gravissima, resta invece la questione dell'autenticità della famosa iscrizione latina arcaica sulla fibula d'oro ritenuta proveniente dallo stesso ambiente, se non dalla stessa tomba, e attestante la coesistenza dell'impiego delle due lingue all'inizio della scrittura nel Lazio (vedi in proposito M. GUARDUCCI, *La cosiddetta fibula prenestina*, in Mem. Linc., 1980).



costituisce un problema la cui spiegazione potrà ricercarsi, oltre che nella stessa grandezza e potenza autonoma di un centro in rapido sviluppo (tanto che già nel VII secolo, stando alla tradizione, era stato in grado di distruggere Albalonga, cioè di imporre il suo predominio sulle antichissime comunità albane nel cuore del Lazio), anche e soprattutto nell'ostacolo rappresentato dai Sabini allora presenti e presumibilmente predominanti a livello di direzione politica in Roma stessa (contro i Sabini appunto si manifesterà poi, sempre secondo la tradizione, la principale attività militare di Tarquinio Prisco as-surto al potere regio).

Alla tradizione annalistica raccolta dalla grande storiografia romana (specialmente LIVIO e DIONISIO D'ALICARNASSO) circa gli eventi dinastici e socio-politici di Roma dalla fine del VII e per tutto il VI secolo non possiamo più negare oggi, sia pure con ogni riserva e prudenza critica, una sostanziale veridicità storica<sup>53</sup>. Combinata con altre versioni collaterali delle fonti antiche e parzialmente confermata dai dati epigrafici e archeologici (cioè topografico-monumentali e artistici), essa ci offre un quadro sufficientemente perspicuo della presenza etrusca a Roma e nel Lazio. Prescindendo dai particolari aneddotici e dall'autenticità individuale dei personaggi — di cui tuttavia non è da diffidare a priori (si pensi ad esempio alla spiccata verosimiglianza di una figura come quella della regina Tanaquil, con il suo prenome femminile etrusco Thanachvil di larga diffusione nella epigrafia arcaica<sup>54</sup>, nata da nobile famiglia tarquiniese ed esperta nell'interpretazione dei prodigi celesti secondo la scienza degli Etruschi: LIVIO, I, 34) —, noi possiamo riconoscere l'esistenza di una fase iniziale di affermazione e di consolidamento della sovranità etrusca in Roma, e di etruschizzazione di Roma, collocabile tra gli ultimi decenni del VII e i primi decenni del VI secolo e sia pure convenzionalmente definibile come «età di Tarquinio Prisco». Dobbiamo rite-

<sup>53</sup> *Sul problema dell'attuale progressiva rivalutazione dei dati della tradizione, generalmente disattesi dalla critica ottocentesca, ed anche di recente cronologicamente alterati da K. HANELL e E. GJERSTAD e addirittura in gran parte anacronisticamente rifiutati nelle ultime opere di A. ALFÖLDI, vedi M. PALLOTTINO, Saggi, I, pp. 233 sgg., 243 sgg., 248 sgg., 300 sgg., 428 sgg., in Studi Romani, 1979, p. 3 sgg., e Lapis Satricanus, s-Gravenhage, 1980.*

<sup>54</sup> *Thes I.I.L., sotto le voci thanakvilus, thanaxvel, thanaxvil, ecc.*

nera che allora l'aggregato romano abbia assunto il suo volto definitivo di città unitaria ed organizzata, con una cinta difensiva, la creazione di uno spazio pubblico (il foro) distinto dalle abitazioni private, l'attrezzatura dell'arce del Campidoglio con l'inizio della costruzione del tempio di Giove Capitolino, secondo esplicite notizie delle fonti letterarie; ed effettivamente le scoperte archeologiche sembrano far risalire a questo periodo le prime stabili costruzioni architettoniche civili e religiose con le loro decorazioni di terracotta, soprattutto alla Regia (presumibile santuario-dimora ufficiale dei re) e al Comizio, sopra tracce di tombe e capanne più antiche<sup>55</sup>. Sul piano politico e sociale si presumeranno l'avvento e la supremazia di una classe dirigente etrusca, che possiamo pensare installata di preferenza con le proprie dimore ai piedi del Campidoglio tra la valle del Foro e il guado tiberino, in quello che sarà il futuro *Vicus Tuscus*: ne abbiamo testimonianze dalle iscrizioni etrusche, di cui due provenienti dall'adiacente area sacra di S. Omobono (una specialmente, incisa su una placchetta d'avorio in figura di leoncino, menziona un Araz Silqetas Spurianas di possibile origine tarquiniese come lo stesso re Tarquinio secondo la tradizione); il carattere prevalentemente aristocratico della struttura dei poteri della città al principio del VI secolo potrebbe trovare una conferma indiretta anche nell'iscrizione dedicatoria latina del cosiddetto vaso di Duenos, se *duenos* è termine generico indicante una qualità sociale del donante (= bonus, cioè «nobile»)<sup>56</sup>. È importante notare che le iscrizioni in lingua etrusca sembrano essere tutte di carattere privato, mentre il testo del famoso cippo del Lapis Niger nel Foro Romano, ormai con sicurezza databile in questo periodo e riferibile a prescrizioni di cerimonie sacre del re nel Comizio, è scritto in latino e pertanto documenta, nonostante la sovranità etrusca, l'uso del latino come lingua ufficiale dello stato.

<sup>55</sup> Cfr., oltre l'opera fondamentale (ma discutibile in molte conclusioni) di E. GJERSTAD, *Early Rome, I-VI*, Lund, 1953-1973, più particolarmente F. E. BROWN, *La protostoria della Regia*, in *Rendiconti della Pontificia Accademia di Archeologia*, XLVII, 1974-75, pp. 15-36; Lazio arcaico e mondo greco (Par. pass., XXXII, 1977); C. AMPOLO in *Dialoghi di archeologia*, 1980, 2, p. 166 sgg.

<sup>56</sup> G. COLONNA, *Duenos*, in *St. Etr.*, XLVII, pp. 163-172.

Gli eventi e i personaggi del regno di Servio Tullio succeduto a Tarquinio Prisco, nei decenni centrali del VI secolo, ci appaiono in verità ricordati dalla storiografia romana con particolari drammatici, in parte fiabeschi e talvolta persino contraddittori (origini oscure, comunque non etrusche, del protagonista; irregolarità formali della sua assunzione al potere; riforme e popolarità, per cui poté essere più tardi esaltato come fondatore delle libertà repubblicane e persino ispiratore della costituzione della repubblica: esplicitamente LIVIO, I, 60; imparentamento e rivalità con la famiglia dei Tarquini, di perdurante potenza, culminanti nella sanguinosa «presa di potere» di Tarquinio il Superbo), tali da far pensare ad un racconto in qualche modo sistematizzato che nasconda situazioni, avvenimenti e processi istituzionali assai più complessi<sup>57</sup>. Il riferimento dell'imperatore CLAUDIO, nel suo discorso al Senato registrato dalle Tavole di Lione (C.I.L. XIII, 1668), a una tradizione etrusca che identificava Servio Tullio con Mastarna compagno di gesta di Caelius Vibenna eponimo del Monte Celio apre il discorso sulla fondata possibilità di inserire in questo periodo — che potremmo anche qui definire convenzionalmente come «età serviana» — tutti gli avvenimenti e personaggi connessi con il «ciclo» semilegendario delle avventure dei fratelli Celio (o Cele) e Aulo Vibenna (nella forma etrusca Caile e Avle Vipina) e di Mastarna o Maxtarna (etrusco Macstrna), citate in numerosi e vari accenni delle fonti letterarie e raffigurate nelle pitture della Tomba François di Vulci oltre che in qualche altro monumento minore<sup>58</sup>. Si tratta di un'azione militare o di un complesso di azioni militari, presumibilmente tendenti al formarsi di una grossa «signoria» nel cuore

<sup>57</sup> *Sui problemi riguardanti la consistenza storica delle tradizioni e delle testimonianze riguardanti Servio Tullio e la sua epoca vedi da ultimo* M. PALLOTTINO, *Servius Tullius à la lumière des nouvelles découvertes archéologiques et épigraphiques* (1977), in *Saggi*, I, pp. 428-447.

<sup>58</sup> *Per tutta questa materia, per le relative fonti letterarie, epigrafiche e figurate, e per la loro discussione e interpretazione, si vedano specialmente* MÜLLER-DEECKE, *Etr.*, I, p. 109 sgg.; O. A. DANIELSSON, G. HERBIG in *C.I.E.*, II, *sect. I*, 2 (1923), p. 157 sgg.; A. MOMIGLIANO, *L'opera dell'Imperatore Claudio*, Torino, 1932, p. 30 sgg.; S. MAZZARINO, *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, Catania, 1945, p. 184 sgg.; L. PARETI, *Storia di Roma*, *cit.*, I, p. 310 sgg.; P. DE FRANCISCI, *Primordia Civitatis*, Roma, 1959, p. 638 sgg.; A. ALFÖLDI, *Early Rome and the Latins*, *cit.*, pp. 212-231; M. PALLOTTINO, *Saggi*, I, pp. 299 sgg., 441 sgg.

dell'Etruria meridionale e su Roma stessa, condotta dal «nobile duce» (VARRONE) Celio Vibenna con il fratello Aulo, ambedue originari di Vulci (FESTO, ARNOBIO)<sup>59</sup>, e con il «fedelissimo compagno» (CLAUDIO) Mastarna, oltre che con altri camerati di varia estrazione, un Larth Ulthe, un Marce Camitlna e un Rasce (l'«etrusco»?)<sup>60</sup> forse di condizione servile (Tomba François). È dubbio se questa sconvolgente iniziativa sia partita da un tentativo ufficiale di affermazione egemonica della città di Vulci, che comunque più tardi sembra essere appropriata la gloria come provano le pitture della Tomba François; in ogni caso s'incontrò l'opposizione di altre città tra cui Volsinii e Roma, i cui capi coalizzati (Larth Papatlna di Volsinii, Pesna Arcmsna di Sovana?, Cneve Tarchunie di Roma), dopo aver catturato lo stesso duce nemico Celio Vibenna — liberato dall'amico Mastarna —, furono a loro volta sconfitti e a quanto sembra massacrati (Tomba François). Ne conseguì la mano libera su Roma, con il presumibile abbattimento del potere dei Tarquini che forse in origine avevano favorito l'azione dei Vibenna (TACITO, FESTO), l'installazione di questi ultimi al margine della città (sul Celio?), infine con la morte di Celio il probabile passaggio del dominio di Roma ad Aulo — il cui cranio trovato sul Campidoglio farebbe parte di una storiella pseudoetimologica tendente a spiegare il nome *Capitolium* come «*caput Oli regis*»<sup>61</sup> — e quindi a Mastarna, cioè, secondo le fonti di CLAUDIO, a Servio Tullio. L'insieme di questi fatti potrebbe collocarsi tra la fine del regno di Tarquinio Prisco e l'inizio del «regno» di Servio Tullio, diremmo attorno ai tempi di passaggio dal primo al secondo venticinquennio del VI secolo (TACITO, *Ann.*, IV, 65 accenna a Tarquinio Prisco, ma da storico prudente avverte che per i rapporti con i Vibenna potrebbe essersi trattato anche di «un qualsiasi altro

<sup>59</sup> La reintegrazione [Volei]entes fratres del passo di FESTO, p. 486, I, 12 (MÜLLER-DEECKE, *Etr.*, I, p. 111, nota 126), resta pur sempre ipotetica. A favore di [Ve]i entes, cioè di una origine da Veio, potrebbero addursi il nome del re Vel Vibe di cui sopra a p. 132, e l'iscrizione di Avile Vipienna, citata nella pagina seguente. Cfr. anche ALFÖLDI, *Early Rome and the Latins*, cit., p. 230, nota 1. Ma non è possibile ignorare il chiaro Oli Volcentani di ARNOBIO, VI, 7 o sottovalutare la presenza delle storie dei Vibenna nella decorazione pittorica di una tomba di Vulci.

<sup>60</sup> Vedi altre a p. 495.

<sup>61</sup> Cfr. A. ALFÖLDI, *Early Rome and the Latins*, cit., p. 216 sgg.

re»: ed effettivamente nella Tomba François appare un Cneve Tar-chunie, un Gneo Tarquinio, del tutto ignoto alla tradizione storiografica canonica). La cronologia proposta, e diciamo pure la storicità dell'intera saga dei Vibenna e di Mastarna, trova una luminosa concreta conferma archeologica nella scoperta a Veio dell'iscrizione dedicatoria *T.L.E.* 35 di un Avile Vippiennas, recante in forma arcaica l'identica formula onomastica di Aulo Vibenna e databile nella prima metà del VI secolo<sup>62</sup>.

Abbiamo dunque ragioni per credere che in questo periodo i legami fra Roma e l'Etruria siano stati rafforzati dalla presenza di elementi e di poteri diversi dalla dinastia dei Tarquini. La questione diventa più complessa per quanto riguarda l'interpretazione storica del personaggio Mastarna che, pur nel suo stretto vincolo con i Vibenna, non ci appare necessariamente di origine etrusca: il suo nome singolo ha tutta l'apparenza di un appellativo qualificante o di un titolo, per di più chiaramente riferibile alla parola latina *magister* con l'aggiunta del suffisso aggettivale etrusco *-na*. Ciò ha indotto alcuni studiosi moderni a supporre l'esistenza a Roma già in età regia della funzione del *magister populi* che all'inizio della repubblica avrebbe sostituito il potere del re come magistratura suprema unica di dittatura ordinaria, collegata al concetto di *populus* quale totalità dei cittadini, in un quadro tendente a trasformare lo stato in una comunità egualitaria contro la supremazia delle vecchie oligarchie gentilizie. Il «re» Servio Tullio, al quale la tradizione attribuiva la riforma centuriata, potrebbe essere stato il promotore di questo rinnovamento ed egli stesso esponente dell'affermazione delle nuove classi sociali in qualità di *magister populi* (dove l'identificazione con Mastarna) in contrasto con l'ordine preesistente rappresentato dalla dinastia dei Tarquini; la sua azione politica, dopo la parentesi della reazione tirannica di Tarquinio il Superbo negli ultimi decenni del VI secolo,

<sup>62</sup> M. PALLOTTINO in *St. Etr.*, XIII, 1939, p. 455 sgg. *Ciò non comporta necessariamente l'identificazione delle persone, pur possibile* (A. ALFÖLDI, *Early Rome and the Latins*, cit., p. 230), *ma dà certezza alla veridicità della tradizione nel suo contesto cronologico. L'importanza di Aulo Vibenna, come personaggio entrato nella leggenda eroica, è confermata dall'iscrizione di una kylix vulcente del V secolo illustrata da J. HEURGON in Mélanges Carcopino*, 1966, p. 515 sgg.

sarebbe stata destinata a trionfare con l'inizio della repubblica<sup>63</sup>. Ma con questi avvenimenti siamo già in una fase avanzata di cui si tratterà specificamente in una parte successiva di questo capitolo.

#### b) verso il nord

Passando a considerare l'opposta direttiva dell'espansione terreste degli Etruschi, cioè l'Italia settentrionale, dobbiamo dire che anche qui esistono zone per le quali si può parlare, come per la Campania, di una occupazione stanziale, cioè di un dominio di popolamento, che s'incentra essenzialmente nell'attuale Emilia-Romagna a contatto con l'Etruria propria attraverso i passi del crinale appenninico. Le fonti antiche alludono insistentemente ad una colonizzazione e del pari alla fondazione di dodici città, di riflesso delle dodici città dell'Etruria propria (DIODORO SICULO, XIV, 113; LIVIO, V, 33; CECINA in *Scholia Veronensia ad Aen.*, X, 200). Si agiunga il ricordo di un'azione colonizzatrice particolarmente antica, adombrata nella leggenda che l'attribuiva principalmente a Tarconte, l'eroe delle origini eponimo e fondatore di Tarquinia (versioni citate negli *Scholia Veronensia* e in SERVIO, *ad Aen.*, X, 200, specialmente a proposito delle origini di Mantova). Una derivazione ravvicinata dalle zone dell'Etruria settentrionale interna si percepisce d'altra parte nelle tradizioni relative alla fondazione di Felsina (Bologna) e di Mantova da parte di Ocnus (altrimenti Anunus, forse da Aucnus) figlio o fratello di Aulestes, a sua volta fondatore di Perugia (SERVIO, *ad Aen.*, X, 198). A parte la questione delle origini la presenza degli Etruschi a nord dell'Appennino Tosco-Emiliano è larghissimamente testimoniata dagli scrittori classici, storici e geografici<sup>64</sup>, e confermata dall'archeologia con estrema dovizia di dati incontestabili, inclusi i documenti epigrafici<sup>65</sup>.

<sup>63</sup> Cfr. più particolarmente, per le prospettive qui avanzate, M. PALLOTTINO, *Saggi, I*, pp. 428-447, e in *Studi romani*, 1979, pp. 1-14, vedi anche oltre a p. 171 sgg.

<sup>64</sup> Cfr. MÜLLER-DEECKE, *Etr.*, I, pp. 125-159.

<sup>65</sup> Per gli Etruschi nell'Italia settentrionale in generale: Spina e l'Etruria Padana (Atti

Si tratta ora di precisare, nei limiti del possibile, i tempi, i luoghi, i caratteri e gli sviluppi di questa occupazione. Nella più diffusa tradizione degli studi moderni la conquista etrusca dei territori della pianura padana, cioè di quella che suol definirsi appunto «Etruria padana», avrebbe avuto luogo con notevole ritardo rispetto alla nascita dell'Etruria propria, e cioè non prima della fine del VI secolo, quando a Bologna, a Marzabotto e a Spina — i centri archeologicamente più significativi dell'etruschismo nordico — appaiono i primi segni di una civiltà d'inconfondibile impronta etrusca e con iscrizioni etrusche. Questa tesi fu proposta dai primi scavatori delle necropoli bolognesi e in particolare sostenuta da E. BRIZIO in rapporto alla generale teoria della provenienza degli Etruschi dall'oriente e della loro sovrapposizione agli Umbri identificati con i «Villanoviani», tenuto conto del perdurare della cultura villanoviana a Bologna fino all'inoltrato VI secolo e dell'apparente distacco topografico fra i sepolcreti appartenenti a questa cultura e le tombe di tipo «etrusco»<sup>66</sup>. Ma questa interpretazione è già stata oggetto in passato di più o meno cauti dubbi, ed ora crediamo di poter affermare con sufficiente fondatezza che l'apparizione, tutto sommato localmente improvvisa, del villanoviano nel IX secolo debba considerarsi la manifestazione esteriore di un iniziale passaggio di elementi etruschi dalla Toscana oltre l'Appennino, e ciò non soltanto per le valutazioni precedentemente espresse sul significato etnico della diffusione villanoviana in generale<sup>67</sup>, ma anche proprio per l'indizio, non da sottovalutare, di quelle tradizioni che associavano in qualche modo la colonizzazione padana con i tempi delle origini della nazione etrusca. Che a Bologna in età villanoviana già si parlasse etrusco sembrerebbe del resto

del I Convegno di Studi Etruschi), Firenze, 1959; N. N. ZALESSKI, *Etruski v severnoi Italii* (Gli Etruschi nell'Italia settentrionale), Leningrad, 1959; Mostra dell'Etruria Padana e della città di Spina, Bologna (catalogo), I<sup>2</sup>, 1961; II, 1960; G. A. MANSUELLI, R. SCARANI, *L'Emilia prima dei Romani*, Milano, 1961; M. PALLOTTINO, *Saggi*, I, pp. 362-370; G. A. MANSUELLI in *St. Etr.*, XXXIII, 1965, pp. 3-47; L. BARFIELD, *Northern Italy before Rome*, Southampton, 1971.

<sup>66</sup> Per la connessione di questo problema con quello delle origini etrusche vedi sopra, a p. 102. L'intera questione è stata ampiamente discussa da M. ZUFFA in *P.C.I.A.*, V, 1976, pp. 205-241.

<sup>67</sup> Vedi sopra alle pp. 66 sgg., 108 sgg.

dimostrato dalla recente individuazione di una iscrizione etrusca incisa sopra un vaso della fase tardo-villanoviano di Arnoaldi, databile intorno al 600 a.C., cioè assai prima della supposto «conquista etrusca» della fine del VI secolo<sup>68</sup>.

Un altro motivo che collega ab antiquo il villanoviano transappenninico alla grande matrice dell'Etruria tirrenica si coglie nella sua stessa localizzazione geografica, che è rappresentata da due zone limitate immediatamente aderenti all'Appennino: la prima in Emilia, a Bologna e nei suoi immediati dintorni, in corrispondenza dello sbocco delle valli dei fiumi Reno e Sàvena, cioè dei passi Piastre-Collina e Futa; la seconda in Romagna, a Verucchio, San Marino ed altre località minori, in corrispondenza e a guardia della valle del Marecchia con i suoi raccordi montani all'alto bacino del Tevere e al Casentino. Esse hanno veramente tutta l'apparenza di due "teste di ponte" dall'Etruria verso la pianura padana e la costa adriatica. La cultura villanoviana di Verucchio si evolve dal IX fino al VI secolo attraverso almeno tre fasi, di cui soprattutto la seconda presenta singolari affinità con il villanoviano evoluto dell'Etruria meridionale, mentre la terza fase, in cui pur resta dominante la cremazione, appare già largamente imbevuta di elementi orientalizzanti; assai notevoli e comprensibili in ogni caso sono i rapporti con le vicine culture medio-adriatiche di Novilara e del Piceno<sup>69</sup>. Alla possibilità di una remota penetrazione etrusca lungo le coste del Mare Adriatico si ricollega l'esistenza dell'"isola" villanoviana di Fermo nelle Marche, in piena zona di cultura picena, con caratteristiche anche qui di forti somiglianze con il villanoviano dell'Etruria meridionale<sup>70</sup>; non sembra incongruo citare in proposito il ricordo di una fondazione tirrenica, cioè etrusca, del santuario di Hera a Cupra a non grande di-

<sup>68</sup> Vedi C. MORIGI GOVI, G. COLONNA in *St. Etr.*, XLIX, 1981, pp. 67-93.

<sup>69</sup> Sul villanoviano romagnolo vedi M. ZUFFA in *P.C.I.A.*, V (1976), pp. 323-326 (e bibliografia precedente a p. 362 sgg.); G. V. GENTILI, Il problema del villanoviano sull'Adriatico, in *Introduzione alle antichità adriatiche* (Atti del I Convegno di studio sulle antichità adriatiche, 1971), Chieti, 1975, pp. 52-67; M. ZUFFA in *Scritti di archeologia*, Roma, 1982, pp. 151 sgg., 257 sgg., 296 sgg.

<sup>70</sup> Cfr. G. ANNIBALDI, *op. cit.* alla nota 16, p. 50; e M. ZUFFA, *opere citate nella nota precedente*.



stanza da Fermo (STRABONE, V, 4, 2): è immaginabile una sia pur modesta attività marittima sull'Adriatico analoga a quella coeva sul Tirreno? Per quel che riguarda il villanoviano dell'Emilia è evidente che esso ha attirato e attira in modo preminente l'attenzione degli studiosi non soltanto per la priorità delle scoperte risalenti a circa la metà del secolo scorso e per la ricchezza dei materiali, ma anche e soprattutto per la possibilità di sistematiche classificazioni topografiche e cronologiche e per la continuità di vita storica del suo maggiore centro, Bologna. L'area circostante in pianura, entro limiti piuttosto ristretti segnati dai corsi del Panaro e del Santerno e, a nord, del Reno presenta insediamenti di villaggi con tutto l'aspetto di una specifica occupazione agricola (né si può escludere che proprio la disponibilità di queste estese terre coltivabili abbia primamente attratto gli abitatori delle zone a sud dell'Appennino); ma l'occupazione si addensa essenzialmente a Bologna che via via assumerà il carattere di un aggregato protourbano. Ed è a Bologna che noi cogliamo le linee di uno sviluppo che va dal IX al VI secolo, distinto in quattro fasi successive (più o meno corrispondenti ai periodi già designati con i nomi delle località dei sepolcreti: Sàvena-San Vitale, Benacci I, Benacci II, Arnoaldi), delle quali le ultime appaiono progressivamente imbevute di elementi orientalizzanti, pur nella tradizionale fedeltà al rito della cremazione, con l'apparizione di stele funerarie scolpite e il sostituirsi ai vecchi cinerari biconici di cinerari in forma di situle (secchie) con decorazione stampigliata<sup>71</sup>.

È difficile dire quale impatto possano aver avuto le prime penetrazioni etrusche a nord della catena appenninica con le popolazioni locali di là dalle sfere, ripetiamo limitate, della presenza villanoviana. Di queste altre popolazioni sappiamo del resto poco o nulla, an-

<sup>71</sup> Per il quadro del villanoviano emiliano si rinvia alla serie delle opere citate nella nota 16 a p. 50; ma rilevando soprattutto, per le notizie più aggiornate, i contributi di C. MORIGI GOVI e di M. ZUFFA in P.C.I.A., V (1976), pp. 199 sgg., 326 sgg. 331 sgg. e bibliografia a p. 326 sgg. Per le più recenti discussioni sulla cronologia relativa e assoluta, alle quali hanno partecipato specialmente H. MÜLLER-KARPE, O. H. FREY, R. PERONI, K. KILIAN, C. MORIGI GOVI, M. ZUFFA, vedi anche R. PERONI e altri autori, Studi sulla cronologia delle civiltà di Este e Golasecca, Firenze, 1975, e Este e la civiltà paleoveneta (Atti dell'XI Convegno di Studi Etruschi e Italici, 1976), Firenze, 1980, p. 59 sgg.

che dal punto di vista della documentazione archeologica che per il resto dell'area emiliano-romagnola e in generale per la Padania orientale risulta ancora scarsamente conosciuta durante l'età del ferro, mal distinguibile dalle sopravvivenze della tarda età del bronzo che fu comunque fiorente in queste zone (notevole, anche se priva di significato storico dato il dislivello cronologico, è la netta contrapposizione tra l'area delle terremare del bronzo nell'Emilia occidentale e l'area di occupazione villanoviana dell'età del ferro)<sup>72</sup>. Fa, bene inteso, eccezione il grosso e netto complesso di manifestazioni della civiltà paleoveneta a nord del Po e dell'Adige, con il suo svolgimento parallelo a quello del villanoviano emiliano e la sua certa connotazione etnica<sup>73</sup>: un fenomeno protostorico ben definito che sembra fronteggiare a nord della grande piana fluviale il fenomeno villanoviano esteso ai piedi dell'Appennino, cioè già i Veneti di fronte agli Etruschi, e con influenze culturali via via crescenti sull'area emiliana, sensibili soprattutto nell'ultima fase bolognese di Arnoaldi. Sui fatti della Romagna, non meno incerti di quelli emiliani per i tempi più antichi, si potrà accennare soltanto ad osservazioni sporadiche specialmente in zone montane, con particolare riguardo alle tombe di guerrieri in circoli di pietra di San Martino in Gattara nell'alta valle del Lamone, che per altro non sono anteriori alla fine del VI secolo e che possono oggi attribuirsi con certezza, più che a genti indigene (o peggio a supposti invasori gallici), all'avanzata verso il nord di Italici umbri, dei quali si avrà occasione di riparlare<sup>74</sup>. In sostanza la espansione protostorica degli Etruschi verso la pianura padana e la costa adriatica non deve aver trovato rilevanti ostacoli in preesistenze probabilmente non dense e forse attardate; in ogni caso essa deve esser rimasta contenuta ai margini dello spartiacque appenninico con aspetti economici, sociali e culturali di sostanziale conservatorismo rispetto all'Etruria propria (ciò che tuttavia non esclude un progresso, accelerato tra il VII e il VI secolo, sia negli scambi con le aree

<sup>72</sup> Si richiama il quadro delle culture preistoriche e protostoriche dell'Italia settentrionale di cui sopra a p. 49 sgg.

<sup>73</sup> Vedi sopra pp. 54 sgg., 81 sgg.

<sup>74</sup> Cfr. G. COLONNA in *St. Etr.*, XLII, 1974, p. 11 sgg.; e vedi oltre a p. 216.

esterne tirrenica, veneta e medio-adriatica, sia negli aspetti interni delle forme di vita e del lusso: specialmente a Verucchio, dove più che a Bologna s'intravede il formarsi di gerarchie economico-politiche e conseguenti emergenze culturali). Il solo indizio, sia pure discutibile e discusso, di una politica attiva oltre i limiti dell'Emilia centrale e interessata alla difesa degli equilibri dell'intera pianura padana parrebbe riconoscersi nella notizia di LIVIO (V, 34) sulla battaglia combattuta, e perduta, dagli Etruschi nelle vicinanze del Ticino contro i Galli discesi in Italia con Belloveso e Segoveso ai tempi del re Tarquinio Prisco e della fondazione focea di Marsiglia, cioè intorno al 600 a.C., se questa cronologia alta dell'invasione celtica è accettabile come crediamo<sup>75</sup>: saremmo comunque in un periodo avanzato di Bologna villanoviana, corrispondente alla fase Arnoaldi, e curiosamente proprio ai tempi nei quali si data la prima iscrizione etrusca sopra ricordata.

Ma la grande espansione etrusca nel nord, con la sua massima estensione e con la pienezza e ricchezza delle sue più caratteristiche espressioni, deve collocarsi effettivamente non prima degli ultimi decenni del VI secolo, quale probabile conseguenza di avvenimenti economici e politici di portata assai più vasta riguardanti non soltanto l'Etruria, ma l'intera area italiana e i mari circostanti<sup>76</sup>. È in questo momento, e soprattutto a partire dagli inizi del V secolo, che l'incipiente crisi della potenza marittima etrusca nel Tirreno può aver richiamato allo sbocco adriatico; che lo sviluppo dei centri dell'Etruria interna (Volsinii, Perugia, Chiusi, Volterra, Fiesole) può aver favorito un più pressante interesse per gli aperti territori d'oltre Appennino e determinato nuove ondate di migrazione verso il nord; che l'incremento dei traffici con l'Europa centrale attraverso le Alpi ed in pari tempo la minacciosa pressione dei Celti già dilaganti nella pianura padana possono aver reso necessario un consolidamento ed un ampliamento della presenza etrusca nell'Italia settentrionale trasformandola in vero e proprio dominio. Di fatto vediamo ora trasformarsi l'antico centro bolognese in città, l'etrusca Felsina; nasce-

<sup>75</sup> Per la penetrazione celtica in Italia vedi oltre a p. 216 sgg.

<sup>76</sup> Vedi oltre a p. 195 sgg.

re subitaneamente nella media valle del Reno, quale stazione viaria, ma probabilmente anche come centro d'interesse minerario<sup>77</sup>, Marzabotto (cui si ritiene di attribuire il nome antico di Misa), con la sua esemplare pianta regolare a strade incrociate di tipo ortogonale che gli dà una così evidente impronta di "colonia"; fiorire sul mare alla foce di un antico ramo del Po la grande città di Spina aperta ad ogni traffico e ad ogni presenza e influenza dei Greci, e più a nord Adria condominio degli Etruschi e dei Veneti (sui quali ormai si riversa il prestigio culturale etrusco). Nell'antica area marittima romagnola è ricordato e in parte attestato il possesso etrusco di Ravenna; il controllo degli Etruschi si estende anche all'Emilia occidentale almeno fino all'Enza e forse oltre<sup>78</sup> (certamente contenuto dall'opposta avanzata celtica: priva di fondamento è l'etruscolità e comunque incerta l'ubicazione di Melpum — CORNELIO NEPOTE in PLINIO, III, 17, 125 — già da molti ritenuto un avamposto etrusco in Lombardia)<sup>79</sup>; sicuramente fu passato il Po verso le Alpi come provano le tradizioni dell'origine etrusca di Mantova e taluni indizi culturali ed epigrafici, con preminente attrazione verso la valle dell'Adige quale canale di comunicazioni transalpine fra il territorio dei Veneti e l'espansione dei Celti, donde la tradizione liviana dell'origine etrusca dei Reti (LIVIO, V, 33)<sup>80</sup>.

La civiltà etrusca nell'Italia settentrionale tra la fine del VI e l'inoltrato IV secolo è rappresentata tipicamente a Bologna, come nei centri coevi e archeologicamente emergenti di Marzabotto e di Spina — pur con non trascurabili differenze locali —, dalla fase culturale tradizionale detta della Certosa (da uno dei più rappresentativi sepolcreti bolognesi): la caratterizzano abbondanti arredi di tipo etrusco, larghissime importazioni di ceramica greca attica, il diffondersi del rito funebre dell'inumazione, le stele sepolcrali figurate (essenzialmente a Bologna), le iscrizioni etrusche. Alcuni di questi ele-

<sup>77</sup> Cfr. G. A. MANSUELLI, in M.E.F.R.A., 84, 1972, p. 137.

<sup>78</sup> Cfr. G. COLONNA in St. Etr., XLII, 1974, p. 3 sgg.

<sup>79</sup> Cfr. G. CAMPOREALE in St. Etr., XXIX, 1961, p. 219 sgg.

<sup>80</sup> Per i rapporti fra il mondo etrusco e i Reti vedi sopra a p. 66 e oltre alle pp. 224, 500 sgg. Della funzione e della fama tardiva di Mantova si farà cenno più avanti a p. 223 sgg.

menti possono suggerire qualche fondata ipotesi sulle correnti d'origine, dall'Etruria propria, del popolamento e delle influenze culturali di questa grandiosa "colonizzazione". Molti indizi archeologici, epigrafici e onomastici ci riportano, con indubbia verosimiglianza storico-geografica, alle città dell'Etruria settentrionale interna quali Chiusi, Volterra e Fiesole (si pensi tra l'altro alla comune seppur differenziata produzione delle stele nel volterrano, attorno a Fiesole e a Bologna); transiti diretti ed antichi furono senza dubbio le medie valli appenniniche. Ma esistono anche tracce di influenze provenienti dall'Etruria meridionale che potrebbero far sospettare una direttiva risalente lungo la valle del Tevere, tramite Volsinii e Perugia, fino a raggiungere la costa adriatica<sup>81</sup>: ciò che da un lato ci consente di richiamare la saga "perugina" di Aulestes e di Ocnus, da un altro lato ci fa pensare alle remote affinità del villanoviano romagnolo e di Fermo con il villanoviano sud-etrusco. Quali che siano le provenienze e i fattori di alimentazione dell'etruscità padano-adriatica, certo essa acquistò nel V secolo una sua individualità e compattezza, attorno ai centri maggiori (dalla polarità interna di Felsina a quella marittima di Spina), oltreché una sua straordinaria rilevanza storica — economica, politica, culturale —, tale da giustificare la tradizione della dodecapoli nordica contrapposta alla dodecapoli tirrena. Ma dello sviluppo e della sorte finale di queste città e di questo dominio si tratterà in modo più specifico nel quadro della successive vicende del mondo etrusco.

Non può tralasciarsi infine un cenno a quell'altra direttiva di espansione etrusca verso il nord che è rappresentata dalla Liguria. Qui ci troviamo di fronte a premesse e a situazioni storiche del tutto diverse, in cui l'attività marittima deve aver avuto la sua parte di na-

<sup>81</sup> Tipica è tra l'altro la presenza (a Ravenna e ad Adria) dell'uso meridionale del segno s per la sibilante finale, in luogo del settentrionale š diffuso nel resto dell'Etruria padana: cui potrebbe aggiungersi la trasmissione alla scrittura venetica della cosiddetta "punteggiatura sillabica" tipicamente etrusco-meridionale (si rimanda per questi problemi tecnici alla parte linguistica, pp. 454 sgg., 459 sgg., 471 sgg.). Sull'intera questione vedi G. COLONNA in *St. Etr.*, XLII, 1974, p. 19 sgg. Per la trasmissione degli alfabeti etruschi nel nord vedi anche M. CRISTOFANI in *P.C.I.A.*, VI, (1978), p. 410 sgg.

turale rilevanza rispetto a possibili conquiste o installazioni terrestri, con qualche analogia (per altro vaga e diremmo embrionale) con i fenomeni dell'avanzata e della presenza etrusca nel mezzogiorno. Il territorio compreso tra le foci dell'Arno e la valle del Magra, cioè la Versilia e la Lunigiana, fu certamente investito da una penetrazione etrusca già in età arcaica, anche se prevalentemente abitato da popolazioni liguri e con una certa fluttuazione nel tempo tra Etruschi e Liguri: lo attestano le fonti antiche (sempre con ambiguità nella sua attribuzione alle due stirpi), alcune testimonianze archeologiche ed epigrafiche, oltre che la finale attribuzione di queste zone all'Etruria augustea; ma la stessa Pisa, pur nella importanza della sua posizione geografica alla foce dell'Arno, non sembra essere mai stata tra le maggiori città etrusche, collocandosi in una zona marginale del territorio di Volterra e quasi di confine rispetto al resto dell'Etruria; mentre Luni avrà anch'essa un suo autentico e grosso sviluppo urbano soltanto alla fine della civiltà etrusca<sup>82</sup>. Fra l'Etruria padana e le penetrazioni etrusche in territorio ligure non sono pensabili coerenti rapporti sia per l'interposta area montuosa tenuta da primitive e notoriamente bellicose tribù locali, sia anche e soprattutto per l'avanzata dei Celti. Una progressione terrestre verso occidente non sembra del resto aver superato la Magra; mentre è probabile, e comprovata da iscrizioni etrusche, una presenza commerciale etrusca, forse anche al limite di un controllo "coloniale", nel centro portuale di Genova<sup>83</sup>; più oltre le attività marittime verso le coste provenzali debbono aver trovato un fermo nelle installazioni greche, effettivamente coloniali, di Monaco e di Nizza.

<sup>82</sup> Per le notizie delle fonti antiche vedi MÜLLER-DEECKE, *Etr.*, I, p. 98 sgg. Testimonianze archeologiche ed epigrafiche in Versilia, e discussione del problema: M. CRISTOFANI in *Archaeologica*. Scritti in onore di A. Neppi Modona, Firenze, 1975, pp. 183-203. Per Pisa A. NEPPI MODONA, Pisa. Carta archeologica foglio 104, Firenze, 1932: iscrizione in *St. Etr.*, XXXVIII, 1970, p. 288. Per Luni: L. BANTI, Luni, Firenze, 1937; A. FROVA, Scavi di Luni, Roma, 1973.

<sup>83</sup> Cfr. G. BERMOND MONTANARI, in *St. Etr.*, XLVII, 1979, pp. 296-297. Sporadica, e di dubbia provenienza locale, è all'interno l'iscrizione di Busca (Cuneo) T.L.E. 721.

### Nuovi equilibri internazionali. Gli eventi nell'area tirrenica dalla metà del VI agli inizi del V secolo

Il quadro storico dell'area d'interesse etrusco, marittima e terrestre, si evolve e si trasforma fondamentalmente nella tarda età arcaica a partire dai decenni centrali del VI secolo. I fatti nuovi che determinano questa svolta nascono dalla generale situazione del mondo mediterraneo che vede ora da un lato espandersi verso occidente una più vasta ondata di navigazione e di colonizzazione greca proveniente dai centri dell'Eolide e della Ionia asiatica (soprattutto i Focei, ma anche Samii, Cnidii, Milesii), da un altro lato profilarsi ed affermarsi sempre più vigorosamente l'egemonia di Cartagine sulle colonie fenicie occidentali, con tendenze espansive destinate ad aprire il grandioso secolare conflitto con la gremità nel quale si troverà implicato anche il mondo etrusco. S'inizia così una fase di veri e propri antagonismi di potenze nel Mediterraneo centro-occidentale e specialmente intorno al Mar Tirreno, che, preceduto dalle attività di approcci e d'insediamenti del periodo precedente, tende a più stabili controlli delle vie marittime e delle terre colonizzate e a tentativi di supremazia monopolistica reciprocamente contrastanti<sup>84</sup>.

La presenza etrusca che abbiamo supposto per diversi indizi relativamente incontrastata tra il IX e il principio del VI secolo nel Tirreno fino ai mari di Sicilia ed anche in parte oltre il Tirreno deve essere stata progressivamente insidiata e ridotta dal consolidarsi e

<sup>84</sup> Sul tema degli sviluppi delle colonizzazioni e dei rapporti fra Greci, Cartaginesi ed Etruschi in età arcaica, largamente e vivacemente discusso soprattutto negli ultimi decenni, oltre alle opere citate alle note a p. 113 e a p. 117 e in generale alle trattazioni sulla colonizzazione greca, come i classici saggi di T. J. DUNBABIN e J. BÉRARD, vedi N. N. ZALESSKI, *Etruski i Kartagen*, in *Drevnii Mir*, 1962, p. 520 sgg.; J. JÉHASSE in *Revue Études Anciennes*, LXIV, 1962, p. 269 sgg.; G. VALLET, *Rhégion et Zancle*, *cit.*; G. PUGLIESE CARRATELLI, G. VALLET, F. VILLARD, J.-P. MOREL, E. LEPORE in *Velia e i Focei in Occidente* (Par. pass., 108-110), 1966, e *Nuovi studi su Velia* (Par. pass., 130-133), 1970; M. GRAS in *Annuaire École Hautes Études*, 4, 1971-72, pp. 779-785; M. PALLOTTINO, *Saggi*, I, pp. 371 sgg., 391 sgg., 408 sgg., e in *Kunst und Kultur Sardiniens* (Ausstellung Karlsruhe), *cit.*, pp. 180-184; *Velia et les Phocéens: un bilan dix ans après* (Table Ronde Centre J. Bérard, Napoli, 1981); M. GRAS, in *Kokalos*, XXVI-XXVII, 1980-81 (Atti del V Congresso Intern. di studi sulla Sicilia antica), p. 99 sgg.

dall'avanzare dei Greci. La prima colonizzazione ellenica aveva trovato il suo spazio di sviluppo, di sfruttamento e di incremento economico, di progresso politico e culturale nei limiti delle fasce costiere dell'Italia meridionale e della Sicilia; con l'Etruria, pur non mancando ragioni e momenti di rivalità specialmente in Campania, si erano presumibilmente stabiliti anche rapporti di complementarietà e di scambio, se non forse di cooperazione, con determinanti influenze della sfera greca sulla sfera etrusca in tutti i campi (urbanizzazione, scrittura, modelli artistici) fino al costituirsi di un'area d'interessi e di modelli di civiltà per molti aspetti comuni. Ma il prestigio, la vastità, la potenzialità espansiva, la vitalità imprenditoriale e intellettuale del mondo greco erano destinati ad affermarsi ulteriormente nei mari occidentali e quindi attorno all'Italia, soprattutto a partire dal momento in cui entrarono in giuoco i Greci d'Asia con le loro navigazioni di lungo corso favorite da nuove tecniche navali: già nella seconda metà del VII secolo Kolaios di Samo che raggiunse Tartesso in Iberia e quindi, con vere e proprie operazioni colonizzatrici sempre più massicce, gli abitanti di Focea, fondatori di Massalia (Marsiglia) circa il 600 a.C. — donde nasceranno verso l'Italia le subcolonie di Olbia, Antipolis (Antibes), Nikaia (Nizza), Monoikos (Monaco) — e di Alalia in Corsica, nel cuore del Tirreno, poco più tardi; mentre pur nei primi decenni del VI secolo coloni provenienti da Cnido e da Rodi si sarebbero installati a Lipari. Così la grecità occidentale veniva rinsaldata con nuove energie e si determinava un vero e proprio accerchiamento del mare etrusco, con inevitabili conseguenze negative per le antiche libertà di navigazione e di traffico: preludio ad un graduale inizio di contrazione economica e di sostituzione dell'operatività commerciale greca a quella etrusca, delle quali è chiarissimo segno — attestato archeologicamente — il ridursi, fino a scomparire, delle esportazioni etrusche sui mercati mediterranei (il fenomeno è soprattutto evidente nella Francia meridionale dove già all'inizio del VI secolo le ceramiche di bucchero ed etrusco-corinzie sono soppiantate dai prodotti ionici, corinzi, laconici e poi attici; ma è riconoscibile anche nelle isole e a Cartagine).

L'altro grande fattore esterno di cambiamento è rappresentato, come si diceva, dall'ascesa politica di Cartagine tendente ad



imporre la propria supremazia su tutti gli impianti fenici del Mediterraneo occidentale, dalle coste africane alla Sicilia, alla Sardegna, alle Baleari, alla Spagna, e quindi a creare le condizioni di un proprio diretto dominio, per quanto possibile in profondità, su questi territori anche a scapito delle popolazioni indigene. Con il profilarsi di un cosiffatto sistema unitario l'antica generica partizione di fatto tra aree d'influenza della colonizzazione fenicia e della colonizzazione greca si avvierà a trasformarsi in una contrapposizione di blocchi ed in una lotta di preponderanza, oltre tutto favorita dal cosciente contrasto etnico, specialmente nelle zone di più caldo attrito come, oltre la Spagna, la Sicilia e il Tirreno.

Il mondo etrusco si trovò dunque nel VI secolo di fronte all'invadenza greca, all'affermazione di Cartagine e all'iniziato conflitto di potenza tra Greci e Cartaginesi. La prima e più grave minaccia era ovviamente quella della pressione greca nel Tirreno. Non potevano mancare una resistenza e una reazione; ed è comprensibile che le comunità etrusche abbiano cercato appoggio nel principale antagonista della grecità d'occidente, cioè nel nascente astro di Cartagine. Di una "storica" intesa politico-militare fra Etruschi e Cartaginesi, ovviamente in funzione antiellenica, possediamo estese ed inequivocabili testimonianze nelle fonti letterarie greche, dai riferimenti episodici di ERODOTO (I, 166; VI, 17) al più generale ricordo dei trattati di alleanza e di commercio etrusco-cartaginesi secondo la notizia di ARISTOTELE (*Polit.*, III, 9, 1280 a, 36), prescindendo da altri indizi e conferme indirette di cui si dirà a proposito del primo trattato fra Roma e Cartagine e delle iscrizioni della lamina di Pyrgi<sup>85</sup>. Questi legami debbono essere inquadrati essenzialmente nelle condizioni di politica internazionale della tarda età arcaica, ma perdurarono come orientamento tradizionale anche in tempi più recenti probabilmente fino al IV secolo, assumendo tra l'altro agli occhi dei Greci quel carattere di comune nemico "barbarico" (nella fattispecie tacciato di ogni inciviltà e spietatezza) in occidente che si attribuiva parallelamente ai Persiani in oriente. Occorre tuttavia tener presente che possono esservi state oscillazioni di tendenze e spostamenti di alleanze

<sup>85</sup> Vedi oltre a p. 168 sgg.

nel tempo, a seconda del mutare delle situazioni; e soprattutto che agli interessi unitari e coerenti di una delle due parti, cioè della città di Cartagine con le sue dipendenze, faceva riscontro in Etruria una pluralità di stati autonomi, senza dubbio affiancati nelle linee di programmi dettati da esigenze generali, ma anche con propri interessi e indirizzi particolari, non escludenti in qualche caso e in qualche momento collusioni filoelleniche<sup>86</sup>. È comunque da presumere che vi siano stati singoli rapporti bilaterali tra Cartagine e le diverse città etrusche, anche se queste ultime appaiono ricordate dalle fonti greche sotto l'etichetta generica di "Tirreni"<sup>87</sup>.

Verso la metà del VI secolo l'avanzata ionica è in pieno sviluppo, non soltanto spalleggiata a nord dalla crescente vitalità mercantile e colonizzatrice di Massalia, ma sostenuta dal favore di almeno una parte delle più antiche colonie greche del mezzogiorno, tra cui presumibilmente la potente Sibari, che sappiamo legata da stretti vincoli con l'ambiente greco-asiatico, le città euboiche e Posidonia. Con il massiccio e ripetuto afflusso dei navigli dall'oriente, su rotte divenute abituali e verso mete accoglienti, penetrano nei mari d'Italia non soltanto fresche energie demografiche, nuovi stimoli d'impresa, ma anche idee, fermenti, modelli, oggetti riflettenti la grande civiltà della Ionia nel momento del suo massimo splendore, che rapidamente si diffondono nelle colonie greche e nelle stesse città etrusche. Le quali ultime tuttavia, mentre accolgono largamente i benefici culturali di questa irruzione, debbono in pari sentire con sempre maggiore preoccupazione il peso di un attivismo concorrenziale che tende a limitare se non addirittura a soffocare la libertà dei loro traf-

<sup>86</sup> Per la politica di Caere dopo la battaglia del Mare Sardo vedi subito più avanti a p. 165 sgg. Dell'aiuto degli Etruschi, cioè quasi certamente di Tarquinia, ad Atene e ai suoi alleati nella spedizione contro Siracusa alla fine del V secolo, e dei suoi moventi politici, si dirà a p. 228 sgg.

<sup>87</sup> Significativa è la menzione generica degli Etruschi nel racconto erodoteo della battaglia del Mare Sardo combattuta essenzialmente dalla flotta di Caere (Agylla) come risulta dal seguito del racconto stesso di Erodoto (I, 166-167). La bilateralità degli accordi con Cartagine è provata dal primo trattato romano-cartaginese, tenuto conto della posizione di Roma nella sfera etrusca ancora verso la fine del VI secolo e perciò di una analogia con le città etrusche. La menzione generica dei Tirreni appare anche nell'epigrafia greca: tra l'altro nel cippo di Delfi con una loro dedica ad Apollo (Fouilles de Delphes, III, 4, 1954, nn. 124-129).

fici marittimi. La reazione e lo scontro si renderanno inevitabili quando ai Focei già installati ad Alalia in Corsica di fronte alle coste dell'Etruria verrà ad aggiungersi una nuova ondata di loro compatrioti fuggiaschi da Focea assediata e conquistata da Arpago generale del re persiano Ciro circa il 545 a.C. o poco dopo, e questo nucleo di immigrati particolarmente avventurosi ed irrequieti prenderà subito a minacciare con incursioni di rapina le zone circostanti, cioè l'Etruria e la Sardegna, sulle cui coste settentrionali deve essersi ora estesa un'ulteriore tappa della progressione focea con quell'impianto di Olbia di cui resta il ricordo soltanto del nome<sup>88</sup>. Ma la Sardegna era già nel disegno degli interessi di Cartagine che, di là del protettorato delle antiche colonie fenicie (Nora, Bitia, Sulcis, Tharros, ecc.) entrate pacificamente nella sua cerchia di potere, tendeva proprio in questo periodo ad una conquista territoriale dell'isola. Ciò spiega perché i Cartaginesi si uniranno agli Etruschi nel tentativo di debellare le forze ostili annidate ad Alalia, con una impresa navale grandiosa per quei tempi, culminata nella battaglia del Mare Sardo descritta da ERODOTO con i suoi precedenti e le sue conseguenze (I, 163-168)<sup>89</sup>. Sessanta vascelli di linea etruschi, esclusivamente o prevalentemente armati da Caere, ed altrettanti cartaginesi affrontarono sessanta navi focee, le quali, nonostante l'inferiorità numerica, avrebbero riportato una vittoria che Erodoto definisce "cadmea", che è quanto dire con perdite comunque disastrose. S'impose infatti lo sgombero da Alalia dei Focei o piuttosto, come è più probabile, degli immigrati più recenti, la cui aggressività era stata la causa immediata del conflitto: essi cercarono rifugio, comprensibilmente, presso le colonie greche amiche nell'Italia meridionale, dapprima a Reggio e poi definitivamente nel territorio a sud di Posidonia, nella peni-

<sup>88</sup> La località offre soltanto tracce indigene nuragiche e puniche; ma nonostante la mancanza, finora, di testimonianze riferibili ad una presenza greca arcaica, è opinione diffusa degli storici che essa sia stata almeno per breve tempo sede coloniale focea. Vedi da ultimi, M. GRAS, in *Latomus*, XXXI, 1972, p. 706, nota 1; M. PALLOTTINO, *Kunst und Kultur Sardiniens*, cit., p. 182.

<sup>89</sup> Sulle caratteristiche, sulla localizzazione e sulla portata della battaglia del Mare Sardo, generalmente ma impropriamente citata come battaglia d'Alalia, si vedano, oltre le opere generali elencate a p. 157, nota 84, J. JÉHASSE in *Revue des Études Anciennes*, LXIV, 1962, pp. 241-286; M. GRAS in *Latomus*, XXXI, 1972, pp. 698-716.

sola del Cilento, dove fondarono Elea o Velia, in luogo di nome italico ma già occupato da un modesto insediamento greco. Altri Focei presi prigionieri furono trucidati a Caere: secondo il racconto erodoteo non privo di sfumature leggendarie ne sarebbero derivati strani mali agli uomini e al bestiame, considerati una punizione divina per l'empietà della strage, per cui i Ceriti si rivolsero all'oracolo di Delfi ed ebbero ordine di compiere grandiosi sacrifici espiatori ed istituire giuochi atletici ed equestri<sup>90</sup>.

La battaglia del Mare Sardo deve considerarsi presumibilmente soltanto un episodio delle lotte per la supremazia sul Tirreno; ma episodio che ebbe senza dubbio grande risonanza nel mondo greco ed effetti vicini e lontani nel quadro della politica internazionale: tutelò infatti la sicurezza dell'Etruria nei mari più vicini alle sue coste, e consentì anzi agli Etruschi d'imporre un controllo sulla Corsica, almeno nel suo versante orientale<sup>91</sup>; segnò però, come risultato dell'aiuto cartaginese, l'avvio ad una spartizione di zone d'influenza che lasciava a Cartagine mano libera sulla Sardegna. Del complesso giuoco d'interessi che venivano maturando più o meno in quegli stessi anni possediamo comunque altri indizi. Da un lato l'inquietudine

<sup>90</sup> G. COLONNA ha espresso l'ipotesi che il luogo del massacro dei prigionieri focei e dei riti espiatori sia da identificare con il santuario arcaico riconoscibile presso il tumulo di Montetosto lungo la strada fra Caere e Pyrgi (St. Etr., XXXI, 1963, pp. 135-147). Sul crimine collettivo, sul conseguente prodigio e sulla espiazione vedi ora anche M. TORELLI in *Le délit religieux* (École Française de Rome), Paris-Rome, 1981, pp. 1-7. È possibile che al ricordo di questi eventi, o di altri analoghi, con la menzione di un "prodigio pubblico" (spuriazes teras?) si alluda nell'iscrizione di un frammento di lamina di bronzo arcaica di Pyrgi (M. PALLOTTINO in St. Etr., XXXIV, 1965, p. 205 sgg.).

<sup>91</sup> La esauriente testimonianza di DIODORO SICULO (V, 13) esclude ogni dubbio sulla effettiva e durevole presenza dominatrice degli Etruschi in Corsica, che, prescindendo dalla possibilità di più remote frequentazioni anteriori all'installazione dei Focei, non può essere che posteriore e conseguente alla battaglia del Mare Sardo. Lo stesso autore distingue dalla fondazione focea di Alalia o Aleria, che egli denomina Calaris (corruzione dei manoscritti o Nicea di cui nulla sappiamo e possiamo dire. Il quadro archeologico di Alalia posteriormente confusione con Calaris, Cagliari di Sardegna?), una colonia etrusca chiamata con nome greco alla seconda metà del VI secolo, quale risulta dagli scavi degli ultimi decenni, per quel che riguarda le caratteristiche delle tombe, degli oggetti materiali, delle iscrizioni, dell'onomastica personale, presenta un notevole perdurare di elementi greci, ma anche chiari segni di influenza etrusca e più generalmente italica: cfr. specialmente J. e L. JÉHASSE, *La nécropole préromaine d'Aléria* (1960-1968), Paris, 1973.

del mondo dei Greci d'Asia Minore, minacciati dalla conquista persiana, non mancava di avere riflessi in occidente anche indipendentemente dalla vicenda dei Focei di Alalia: si arrivò perfino a proporre da parte del saggio Biante di Priene il trasferimento di tutti gli Ioni in Sardegna, dove si sarebbe potuta fondare una grande colonia comune (anche questo è ricordato da ERODOTO, I, 170). Un gruppo proveniente dall'isola di Samo dopo qualche peregrinazione si installò in Campania a Dicearchia, la futura Pozzuoli, nel 531, all'incirca nello stesso momento o poco dopo la definitiva presa di possesso di Velia da parte dei Focei fuggiaschi dalla Corsica. Da un altro lato i Cartaginesi, partendo dal già consolidato dominio sulle antiche colonie fenicie della Sardegna meridionale ed occidentale, tentarono d'imporre il loro diretto e totale controllo sull'isola attraverso una spedizione guidata da un condottiero di nome Malco (Malchos, che forse equivale al titolo fenicio *melekh*, "re") e fallita per l'indomabile resistenza delle popolazioni indigene. La dislocazione, la quantità e l'imponenza dei centri fortificati nuragici rendono probabile l'ipotesi che esistessero nell'isola organismi evoluti e potenti, capaci di far fronte comune contro l'invasore ed eventualmente anche cercare aiuti esterni a livello internazionale, come proverebbe un documento epigrafico di recente scoperto nel santuario greco di Olimpia contenente un trattato di amicizia tra i Serdaioi e la città di Sibari, auspice e probabilmente mediatrice Posidonia, se nel nome Serdaioi debbono riconoscersi i Sardi<sup>92</sup>. È tutt'altro che improbabile che le vecchie colonie greche d'Italia si siano trovate ad essere almeno in parte coinvolte nelle avventure tirreniche dei Greci orientali, cioè nei conflitti contro Cartaginesi ed Etruschi: si pensi tra l'altro ai punti di appoggio e d'accoglienza offerti ai Focei nel territorio di Posidonia e ai

<sup>92</sup> Per l'iscrizione vedi E. KUNZE, VII Bericht über die Ausgrabungen in Olympia, 1961, p. 207 sgg. L'identificazione dei Serdaioi con i Sardi proposta da P. ZANCANI MONTUORO in Rend. Linc., 1962, pp. 1-9, è stata contestata da M. GUARDUCCI nella stessa rivista a p. 199 sgg. e da S. CALDERONE in Helikon, III, 1963, pp. 219, ma sostanzialmente appoggiata con validi argomenti da G. PUGLIESE CARRATELLI in Par. pass., XXI, 1966, pp. 164-165, XXV, 1970, p. 10, e ora anche Ichnussa, Milano, 1981, pp. XV-XVI. Ultime battute polemiche (H. A. CAHN, P. ZANCANI MONTUORO, M. GUARDUCCI) in Schweitzer Münzblätter, 1978, 112, p. 81 sgg.; 1980, 119, p. 57 sgg.; 1982, 125, p. 1 sgg., che non alterano i termini della questione e le più probabili conclusioni.

Samii nel territorio di Cuma. Ma è evidente che un altro valido e durevole supporto a questa politica espansionistica deve esser venuto da settentrione, cioè dalla grande colonia focea di Marsiglia e dal sistema di centri ad essa collegati sulla costa ligure: ne abbiamo sentore da notizie di scontri fra Massaloti e Cartaginesi, che debbono risalire al VI secolo, e di rapporti fra Marsiglia e Velia<sup>93</sup>.

Non si può escludere che dopo la battaglia del Mare Sardo con i suoi immediati contraccolpi si sia determinata almeno nella parte centrale dell'area tirrenica una certa situazione di equilibrio, atta a favorire ulteriori progressi socio-politici, economici e soprattutto culturali delle grandi città dell'Etruria, quali possono in parte intravedersi dai dati delle fonti storiografiche ed epigrafiche e comunque si manifestano nelle testimonianze archeologiche degli ultimi decenni del VI secolo. È questo il periodo in cui vediamo diffondersi in massa la importazione di vasi dipinti attici, riflesso della perdurante prosperità e delle esigenze di lusso di una società industriale e raffinata; moltiplicarsi la costruzione di grandi templi decorati con splendide terrecotte policrome; svilupparsi, sotto l'impulso dei modelli greci segnatamente ionici, scuole di pittura, di scultura, prodotti di bronzi figurati, di avori, di oreficerie, di gemme incise, di altissima qualità tecnica e stilistica. Questi fenomeni caratterizzano variamente non soltanto l'Etruria, ma anche il territorio falisco, il Lazio e la Campania, evidentemente sotto l'influenza etrusca. Resta ferma, e per certi aspetti accentuata, la posizione di preminenza e di preminente fioritura delle tre grandi città costiere dell'Etruria marittima, Caere, Tarquinia e Vulci, non soltanto come punti di propulsione e di appoggio delle perduranti attività marittime e come mercati largamente aperti internazionalmente, ma anche come centri avviati ad imporre sempre più decisamente un proprio dominio territoriale sul retroterra a scapito degli antichi abitati minori<sup>94</sup> e come partecipi, singolarmente o collettivamente, di più vasti programmi di azione politica nella penisola italiana. La tendenza al formarsi di unità politiche territorialmente ben definite intorno ad un grosso nucleo urbano, non

<sup>93</sup> Cfr. J. BÉRARD, *La colonisation grecque, cit.*, pp. 269-270.

<sup>94</sup> Vedi quanto detto sopra a p. 130.

senza reciproche rivalità di confini, contese per la libertà dei commerci, antagonismi di supremazia, sembra del resto potersi ipotizzare sul finire dell'età arcaica anche per altre città dell'Etruria interna quali Veio, Volsinii, Chiusi, Volterra; come per il territorio falisco sotto l'egemonia di Falerii, per il Lazio — come ora dobbiamo ritenere per certo<sup>95</sup> — sotto il potere o il protettorato di Roma con particolare riguardo al periodo del regno di Tarquinio il Superbo, e probabilmente anche per la Campania intorno a Capua.

Quanto ai rapporti con il mondo greco, prescindendo dall'intenso e mai interrotto tessuto di scambi commerciali e afflusso di ideologie, di tecniche artistiche e di artisti, si può pensare a vecchie e nuove iniziative di amicizia e di collaborazione che, indipendentemente o anche in contrasto con le generali posizioni e ragioni di opposizione d'interessi tra i due popoli, abbiano avuto spazio come fattori singoli e locali o come orientamenti politici di più vasta portata. Per qualche indizio si è presupposto che Caere, dopo la prova comunque gravosa della battaglia del Mare Sardo e i suoi postumi poco onorevoli — quale che sia stata la portata propagandistica dell'affare dell'uccisione dei prigionieri focei — sia prevalso per qualche tempo un orientamento filoellenico<sup>96</sup>, forse con qualche rinuncia (né può dirsi che la conquista della Corsica si sia risolta a vantaggio esclusivo di Caere, tenuto conto anche dei dati archeologici offerti dagli scavi della necropoli di Alalia<sup>97</sup>); è ben possibile che in questa fase e in queste circostanze abbia avuto inizio un declino della vitalità e del prestigio di questa città che fra il VII e il VI secolo aveva goduto, come tutto fa credere, di un incontrastato primato nelle operazioni marittime etrusche e di un'opulenza senza paragoni non soltanto in Etruria, ma in tutta l'area dell'Italia e del Mediterraneo centra-

<sup>95</sup> Sulla sostanziale storicità della tradizione antica per quel che riguarda la supremazia di Roma sul Lazio nell'età dei Tarquini è ormai concorde la maggioranza degli storici moderni a partire dal saggio di G. PASQUALI, *La grande Roma dei Tarquini*, in *Terze pagine stravaganti*, Firenze, 1942: vedi anche tra l'altro M. PALLOTTINO, *Saggi*, I, pp. 383 sgg., 432 sgg.

<sup>96</sup> Per questa ipotesi, già adombrata da G. PUGLIESE CARRATELLI in *St. Etr.*, XXXIII, 1965, p. 225 sgg., vedi specialmente M. PALLOTTINO in *St. Etr.*, XXXIV, 1966, p. 208 sgg.; *Not. Sc.* 1970, Suppl. II (1972), p. 789 sgg. e vedi sopra pp. 160 e 167, nota 90.

<sup>97</sup> Vedi sopra la nota 91 a p. 162.

le. A maggior ragione sembrano risaltare, se le testimonianze materiali non c'ingannano, la ricchezza e lo slancio produttivo e creativo che caratterizzano nella matura età arcaica Vulci e specialmente Tarquinia, le cui tombe dipinte rispecchiano come in un vivace caleidoscopio i molteplici aspetti della vita, dei costumi, dei riti di una società singolarmente evoluta (indizio forse di una iniziale ascesa verso posizioni egemoniche nell'Etruria Meridionale che si manifesteranno chiaramente più tardi, come già sopra accennato e come meglio si vedrà più avanti). Non è escluso d'altra parte che anche Vulci e Tarquinia abbiano intrattenuto relazioni con i Greci secondo i momenti e le convenienze. Un caso particolare, rivelato da scavi recenti, è quello dell'emporio commerciale e piccolo insediamento e centro religioso greco a Gravisca porto di Tarquinia: già esistente all'inizio del VI secolo, esso ebbe sempre maggiori sviluppi nel corso dell'età arcaica; le iscrizioni greche attestano i culti delle dee Hera, Demetra, Afrodite e la presenza di imprenditori e coloni di stirpe ionica alcuni dei quali richiamano coloni stanziati in Egitto a Naucrati, cui questo impianto d'Etruria pure a tanta distanza parrebbe ricollegarsi ed assimilarsi anche per la natura degli oggetti importati e soprattutto per la natura dell'insediamento che si colloca in terra straniera con i caratteri ma senza l'autonomia sovrana di una "colonia", cioè in un regime che potremo dire di "concessione"; notevole a Gravisca anche la presenza, in una dedica su ~~pietra inscritta~~ della fine del VI secolo, di un Sostrato di Egina tanto famoso da essere ricordato da ERODOTO (IV, 152) come il più ricco degli esportatori greci nei traffici d'oltremare<sup>98</sup>.

Se l'arresto della virulenza focea partente dalla Corsica e, più o meno parallelamente, il contenimento dell'espansione cartaginese in Sardegna possono aver favorito una certa situazione di tregua e di stabilità sul teatro del Tirreno, non è detto che tutto fosse tranquillo altrove. Da DIONISIO D'ALICARNASSO (VII, 3-4), o per meglio dire dalla sua fonte nota come "cronaca cumana", si ha notizia di una grandiosa impresa contro Cuma tentata nell'anno 525 a.C. da Etru-

<sup>98</sup> M. TORELLI in *Par. pass.*, XXVI, 1971, p. 44 sgg.; XXXII, 1977, p. 398 sgg.; da ultimo in *Storia degli Etruschi*, Bari, 1981, pp. 149-152.





Fig. 5 - Sfere d'influenza verso la fine del VI secolo a.C.

schi esplicitamente indicati come provenienti dai territori dell'Italia settentrionale adriatica investita dall'invasione dei Galli, insieme con Umbri, Dauni e altri "barbari". È possibile che questa impresa, fallita soprattutto per merito di Aristodemo futuro tiranno della città, s'inquadri nei contrasti fra Greci ed Etruschi nell'area campana e risponda anche in qualche modo ad un generale interesse del mondo etrusco a mettere fuori gioco la più antica e la più vicina delle grandi colonie greche della costa tirrenica; ma è anche possibile che si tratti di un evento episodico avente il carattere di un'incursione di rapina o di conquista sotto la guida di un capo — poi ucciso in battaglia dallo stesso Aristodemo — con i suoi seguaci originari dell'Etruria padana e alleati o mercenari di varie stirpi italiche: ciò che fa pensare ad un inizio dei movimenti che porteranno alla grande diaspora italica del secolo successivo<sup>99</sup>. Resta comunque il fatto che da questa guerra s'inizieranno le fortune di Aristodemo e in pari tempo una nuova fase di vitalità politica di Cuma di cui avremo subito occasione di parlare.

Verso la fine del VI secolo, intorno al 510 a.C., e negli anni immediatamente successivi, si colloca una svolta di indubbio rilievo rispetto alla situazione fin qui delineata, per una serie di avvenimenti ricordati dalle fonti antiche e fondatamente riferibili a questo tempo, che possiamo ritenere almeno in parte reciprocamente interdipendenti: cioè nella Magna Grecia la caduta di Sibari, sconfitta e distrutta da Crotona, con tutto il sistema politico-economico ad essa collegata; la fine della monarchia dei Tarquini a Roma e la penetrazione del re di Chiusi Porsenna nel Lazio; il primo trattato romano-cartaginese; la nuova spedizione militare dei Cartaginesi in Sardegna, guidata da Asdrubale ed Amilcare figli di Magone, con esito favorevole nonostante la morte in battaglia di Asdrubale<sup>100</sup>. È lecito

<sup>99</sup> Sulla storicità e sul possibile significato storico del racconto dionisiano, specialmente in rapporto con l'Etruria transappenninica, vedi G. COLONNA in *Annali della Fondazione per il Museo G. Faina, Orvieto*, I, 1980, p. 50 sgg. Per i problemi dell'invasione e dei movimenti dei popoli italici si rinvia alla trattazione del capitolo successivo, p. 211 sgg.

<sup>100</sup> Questa materia è stata ampiamente trattata e discussa nelle opere citate alle note a p. 140 sgg., 162 sgg., e per quanto attiene alla storia romana in tutta la più recente trattatistica sulla fine della monarchia e l'inizio della repubblica, su cui in particolare G. POMA, *Gli studi*

pensare che il controllo di Cartagine sull'isola si sia potuto imporre quando venne a cadere la difesa organizzata dei territori di pianura da parte degli indigeni e la loro resistenza si ritrasse nelle montagne, come è adombrato nel racconto semilegendario di DIODORO SICULO (IV, 30; V, 15), e ciò forse anche in conseguenza dell'indebolito appoggio greco con la scomparsa del fattore portante del supposto asse Sardegna-Posidonia-Sibari<sup>101</sup>. Tutto fa credere che la conquista cartaginese della Sardegna coincida con l'inizio di una fase di più accentuato sviluppo e consolidamento della potenza di Cartagine appoggiata anche alla Sicilia occidentale e affacciata sul Mar Tirreno. Con il mondo etrusco continuano i buoni rapporti (anche sul piano militare, come nella comune azione nei mari di Sicilia contro Dionisio di Focea: ERODOTO, VI, 17) e forse proprio ora i legami tendono ad estendersi e ad istituzionalizzarsi nel senso dei molteplici accordi ricordati da Aristotele. Un'idea di alcuni di questi strumenti diplomatici aventi carattere commerciale e politico ci può essere offerta dal testo del primo trattato fra Roma e Cartagine riportato da POLIBIO (III, 22) e da lui datato all'anno 509, sulla cui autenticità e collocazione cronologica è concorde attualmente la maggior parte degli studiosi di storia romana; né può esservi dubbio sui rapporti e parallelismi di Roma con le città etrusche nel momento di cui si tratta. Ora le clausole del trattato parrebbero riflettere una certa disparità di fatto e di diritto tra le due parti contraenti, a vantaggio di Cartagine ormai centro di un grande impero politico-economico di estensione mediterranea, rispetto ad una delle numerose sia pur fiorenti città-stato disseminate lungo la costa tirrenica dell'Italia<sup>102</sup>.

studi recenti sull'origine della repubblica romana, *Bologna*, 1974, e J.-C. RICHARD, *Les origines de la plèbe romaine*, *cit. con la relativa bibliografia. Il quadro generale si guarda specialmente in* L. PARETI, *Storia di Roma, I, cit.* e J. HEURGON, *Médit.*; *per i rapporti internazionali e le nuove fonti epigrafiche* G. PUGLIESE CARRATELLI *in* *St. Etr.*, XXXIII, 1965, p. 221 sgg.; *Par. pass.* XX, 1965, p. 303 sgg.; XXI, 1966, p. 155 sgg.; XXIII, 1968, p. 321 sgg. (*raccolti in* *Scritti sul mondo antico, Napoli*, 1976, pp. 287-350), e M. PALLOTTINO, *Saggi, I*, pp. 355-361, 371-447; *Not. Sc.* 1970, *Suppl. II* (1972), pp. 737-743; *Studi Romani*, 1979, pp. 1-14.

<sup>101</sup> Cfr. G. PUGLIESE CARRATELLI, *Scritti sul mondo antico, cit. nella nota precedente*, p. 293.

<sup>102</sup> Cfr. M. PALLOTTINO, *Saggi, I*, p. 383 sgg.

Ma la prova che gli anni tra la fine del VI e il principio del V secolo abbiano visto affermarsi vigorosamente la potenza cartaginese non soltanto rispetto al mondo coloniale greco, ma anche rispetto agli alleati etruschi, si può dedurre da un documento contemporaneo, che è anche la più antica fonte epigrafica che noi possediamo della storia italiana, cioè le lamine d'oro inscritte, due in etrusco una in fenicio, trovate nel santuario etrusco di Pyrgi porto di Caere, e di cui l'iscrizione fenicia e l'iscrizione etrusca più lunga portano, sia pure con varianti, testi di contenuto simile (talché si è parlato e si può parlare di bilingue o di "quasi bilingue" come avremo modo di considerare in sede linguistica)<sup>103</sup>. Si tratta della dedica di un "luogo sacro" entro lo stesso santuario alla dea fenicia Astarte, assimilata con l'etrusca Uni, da parte di un personaggio etrusco, Thefarie Veliana, che il testo fenicio designa come "re di Caere". Quale che sia la ragione occasionale di tale offerta — dubbio restando il significato di un'espressione, che potrebbe riferirsi ad un atto di volontà o di favore della dea verso il dedicante<sup>104</sup> —, il vistoso omaggio alla divinità straniera, il bilinguismo del documento ufficiale di donazione ed altri indizi ci inducono a credere che questa operazione religiosa abbia un preciso significato politico come manifestazione di amicizia, di gratitudine e di deferenza di un capo etrusco favorito o imposto dai Cartaginesi, nei riguardi dei suoi protettori. Si tratterebbe cioè in sostanza del prevalere a Caere di un indirizzo filopunico, in

<sup>103</sup> Per ciò che concerne le lamine di Pyrgi e le loro iscrizioni in generale si rimanda alla prima edizione M. PALLOTTINO, G. COLONNA, L. VLAD BORRELLI, G. GARBINI in *Archeologia Classica*, XVI, 1964, pp. 49-117, al C.I.E. 6314-6316 e a tutta la copiosissima serie di saggi critici citati, fino al 1969, nel repertorio bibliografico della pubblicazione *Le lamine di Pyrgi* (Accademia Nazionale dei Lincei, Quaderno n. 147, Roma, 1970, pp. 63-67), altri successivi in *Rivista di Studi Fenici*, VI, 1978, pp. 247-248; inoltre più di recente *Die Göttin von Pyrgi* (Akten des Kolloquiums Tübingen 1979), Firenze, 1981. Per le valutazioni epigrafico-linguistiche vedi oltre alle pp. 418, 436 sgg., 445 sgg. Per le incidenze storiche, specialmente M. PALLOTTINO nella prima edizione (= *Saggi*, II, pp. 663-676), in *Saggi*, I, pp. 377-390 e in *Not. Sc.* 1970, Suppl. II (1972), pp. 737-743; G. PUGLIESE CARRATELLI, *Scritti sul mondo antico*, cit., pp. 287-306; F. PRAYON in *Die Göttin von Pyrgi sopra cit.*, pp. 39-53.

<sup>104</sup> L'ipotesi che il passo controverso del testo fenicio, tenuto conto anche del parallelo etrusco, possa significare che la dea Astarte ha dato il potere a Thefarie Veliana e che questo potere ha già avuto la durata di tre anni, fu formulata inizialmente da G. GARBINI ed è stata ora da lui ripresa con serie argomentazioni nel libro *I Fenici. Storia e religione*, Napoli, 1980, p. 213 sgg.

contrasto con quella possibile fase di filoellenismo di cui si è già fatto cenno; il mutamento potrebbe essere avvenuto in conseguenza del dissolversi della rete di rapporti politico-commerciali esistenti con Sibari — dunque anche qui un contraccolpo della caduta di Sibari — e in circostanze che ci sfuggono: forse per una improvvisa pressione di Cartagine. La data del documento e dei fatti che in esso si riflettono è fondatamente ma genericamente riportata agli inizi del V secolo, potremmo dire anche nell'ambito del suo primo venticinquennio; ma non esiste possibilità di una maggiore precisazione.

Con gli sviluppi della politica internazionale s'incrociano situazioni e vicende che interessano la vita interna e la organizzazione delle comunità. Pur riservandoci di affrontare poco più avanti, nel quadro generale della civiltà etrusca arcaica, l'esame complessivo dei problemi riguardanti il sistema sociale e istituzionale delle città dell'Etruria ai tempi della loro maggiore potenza e ricchezza, conviene a questo punto rilevare che la piena affermazione delle strutture urbane e i contatti con il mondo greco non possono non aver influito sul progressivo emergere, nel corso del VI secolo, di tendenze verso un'uguaglianza di diritti dell'intero corpo dei cittadini rafforzato da una costante crescita sociale, in contrasto con i privilegi di poteri delle vecchie classi dominanti, terriere e mercantili, formatesi nell'età del più esplosivo sviluppo politico-economico soprattutto del VII secolo, cioè della fase della civiltà orientalizzante. È da presumere che anche nelle città etrusche più evolute, come nelle città greche, si siano venute accendendo tensioni tra oligarchia e "*demos*" cioè il popolo urbano, e che, indipendentemente dalla forma istituzionale probabilmente mantenutasi monarchica in Etruria assai più a lungo che nella gremità della madrepatria e coloniale, proprio in rapporto a queste tensioni si sia imposto fra gli ultimi decenni del VI secolo e i primi del V un modello di potere personale più o meno equivalente a quello del *tyrannos* greco. Di fatto le tirannie fioriscono nel mondo greco-coloniale soprattutto nel periodo in questione, da Telys di Sibari ad Aristodemo di Cuma, ad Anaxilas di Regio, ai Dinomenidi di Siracusa; e in alcuni casi il tiranno è espressione del *demos*. Una certa possibilità di seguire questi processi socio-istituzionali in una città vicina e collegata all'Etruria

ci si offre per Roma, la cui storia arcaica è illuminata da fonti letterarie criticamente utilizzabili<sup>105</sup>. Qui vediamo al primitivo sistema aristocratico delle "curie" gentilizie contrapporsi e sostituirsi il sistema cittadino e timocratico, cioè basato sul censo, espresso dal *populus* (equivalente a *demos*) e rappresentato dall'ordinamento in classi e per "centurie" che la tradizione attribuiva al re Servio Tullio. Come già si è detto sopra<sup>106</sup> l'inizio di questi mutamenti può essere associato ad alcune vicende della prima metà del VI secolo come quelle dei fratelli Vibenna e di Mastarna nelle quali entra in giuoco l'Etruria (ciò che permette di non escludere l'ipotesi che ispirazioni riformistiche siano penetrate a Roma dall'Etruria, per esempio da Vulci patria dei Vibenna e città produttivamente e culturalmente evolutissima, a contatto come Caere con il mondo greco). Il processo fu verosimilmente interrotto dalla restaurazione del potere dei Tarquini nella seconda metà del secolo, ma ormai decisamente con le caratteristiche di una tirannia nella figura del re Lucio Tarquinio che la tradizione ricordò come il Superbo. Al riaffermarsi della tradizione politica "serviana" con la caduta della monarchia e l'inizio della repubblica, tradizionalmente nel 509 a.C., si accompagna un perdurare, sia pure in altre forme, di poteri personali, come alla fine del VI secolo quello di Publio Valerio Publicola<sup>107</sup> e al principio del V secolo quello di Spurio Cassio. Per quanto riguarda propriamente l'Etruria sembra logico, in questo periodo e in questo clima politico internazionalmente diffuso, richiamare il concetto di tiranno per il re o supremo magistrato di Caere, Thefarie Veliana, tenuto conto anche del rapporto fra il suo potere e la natura personale del suo legame con la dea destinataria dell'offerta quale sembra emergere dai documenti di Pyrgi<sup>108</sup>.

Tornando allo svolgersi degli eventi è evidente che la fine del regno di Tarquinio il Superbo a Roma deve aver creato un vuoto poli-

<sup>105</sup> Cfr. M. PALLOTTINO, in *Studi Romani*, 1979, pp. 1-14.

<sup>106</sup> A p. 145 sgg.

<sup>107</sup> Per la storicità di Publio Valerio sulla base della nuova iscrizione latina arcaica di Satrico cfr. M. PALLOTTINO, C. M. STIBBE, G. COLONNA, C. DE SIMONE, H. S. VERSNEL, *Lapis Satricanus*, s'Gravenhage, 1980.

<sup>108</sup> Vedi sopra a p. 145 sgg.

tico nel Lazio dove egli aveva costituito o consolidato una vasta signoria attraverso il controllo imposto sulle singole città latine anche attraverso principi vassalli, come Ottavio Mamilio a Tuscolo e lo stesso proprio figlio Sesto a Gabii. Si apre così una "zona calda" a sud dell'Etruria. I Latini rivendicano la loro autonomia rispetto a Roma. Agli Etruschi si offre un campo libero di intervento, che interessa non tanto le più vicine città di Veio, Caere o Tarquinia, quanto piuttosto l'interna e lontana Chiusi, in presumibile fase espansiva e forse in cerca, attraverso la valle tiberina, di un qualche contatto con il mare e con i mercati del Lazio e della Campania. Non vi è alcuna ragione di dubitare della storicità dell'impresa di Lars (cioè Larth) Porsenna o Porsina re di Chiusi, narrata dall'annalistica e dalla storiografia romana secondo lo schema canonico celebrativo di una vittoriosa difesa di Roma contro l'invasore straniero, ma in realtà con significativi accenni alla sottomissione della città<sup>109</sup>. Si è perfino affacciata, probabilmente a torto, l'ipotesi che la presenza di Porsenna nel Lazio sia stata non già una conseguenza, bensì la causa della caduta di Tarquinio<sup>110</sup>. Da un altro lato la crisi laziale sembra aver costituito un richiamo per i Greci di Cuma nel momento in cui questa città tende ad affermare la sua potenza sotto la tirannia di Aristodemo. In seguito all'appello e forse con il pretesto dell'aiuto ai Latini, e in particolare alla città di Aricia centro federale dei Latini e probabile sede principale di opposizione a Roma già sotto Tarquinio il Superbo<sup>111</sup>, i Cumani, non immemori del pericolo dell'attacco etrusco sventato venti anni prima, intervengono dal mare nel 504 e si scontrano sotto le mura della stessa Aricia con l'esercito di Porsenna, probabilmente inviato per ristabilire la supremazia sul Lazio goduta da Roma con Tarquinio il Superbo; a capo dell'esercito è il fi-

<sup>109</sup> Cfr. A. ALFÖLDI, *Early Rome and the Latins*, cit., p. 72 sgg. *Le fonti più esplicite a questo proposito sono* PLINIO, *Nat. hist.*, XXXIV, 14, 139 e TACITO, *Hist.*, III, 7. *Per il rispetto della tradizione romana nei riguardi di Porsenna vedi* G. HAFNER in *Rivista di Archeologia*, I, 1977, pp. 36-41.

<sup>110</sup> Che è la tesi di E. MEYER e di A. ALFÖLDI: vedi l'opera di quest'ultimo citata nella nota precedente, p. 77 sgg.

<sup>111</sup> Come prova il racconto della tradizione a proposito della ostilità di Turno Erdonio (LIVIO, I, p. 50-51).

glio del re, Arunte (forma latinizzata del prenome etrusco Arath, Arnth), che viene sconfitto da Aristodemo e, secondo la fonte cumana, ucciso in battaglia (DIONISIO D'ALICARNASSO, V, 36; 5-6; LIVIO, II, 14, 5-9). È interessante, ed è stato avvertito, che proprio nel momento dell'avventura laziale di Porsenna appaiono ricordati fra i supremi magistrati di Roma due personaggi dal nome etrusco, un Larcius e un Herminius, e che nei Fasti Consolari, le cui fonti si ritengono oggi generalmente attendibili, nomi di famiglie etrusche ricorrono fino al 485 a.C., cioè fino alla caduta e uccisione di Spurio Cassio, alla cosiddetta "serrata del patriziato", all'instaurazione dello stato gentilizio dei Fabii e all'inizio della guerra contro Veio<sup>112</sup>. Tutti questi fatti coincidenti segnano la fine di un'epoca in cui Roma, ancora legata al mondo etrusco, cerca nuove forme istituzionali attraverso aperture popolari ed esperienze "dittatoriali": epoca alla quale farà seguito una fase di reazione aristocratica e apparentemente antietrusca; più o meno nello stesso periodo cadrà a Cuma la tirannia popolare di Aristodemo travolta dal partito oligarchico<sup>113</sup>.

Per quel che riguarda l'Etruria nulla prova che il movimento espansivo di Chiusi si sia prolungato oltre il tentativo di Porsenna, la cui iniziativa sembra avere il carattere di un'avventura personale di conquista che in qualche modo richiama il tipo di imprese dei condottieri del ciclo dei Vibenna e di Mastarna<sup>114</sup>. La discesa verso Roma dovrebbe essere avvenuta, senza interferire con gli stati costieri, lungo la valle del Tevere; né si può dire se o fino a che punto siano rimasti coinvolti in questa vicenda due grandi centri interposti tra Chiusi e Roma, la cui vitalità si manifesta vigorosamente proprio tra la fine del VI e il principio del V secolo: cioè Volsinii (Orvieto) con la sua società basata sullo sviluppo di un ceto medio attivo ed aperto ai contatti con il mondo italico<sup>115</sup>, e Veio all'apice della sua fioritura ar-

<sup>112</sup> Cfr. M. PALLOTTINO, *Saggi*, I, p. 274 sgg.

<sup>113</sup> M. PALLOTTINO, *Saggi*, I, p. 35.

<sup>114</sup> Vedi sopra a p. 145 sgg. *L'analogia indusse* L. PARETI, in *St. Etr.*, V, 1931, pp. 147-161, a proporre addirittura l'identificazione di Mastarna e di Porsenna: ipotesi per altro priva di ogni fondamento e di ogni seguito e poi da lui stesso abbandonata (*Storia di Roma*, I, cit.).

<sup>115</sup> *Che Porsenna possa aver regnato anche su Volsinii, se non si tratta di una confu-*



tistica, in stretto rapporto con Roma che ricorre ai suoi maestri<sup>116</sup>. Indipendentemente da possibili destabilizzazioni episodiche, queste città dell'interno, come quelle della fascia costiera, vanno proprio ora definendo e consolidando i loro reciproci equilibri territoriali, destinati a sopravvivere fino ai tempi della conquista romana: forse proprio in questo periodo, tra l'altro, Tarquinia allargherà la sua supremazia alla zona interna delle necropoli rupestri (San Giuliano, Bieda, Norchia, Castel d'Asso) già influenzata e probabilmente dominata da Caere<sup>117</sup>.

Considerando tutto l'insieme del mondo etrusco nella sua estensione e nella sua posizione internazionale possiamo affermare che nella fase di cui si parla, con particolare riguardo agli inizi del V secolo, vengono maturando le condizioni per un profondo cambiamento delle esperienze storiche dell'Etruria. I fatti del Lazio concorrono senza dubbio ad indebolire, se non ad interrompere, le linee di comunicazione con la Campania. L'irrequietezza politica di Caere e il gravame dell'alleanza cartaginese svigoriscono ulteriormente l'antica presenza etrusca sui mari, specie per quel che riguarda il Tirreno meridionale. Probabilmente in questi anni sarà da collocare il più grosso episodio fra i ripetuti tentativi degli Etruschi di insediarsi o di creare una propria base navale nelle Isole Eolie, con la sconfitta o la serie di sconfitte della flotta dei Liparesi ricordate dalle fonti (specialmente PAUSANIA, X, 11, 3; 16, 7; ma anche DIODORO SICULO, V, 9 e STRABONE, VI, 2, 10) e testimoniate dai donari votivi di Lipari nel santuario di Delfi di cui restano tracce monumentali ed epigrafiche, seppure di epoca alquanto posteriore, con esplicito riferimento alla decima del bottino della vittoria sui *Tyrσανοι*<sup>118</sup>. Questi fatti non possono distin-

*sione come è ben possibile, si dedurrebbe dalla notizia di PLINIO, Nat. hist., II, 54, 140. Interscambi di poteri tra Volsinii e Chiusi sono attestati in età posteriore: vedi sotto a p. 240 sgg. Sulle caratteristiche della civiltà volsiniese tardo-arcaica cfr. M. PALLOTTINO, in Saggi, II, pp. 731-753.*

<sup>116</sup> Vedi oltre a p. 365 sgg.

<sup>117</sup> Cfr. G. COLONNA in St. Etr., XXXV, 1967, pp. 3-30.

<sup>118</sup> L'argomento è stato ampiamente trattato dal punto di vista archeologico e storico da L. ROTA in St. Etr., XLI, 1973, pp. 143-158.

guersi dalle notizie circa una perdurante navigazione etrusca attraverso lo stretto di Messina, ad impedire la quale Anaxilas di Reggio avrebbe fortificato Skyllaion cioè lo sperone roccioso di Scilla (STRABONE, VI, 1, 5). Ma una più decisa e per certi aspetti definitiva conclusione della secolare attività marittima commerciale (per le fonti greche generalizzata come "pirateria") degli Etruschi verso il sud s'imporrà soltanto con l'insorgere della potenza di Siracusa governata dai Dinomenidi e con le disfatte dei Cartaginesi ad Imera (480) e degli Etruschi nelle acque di Cuma (474), dalle quali s'inizia un nuovo ciclo di storia nel Tirreno. Noteremo d'altra parte che, proprio mentre ha inizio il declino dell'Etruria tirrenica, nuovi e vasti orizzonti si aprono alla potenzialità del popolo etrusco con il subitaneo avviversi dei centri dell'Etruria padana ed adriatica, la cui piena fioritura si colloca oltre i limiti dell'età arcaica, e dei quali perciò si tratterà nel capitolo che segue.

### **La società e la civiltà dell'Etruria arcaica: fattori, valori, riflessi**

Se nelle pagine precedenti si è tentata una ricostruzione della storia delle vicende dell'Etruria arcaica, soltanto nelle grandi linee per la scarsità ed occasionalità delle fonti, in difetto di una tradizione storiografica di prima mano, non mancano altri elementi — ed anzi abbondano soprattutto nel campo delle testimonianze archeologiche — per una generale valutazione interpretativa delle caratteristiche dell'età e dell'ambiente in cui si svolsero quelle vicende. È quanto vogliamo proporci di trattare nei limiti del possibile, qui di seguito.

Le strutture di fondo delle comunità etrusche nascono nel periodo villanoviano, tra il IX e l'VIII secolo, con aspetti ancora legati ad eredità preistoriche, nell'organizzazione sociale e nell'economia di villaggio, nel livello di vita modesto e scarsamente differenziato, nella produzione generalmente utilitaria ed artigianale; ma con una straordinaria potenzialità di sviluppo che si presume collegata alla presa di coscienza delle ricchezze minerarie del paese e all'inizio dei traffici marittimi, e che si manifesta in un'apertura sempre più vasta ed accelerata alle sollecitazioni esterne, soprattutto della Grecia e

dell'Oriente, nell'avvio alla formazione di grossi aggregati urbani, nel progresso delle tecniche, nell'arricchimento del gusto decorativo e insieme nella presenza di oggetti rari e preziosi che, ove appaiono nelle tombe, sono indizio di incipienti distinzioni sociali: cosicché si è potuto a ragione parlare, ripetiamo, di una svolta rivoluzionaria nel divenire dell'Italia centrale tirrenica e di tutte le altre zone, a sud e a nord, toccate dal fenomeno. Anche se subito dopo (e senza soluzione di continuità) si verificheranno massicci apporti di nuove influenze destinate a dare un volto definitivo all'Etruria arcaica, resta innegabile il fatto che alcuni caratteri fondamentali della civiltà etrusca sono già segnati nel villanoviano: così la localizzazione delle grandi città storiche, la vocazione marinara, la produzione metallurgica e plastica, la ricorrente tendenza ad una espressione artistica spontaneamente primitiva; oltreché, ben s'intende, presuntivamente ma con certezza, la stessa identità etnica di tradizioni e di lingua<sup>119</sup>.

Consideriamo ora il fattore orientale e il fattore greco, intendendo il primo come ogni modello proveniente dai paesi del Vicino Oriente sia pure per tramite della navigazione greca (oltre che naturalmente di quella fenicia). Non esiste veramente una successione per quel che riguarda l'importazione in Etruria di prodotti commerciali dai due diversi ambienti, dato che ad esempio ceramiche greche sono abbondantemente accolte fin dall'VIII e VII secolo; ma è indubbio che l'impronta orientale prevale nel periodo detto appunto orientalizzante tra la fine dell'VIII e il principio del VII secolo, mentre poi l'influenza greca sarà esclusiva e travolgente. E parlando di "fattore orientale" non ci si deve limitare soltanto al gusto ornamentale e figurativo, o al diffondersi — del resto comune alla Grecia stessa in quel periodo — di motivi religiosi o fantastici (pensiamo all'albero della vita, alla sfinge, alla sirena) mutuati dalle civiltà dell'Oriente; bensì non potrà non sottolinearsi un insieme di fatti per cui l'Etruria dà l'impressione di collocarsi singolarmente vicina, seppure in più modeste proporzioni, a fenomeni tipicamente orientali: come ad esempio nel campo funerario per le grandiose tombe ipogee imitanti la casa, lo sfarzo dei corredi d'accompagnamento della sepoltura dei po-

<sup>119</sup> Vedi sopra pp. 55 sgg., 109 sgg., 112 sgg.

tenti, il movente magico-religioso del ritratto individuale del defunto, che richiama all'Egitto. Né mancano, o mancheranno più tardi, singole affinità suggestive: con il mondo anatolico per i grandi tumuli reali della Lidia, per le tombe rupestri a facciata architettonica della Frigia, per certi schemi iconografici quale è quello hittita del re che avanza abbracciando il suo prediletto e che si ritrova nella tomba dipinta del Barone a Tarquinia<sup>120</sup>; con il mondo mesopotamico per l'epatoscopia e i modelli del fegato di animali o per l'abbondanza di dèmoni mostruosi. Tutto questo poté in passato addursi, più o meno esplicitamente, a sostegno della tesi della provenienza etnica degli Etruschi dall'oriente di cui si è ampiamente trattato nel capitolo dedicato al problema delle origini etrusche. In realtà si tratta piuttosto di un'impronta che deriva alla civiltà etrusca nascente da eredità mediterranee trasmesse per vari filoni, con sopravvivenze e persino modeste reviviscenze di manifestazioni — sostanzialmente a sfondo religioso — delle quali esistono tracce anche nell'area del mondo greco, ma per un'epoca anteriore allo sviluppo della civiltà ellenica arcaica e classica, cioè per l'età minoico-micenea, come i grandi tesori funerari, le tombe a camera dipinte, le maschere-ritratto dei defunti (si può aggiungere il tipo della tomba a tholos o falsa cupola).

Considerando specificamente il fenomeno orientalizzante nei suoi termini cronologici dobbiamo riconoscere che esso coincide con il momento del massimo sviluppo economico e politico dell'Etruria e presenta aspetti particolari di varietà, di ricchezza, di raffinatezza tecnica nei prodotti importati o fabbricati localmente, tali da non reggere il confronto se non con i paesi dello stesso Oriente. Ciò si spiega per le condizioni del mondo etrusco in quel periodo, e cioè da un lato per la eccezionale potenzialità d'acquisto derivante soprattutto dal possesso delle miniere e dall'estrazione e dallo scambio dei metalli (oltrechè da proventi di commerci e di pirateria), da un altro lato dalle esigenze di lusso e di prestigio dei capi e delle cerchie dominanti. Lo sfarzo "barbarico" delle tombe orientalizzanti rispecchia una società in cui la concentrazione del potere e dei mezzi,

<sup>120</sup> Cfr. Å. ÅKERSTRÖM, *Etruscan Tomb Painting - An Art of many Faces* (Lectioes Boëthianae, IV, Opuscula Romana, XIII, 1), Stockholm, 1981, pp. 24-34.

iniziata nella precedente fase villanoviana, ha raggiunto il più alto livello di accentuazione e di ostentazione. Per citare l'esempio più significativo i tesori della Tomba Regolini-Galassi di Caere hanno un valore di testimonianza non soltanto culturale, ma storica e umana, ponendoci sotto gli occhi l'apparato fastoso di gioielli e di arredi dei personaggi di rango principesco o reale deposti al centro del tumulo, vissuti intorno al secondo quarto del VII secolo: preminente soprattutto è una dama, cui tra l'altro appartenne il servizio di argenteria recante al genitivo il prenome o nome singolo maschile Larth (o forse femminile Larthi)<sup>121</sup>. Questi sono in sostanza i protagonisti dell'incremento delle città etrusche al loro splendido inizio e della promozione delle grandi imprese d'oltremare. È notevole che le manifestazioni dell'orientalizzante nelle sue espressioni più caratteristiche, e in parte per influenza etrusca, s'incontrino anche fuori d'Etruria, nel Lazio specialmente a Palestrina e in misura più attenuata in Campania: dove si presume possano essersi instaurate signorie o aristocrazie analoghe a quelle etrusche. Ben s'intende che la progressiva scomparsa del fenomeno deve attribuirsi, oltre che all'inaridirsi delle fonti d'ispirazione orientali e all'imporsi esclusivo e soverchiante delle influenze greche, anche ad una certa contrazione economica che può farsi coincidere con lo sviluppo della concorrenza di altre zone di sfruttamento minerario (specialmente la Spagna?) e con le già ricordate nuove presenze di navigazione greca nel Mediterraneo occidentale<sup>122</sup>, e infine ad un mutamento delle condizioni sociali in parte pur esso imputabile a suggestioni provenienti dal mondo greco come vedremo subito.

Ma la presenza del fattore greco è già riconoscibile nell'Etruria di età orientalizzante, non soltanto per l'elemento in qualche modo esteriore della importazione di vasi dipinti protocorinzi, corinzi o rodii, bensì anche per alcuni fatti che toccano i fondamenti stessi della civiltà: vogliamo dire l'introduzione della scrittura alfabetica

<sup>121</sup> Per la Tomba Regolini-Galassi vedi L. PARETI, *La Tomba Regolini-Galassi e la civiltà dell'Italia centrale nel VII sec. a.C.*, Città del Vaticano, 1947. Per la civiltà orientalizzante in generale vedi sopra alle pp. 113 sgg., 122 sgg.

<sup>122</sup> Vedi sopra a p. 157 sgg.

dalle colonie euboiche; la diffusione del sistema e dei modelli della decorazione architettonica delle case e dei templi con terrecotte dipinte ornamentali e figurate; la probabile iniziale penetrazione della mitologia divina ed eroica greca, deducibile tra l'altro dalla constatazione che di regola la trascrizione etrusca dei nomi mitologici greci sembra derivare da forme corinzie, cioè da una ondata di influenze che deve attribuirsi al VII secolo o ai primi decenni del VI<sup>123</sup>; l'avvio della strutturazione della città etrusca ad imitazione della *polis* greca. Il primo esempio di un artista greco operante in Etruria, e precisamente a Caere, è quello del vasaio Aristonothos che firma un cratere dipinto della prima metà del VII secolo<sup>124</sup>.

Di un diretto approccio da Corinto all'Etruria ci parlano le tradizioni antiche relative alla storia di Demarato (forma dorica originaria del nome Damaratos) della famiglia aristocratica dei Bacchiadi dominante a Corinto, imprenditore di grossi traffici marittimi con le città etrusche, che al momento della presa di potere del tiranno Cipselo (= 657 a.C.) si sarebbe rifugiato a Tarquinia con grande seguito e ricchezze, primeggiando nella nuova patria, imparentandosi con la nobiltà locale e avendo un figlio, Lucumone, destinato a diventare il re di Roma Lucio Tarquinio Prisco (DIONISIO D'ALICARNASSO, III, 46 sgg.; STRABONE, V, 2, 2; VIII, 6, 20; CORNELIO NEPOTE in PLINIO, *Nat. hist.*, XXXV, 16, ecc.); gli si attribuiva anche l'insegnamento della scrittura agli Etruschi (TACITO, *Ann.*, XI, 14); gli artisti Eucheir, Diopos ed Eugrammos venuti al suo seguito avrebbero introdotto in Italia l'arte plastica (PLINIO, XXXV, 152; ma in XXXV, 16 si parla di un altro artista, forse pittore, di nome Ekphantos). Non crediamo possa esservi dubbio sulla sostanziale veridicità o almeno sulla verosimiglianza storica dell'avvenimento, anche se il racconto appare largamente inquinato da anacronismi (come quello della in-

<sup>123</sup> Cfr. C. DE SIMONE, *Die griechischen Entlehnungen im Etruskischen*, Wiesbaden, II, 1970, p. 304 sgg. Per quel che riguarda le testimonianze figurative, che portano alle stesse conclusioni cronologiche, vedi da ultimo F. PRAYON in *Symp. Mannheim*, pp. 107-109 con la bibliografia precedente.

<sup>124</sup> B. SCHWEITZER in *Römische Mitteilungen*, LXII, 1955, p. 78 sgg. Per la lettura del nome, cfr. C. GALLAVOTTI in *Miscellanea in onore di E. Manni*, Roma, 1980, III, pp. 1011-1031.

troduzione della scrittura soltanto alla metà del VII secolo) e dalla connessione quasi certamente — anche se non certissimamente — romanzesca con l'origine della dinastia dei Tarquini di Roma; mentre la questione degli artisti presenta aspetti incerti sia per quel che riguarda l'autenticità dei personaggi (dai nomi allusivi alle loro specialità di modellatore, di osservatore con traguardo, di pittore, e pertanto apparentemente simbolici del processo di lavorazione delle terrecotte; ma di fatto altrimenti attestati per artisti reali), sia per la notizia diversa data dallo stesso Plinio su Ekphantos, sia per la provenienza degli artisti e della stessa arte plastica da Corinto<sup>125</sup>. Ciò che sembra dedursi dal nucleo di questa storia può così riassumersi: l'esistenza di una rete di rapporti commerciali e culturali fra la Grecia, con particolare riguardo ai centri del Peloponneso, e l'Etruria in piena età orientalizzante; mezzi e organizzazione delle imprese navali legati alle classi di potere; accoglienza in Etruria di stranieri al livello del loro grado sociale come aspetto del carattere "aperto" e della circolazione dei gruppi dominanti. Singolarmente proprio a Tarquinia incontriamo un caso che potrebbe essere analogo a quello di Demarato, nel nome di un Rutile Hipocrates dalla iscrizione di un vaso trovato con materiale orientalizzante nel grande tumulo isolato della Doganaccia, cioè un greco Ippocrate il cui nome diviene gentilizio etrusco e che appare verosimilmente inserito nella più alta società tarquiniese<sup>126</sup>; né può dimenticarsi che Tarquinia già al principio del VI secolo consentirà il formarsi dell'emporio greco di Gravisca, forse anche per la protezione di qualche alto personaggio ellenizzante nella sfera di potere.

A partire dai primi decenni del VI secolo ogni manifestazione di cultura materiale e di espressività figurativa etrusca appare segnata da una impronta greca; scene di vita

<sup>125</sup> Cfr. in generale per la tradizione e per la sua critica E. WILL, *Korinthiaka*, Paris, 1955, p. 575 sgg.; più di recente M. TORELLI (in *Nuovi Quaderni dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Perugia*, I, Studi in onore di F. Magi, Perugia, 1979, pp. 310-312) contesta l'interpretazione corrente della fonte pliniana come prova di una provenienza della decorazione fittile templare etrusca da Corinto.

<sup>126</sup> Cfr. C. DE SIMONE in *A.N.R.W.*, I, 2 (1972), pp. 508-509, e *Symp. Mannheim*, pp. 91-92.

umana e soggetti mitologici, immagini divine, costumi, armi, arredi, motivi ornamentali si ispirano a modelli diffusi dai centri greci della madrepatria e forse anche delle più vicine colonie, o filtrati attraverso le colonie. È presumibile, e per certi aspetti anche accertabile, che a questa ellenizzazione esteriore e visibile faccia riscontro un processo di acquisizioni culturali più intime, pertinenti alla sfera delle ideologie, delle attività intellettuali, dei comportamenti. Tuttavia sia per il quadro palese sia a maggior ragione per le realtà che ad esso si sottendono esiste un fattore di tradizioni, predisposizioni, tendenze, esperienze locali che resiste al flusso delle influenze esterne o, accettate, le altera e deforma; ed è in questo senso che possiamo parlare di appartenenza dell'Etruria al vasto mondo della civiltà arcaica irradiante dalla Grecia ed in pari tempo di una sua peculiarità ed originalità, per cui si è parlato, specialmente a proposito dell'arte, di regionalità "periferica" (analogamente, entro certi limiti, a quanto si avverte per certe aree non greche dell'Asia Minore, o per Cipro)<sup>127</sup>.

È in realtà proprio la produzione artistica che per l'evidenza, l'abbondanza, la varietà e la immediata leggibilità e classificabilità delle sue testimonianze può offrirci la misura del fenomeno dell'Etruria arcaica nel suo complesso, così nelle sue caratteristiche come nel suo svolgimento. Rileveremo a quest'ultimo proposito una sommaria classificazione per fasi che riguarda essenzialmente il succedersi di influenze e di tendenze stilistiche, ma che per certi aspetti coincide anche con un'evoluzione delle condizioni storiche generali. In primo luogo, già a partire dalla tarda età orientalizzante, tra gli ultimi decenni del VII secolo e la prima metà del VI secolo, sembrano prevalere le influenze di Creta e dei centri peloponnesiaci, non soltanto per quel che riguarda la importazione di ceramica (soprattutto da Corinto, come già si è accennato sopra, ma anche da Sparta: ciò che tuttavia non esclude una molteplicità di afflussi dalla Eolide e Ionia asiatica e dalla stessa Atene) e le sue imitazioni (specialmente le fiorentissime botteghe di vasai e pittori vascolari, produttori la cosiddetta ceramica etrusco-corinzia, di cui le più splendide erano a Vulci allora al vertice del suo sviluppo); i riflessi dell'arte

<sup>127</sup> Vedi oltre a p. 372 sgg.



cretese chiamata “dedalica” e dell’arte peloponnesiaca permeano in realtà tutta la produzione etrusca specialmente nel campo della scultura funeraria, delle terrecotte architettoniche (si pensi ad esempio a quelle del palazzo-santuario di Poggio Civitate di Murlo), della plastica decorativa dei vasi di bucchero, e così via. Va ricordato che questo periodo è quello in cui gli Etruschi godono ancora di una piena libertà sui mari e le loro esportazioni — in prevalenza appunto bucceri e vasi etrusco-corinzi — appaiono largamente diffuse nel Mediterraneo. Una seconda fase, tra la metà circa del VI secolo e i primissimi anni del V, è all’opposto interamente ed intensamente dominata dalla influenza della Grecia orientale, cioè delle colonie eoliche e specialmente ioniche della costa asiatica e delle isole immediatamente antistanti, nei motivi figurati e nello stile come nei costumi: ciò che non può disgiungersi, come già osservato, dalla presenza diretta di navigatori e coloni greco-orientali in occidente<sup>128</sup>; tenendo tuttavia conto che la moda ionica — proprio per il manifestarsi esplosivo di un primato economico, intellettuale, artistico di quelle città intorno alla metà del VI secolo — si diffonde nella produzione di tutto il mondo greco, incluse naturalmente le colonie occidentali. L’Etruria, con la sua prosperità e le sue favorevoli condizioni di lavoro, deve avere ora accolto artisti greci secondo una tradizione che, come abbiamo visto e se la testimonianza delle fonti non c’inganna, risale al VII secolo: ne è prova l’installarsi a Caere di un *atelier* ionico produttore delle cosiddette “idrie ceretane”, mentre è assai probabile che ceramografi e pittori greco-orientali di varia provenienza e tradizione abbiano creato scuole a Caere, a Tarquinia, a Vulci, e lo stesso può dirsi forse per le fonti d’ispirazione delle sculture di Volterra, di Fiesole, di Chiusi; tipico è il formarsi e l’apparire qua e là di una maniera stilistica che diciamo ionico-etrusca<sup>129</sup>. Ma per quel che riguarda le importazioni ceramiche si deve notare che in questo periodo, pur non mancando prodotti greco-orientali, la grande massa dei vasi dipinti, dapprima a figure nere e poi a figure rosse, è di pro-

<sup>128</sup> Di cui si è già trattato sopra a p. 157 sgg.

<sup>129</sup> Di questi problemi si parlerà più specificamente, e si daranno gli opportuni riferimenti bibliografici, nel capitolo dedicato all’arte, p. 372 sgg.

duzione attica e che alcuni dei maestri vasai di Atene lavorano esclusivamente o pressoché esclusivamente per i doviziosi acquirenti delle città etrusche<sup>130</sup>. Questo rapporto con Atene, eventualmente esteso anche ad altre recezioni inclusa l'immigrazione di artisti, non resta senza conseguenze, se intorno al 500 a.C. l'arte figurativa in Etruria va sfumando dall'accentuato ionismo degli anni antecedenti verso forme tardo-arcaiche d'impronta ionico-attica o decisamente attica così nella pittura, costantemente ispirata — sia pure con un proprio carattere — dai modelli ateniesi (la ceramica attica a figure rosse è ormai esclusiva sui mercati etruschi), come nella plastica, cioè nelle terrecotte e nei bronzi.

Se è vero che la trasmissione della immagini è più facile perché non urta contro la difficoltà delle lingue diverse, non escludiamo che, parallelamente alle immagini, possano essere penetrati dalla Grecia in Etruria anche racconti, miti, culti, dottrine. Un processo fondamentale per il definirsi della religiosità etrusca è la parziale identificazione o assimilazione delle entità divine indigene, quale che sia la loro origine — ed anche se già spiccatamente personalizzata nel solco delle tradizioni mediterranee —, con gli dèi dell'Olimpo greco, con la conseguente adozione dell'iconografia e degli attributi di questi ultimi. Ciò è avvenuto nel corso dell'età arcaica. Come pure nell'età arcaica, almeno a partire dall'inizio del VI secolo, si configurano i luoghi di culto e nasce l'edificio templare, quale sviluppo locale della casa, ma non senza l'influenza collaterale dei templi greci più antichi, dei quali si conserveranno a lungo — praticamente fino alla fine della civiltà etrusca — la struttura lignea o di materiali leggeri e la decorazione delle parti superiori con terrecotte anche figurate (e queste ultime essenzialmente ispirate a motivi e scene del mito greco). Resta invece diverso il mondo funerario nel quale, all'attenuarsi allusivo dell'immaginazione greca per quel che riguarda la presenza e il ricordo del defunto (stele iconiche, *lekythoi* funerarie ecc.), si contrappone una perdurante accentuata concezione della tomba come sede materiale dei trapassati con tutto l'apparato imita-

<sup>130</sup> Sulle importazioni della ceramica greca in Etruria in età arcaica e sulle relative statistiche vedi M. MARTELLI in *St. Etr.*, XLVII, 1979, pp. 37-49.

tivo dell'ambientazione architettonica e l'equipaggiamento di vestimenta, armi, strumenti, mobili, cibi, nonché figurazioni realistiche di banchetti, cerimonie funebri, giuochi e così via.

Proprio dalle tombe, dalla loro quantità e reciproca disposizione, dalla tipologia, dalla decorazione, dalle iscrizioni, dagli oggetti contenuti, noi riusciamo a formarci l'idea più concreta della società etrusca e del suo sviluppo. Il passaggio dalle deposizioni individuali alle camere sepolcrali, agli ambienti plurimi scavati nella roccia o in parte costruiti, ai sistemi di complessi sepolcrali entro i grandi tumuli denuncia il formarsi di gruppi gentilizi, con sensibili dislivelli di ricchezza per quel che riguarda i luoghi di sepoltura e i materiali d'accompagno e rapporti articolati fra le diverse famiglie ospitate negli stessi monumenti (è tipico in proposito il caso della necropoli di Cerveteri, cioè di Caere). D'altra parte gli originari nuclei di sepolcreti di età villanoviana, progressivamente espandendosi e congiungendosi fra loro, si trasformano in grandiose necropoli unitarie (come la Banditaccia e Monte Abetone a Cerveteri e Monterozzi a Tarquinia), riflettendo in qualche modo la unificazione e la crescita della città. Un ulteriore fenomeno, che non esitiamo a considerare estremamente istruttivo, è quello che si manifesta nella necropoli ceretana della Banditaccia nel corso della seconda metà del VI secolo con la trasformazione degli antichi spazi occupati più o meno disordinatamente da grandi e piccoli tumuli in un piano tendenzialmente regolare inglobante i tumuli stessi ma caratterizzato essenzialmente da una rete di strade sepolcrali fiancheggiate da tombe a camera scavate e costruite, di misura e di aspetto simili tra loro. Un sistema di questo tipo, assolutamente caratteristico, è adottato addirittura nell'impianto della parte finora scavata della necropoli del Crocifisso del Tufo ad Orvieto. Non sembra dubbio che il nuovo modello adottato risponda a quei concetti di planimetria urbana ortogonale che s'introducono dalla Grecia e che immaginiamo diffusi nelle città etrusche reali in avanzata età arcaica come modelli delle necropoli: un caso conosciuto unico ma esemplare di città interamente costruita secondo questo principio, per altro non anteriore alla prima metà del V secolo è, come ben si sa, Marzabotto in Emilia. Prescindendo dall'interesse di questi fatti per la storia dell'architettura e dell'urba-

nistica<sup>131</sup>, non possiamo non sentirci invogliati a dare un significato sociale e politico al riapparire, dopo la fase delle costellazioni dei tumuli, di tombe in serie, non differenziate, anche se notevolmente ricche, che indurrebbero a pensare al formarsi di una classe media tendente a sostituire le spiccate emergenze economico-sociali dell'età orientalizzante. Che ciò coincida con un nuovo ordine di struttura planimetrica delle necropoli, e induttivamente delle città, non dovrebbe meravigliarci considerando che i ceti rappresentati in quelle tombe sono probabilmente espressione del rafforzarsi del sistema dello stato cittadino.

Un altro carattere che differenzia l'Etruria arcaica dalla Grecia è la nascita del nome gentilizio che si affianca al nome individuale (che diventa prenome) e, diversamente dal patronimico greco, resta immutabilmente assegnato a tutti i discendenti della stessa famiglia<sup>132</sup>. È presumibile che questo costume si sia instaurato all'inizio dei tempi storici: lo troviamo comunque già diffuso nelle prime iscrizioni, cioè nel VII secolo. Può immaginarsi che esso sia da porre in correlazione con l'affermarsi di famiglie dominanti proclivi a significare nella continuità del nome la perpetuazione delle loro posizioni di privilegio. Ma è indubbio che la diffusione della formula onomastica bimembre a tutte le persone menzionate nelle iscrizioni funerarie e dedicatorie arcaiche, fatta eccezione per i casi di sicure immagini di servi, atleti e in genere di gente di rango inferiore, rappresenta la condizione dei cittadini liberi indipendentemente dal loro livello sociale ed economico; mentre il numero grandissimo e variatissimo dei nomi gentilizi già in età arcaica prova l'ampiezza di categorie definibili come classi medie: sintomatico soprattutto il caso di Volsinii (Orvieto) dove la fronte di ciascuna delle tombe in filari — tutte con deposizioni abbondanti e più o meno di pari ricchezza — reca un gentilizio diverso<sup>133</sup>. Si aggiunga l'apertura ad elementi stranieri ben riconoscibili dal nome, e cioè oltre ai greci già sopra ricordati anche

<sup>131</sup> Vedi oltre a p. 382 sgg.

<sup>132</sup> Dei problemi dell'onomastica personale etrusca si tratterà specificatamente sotto il profilo sociale a p. 303 sgg. e sotto il profilo linguistico a p. 491 sgg.

<sup>133</sup> Vedi oltre alle pp. 204 sgg., 280.

latini e sabini, del resto presenti in Etruria fin dal VII secolo: lo testimoniano gentilizi come Acvilna (Aquilus), Phapena (Fabius), Latine (Latinus), Vestiricina (osco Vestiriki) ecc.<sup>134</sup>.

Carattere egualitario delle tombe e impiego generalizzato del nome gentilizio paiono essere indizi del formarsi, nel corso del VI secolo, di una fascia di popolazione apparentemente dotata di parità di diritti e relativamente abbiente, nella quale non è difficile riconoscere il fondamento di una compatta struttura politico-sociale urbana, probabilmente in contrasto e in sostituzione dei poteri delle vecchie aristocrazie terriere e mercantili. Anche per questo l'imitazione di modelli greci può aver costituito un impulso determinante: ci riferiamo alle conquiste del *demos* contro le oligarchie che, come già sopra si è accennato, ebbero probabilmente riflessi in Etruria, oltre che a Roma; si possono richiamare, anche perché più note, le riforme di Solone ad Atene, ma il rapporto privilegiato dell'Etruria con la civiltà greco-orientale indurrebbe a pensare ai moti popolari delle città ioniche con particolare riguardo a Mileto, senza escludere una eventuale funzione intermediaria di Sibari<sup>135</sup>. Quando (certamente a partire dai decenni centrali del VI secolo), come e dove, cioè in quali centri etruschi più precocemente e più intensamente, si siano manifestate queste tendenze e prodotte queste trasformazioni è impossibile dire proprio per la mancanza di conoscenze della storia politica interna delle città dell'Etruria. Già si è affacciata dubitativamente l'ipotesi di un certo progressismo di Vulci<sup>136</sup>; ma è soprattutto a Volsinii che sembra manifestarsi una struttura sociale urbana d'impronta relativamente egualitaria. Piuttosto oscuro resta d'altra parte il rapporto tra l'affermarsi delle forze politiche cittadine e popolari e la natura e i mutamenti delle forme istituzionali, cioè il passaggio dalla monarchia alle magistrature elettive e temporanee. In Etruria la monarchia sembrerebbe presente — sia pure per la testimonianza

<sup>134</sup> *Sui nomi stranieri e sui problemi della "circolazione" di persone e gruppi familiari specialmente di alto rango fra le varie città etrusche, e tra queste e gli ambienti latini e italici, vedi specialmente C. AMPOLO in Gli Etruschi e Roma (Atti), Roma, 1981, p. 57 sgg.; M. TORELLI, Storia degli Etruschi, cit., p. 132 sgg.*

<sup>135</sup> *Cfr. M. PALLOTTINO, Saggi, I, p. 443, e in Studi Romani, 1979, p. 9.*

<sup>136</sup> *Vedi sopra a p. 172.*

di dati scarni, dispersi e malcerti — per tutta la durata dell'età arcaica ed oltre<sup>137</sup>; d'altra parte non c'è ragione per escludere che sul finire dell'età arcaica anche in Etruria, come nell'Italia greca, si siano venute imponendo espressioni accentuate di potere personale, cioè tirannidi, eventualmente appoggiate alle rivendicazioni del *demos*, indipendentemente dalla base giuridica di questo potere, cioè dalla sua appartenenza ad un re (come nel caso del romano Tarquinio il Superbo e forse dell'etrusco Porsenna) o ad un supremo magistrato: seppure monarchia e suprema magistratura "repubblicana" siano in questa età nettamente distinguibili e distinte, come non crediamo, tenuto conto tra l'altro di certe oscillazioni che si manifestano nelle stesse colonie greche fra i titoli di tiranno e di re (*basileus*)<sup>138</sup>. Ed è proprio in questa sfera di possibile relativa non opposizione fra concetti di monarchia e di potere assoluto singolo che può trovare uno spunto interessante d'impostazione il problema della natura reale della dignità di Thefarie Veliana quale risulta dalle iscrizioni di Pyrgi: "re di Caere (o su Caere, o sui Ceriti)" nel testo fenicio, e forse *zilac-* nel testo etrusco (cioè con un titolo che apparirà più tardi proprio di magistratura, ed anzi della suprema magistratura, repubblicana): comunque capo di stato pluriennale, che gli stranieri riconoscono senz'altro come re e dalla cui dedica traspare un certo autoritarismo procedente dal carisma della dea, mentre il fatto stesso della dedica e della fondazione del sacrario a Uni-Astarte lo avvicina in qualche modo all'attivismo religioso ed edilizio dei tiranni greci (e, a Roma, di Servio Tullio e di Tarquinio il Superbo).

Questi continui richiami alla Grecia e al mondo coloniale greco suggeriscono alcune osservazioni conclusive sulla posizione e sulla funzione storica dell'Etruria arcaica. Fra il VII e il V secolo a.C. l'Italia ci appare approssimativamente ripartita in due aree diverse per livello culturale: da un lato il mezzogiorno greco dal Golfo di Taranto alla Campania e il versante tirrenico della penisola fino

<sup>137</sup> Vedi oltre alle pp. 242, 318 sgg.

<sup>138</sup> Cfr. F. SARTORI, Problemi di storia costituzionale italiana, Roma, 1953, p. 84; G. PUGLIESE CARRATELLI in Atti del Convegno "La Persia e il mondo greco-romano", 1965 (Accademia Nazionale dei Lincei, Quaderno 76), Roma, p. 151 sgg.; S. J. OOST in Classical Philology, LXXI, 1976, p. 224 sgg.

all'Etruria, che rientrano ormai nel quadro di sviluppo delle grandi civiltà urbane del Mediterraneo orientale; da un altro lato l'Italia adriatica, il centro della penisola e i territori padani e alpini, dove perdurano, sia pure marginalmente intaccate da influenze greche ed etrusche, forme di vita e di organizzazione sostanzialmente ancora legate alle tradizioni protostoriche dell'età del ferro<sup>139</sup>. La Magna Grecia e l'Etruria costituiscono i due fari d'irradiazione di progresso nell'area italiana, anche se ovviamente il secondo in parte dipendente dal primo e perciò con una funzione per certi aspetti di riflesso, tuttavia autonoma e distinguibile. Essi presentano inoltre parallelismi e correlazioni, soprattutto nel campo artistico, tali da giustificare l'impressione di un'esperienza unitaria, o *koinè*, greco-tirrenica non soltanto rispetto al resto del mondo italico, ma anche, entro certi limiti, rispetto al resto del mondo greco arcaico<sup>140</sup>.

L'azione incivilitrice che promana dall'Etruria, come conseguenza del suo accelerato vigoroso sviluppo a partire dall'VIII secolo e specialmente nel VII e nel VI, si manifesta nelle zone di diretta colonizzazione o di parziale controllo politico-economico, come anche in altri territori più o meno vicini ed anche, per contraccolpo, relativamente lontani della penisola italiana e del settentrione. Tra gli impulsi più immediati sono quelli che si avvertono sul territorio falisco, su Roma e sul Lazio, che nel VII e VI secolo costituiscono una vera e propria "dépendence" culturale, oltre che parzialmente politica, dell'Etruria, o meglio di singole città dell'Etruria come Veio e Caere: dalle manifestazioni dell'orientalizzante all'edilizia e decorazione templare che accomuna strettamente l'Etruria e il Lazio presentandoci quasi come una più ravvicinata *koinè* entro la grande *koinè* greco-tirrenica; restando tuttavia da segnalare alcune sintomatiche discordanze di fondo, di là dalla contrapposizione etnico-linguistica, quale è ad esempio il fenomeno tuttora non sufficientemente spiegabile della improvvisa pressoché totale scomparsa delle tombe con ricchi corredi funerari a partire dall'inizio del VI secolo a

<sup>139</sup> Come già rilevato sopra a p. 49 sgg.

<sup>140</sup> Il concetto di "koinè" greco-etrusco-italica fu proposto inizialmente da S. MAZZARINO, *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, Catania, 1945, pp. 5 sgg., 95 sgg.; *Fra oriente e occidente*, Firenze, 1947, pp. 19-20.

Roma e nel Lazio in netto contrasto con l'Etruria contemporanea<sup>141</sup>. Del resto la influenza etrusca nel Lazio può considerarsi collegata non soltanto alla presenza di dinasti o conquistatori, come i Tarquini, i Vibenna, Porsenna, e i loro seguiti, ma anche a circolazioni private, ad interessi commerciali e religiosi, come è il caso di quel Laris Velchana che offre il dono di un vaso a Caere ed un altro a Satrico<sup>142</sup>. La Campania subisce come già sappiamo l'incrocio della influenza etrusca e della influenza greca per la diretta presenza dei due popoli colonizzatori; ma anche la Campania etrusca mostra per un verso caratteri di dipendenza dall'Etruria propria, per un altro verso tendenze proprie derivate da una più immediata vicinanza ai centri greci. D'altra parte riflessi remoti ed imbarbariti dell'arte dell'Etruria arcaica tramite la Campania si avvertono qua e là presso le popolazioni italiche dell'interno e del sud della penisola e fino in Daunia, nelle terre cotte di Lucera e nei bronzi di Melfi<sup>143</sup>. Dell'irradiazione oltre il Tevere verso la Sabina e le regioni medio-adriatiche può considerarsi sufficiente ed esemplare testimonianza la tomba principesca di Monteleone di Spoleto con il suo famoso carro di bronzo decorato di rilievi a sbalzo, ora al Metropolitan Museum di New York; si aggiungono gli oggetti di origine etrusca, importati o imitati nell'area di civiltà "picena"<sup>144</sup>.

<sup>141</sup> Su questo problema ha richiamato l'attenzione degli studiosi, tentando un'interpretativo, G. COLONNA in Lazio arcaico e mondo greco (Par. pass., XXXII), 1977, pp. 131-165. L'ipotesi dell'effetto di leggi suntuarie, in rapporto ad una evoluzione antiaristocratica della società romana, sembra in verità contrastare con l'inizio precoce del fenomeno che viene a cadere proprio in coincidenza con l'etruscizzazione di Roma nel periodo tardo-orientalizzante.

<sup>142</sup> Cfr. M. CRISTOFANI MARTELLI in Archaeologica. Scritti in onore di A. Neppi Modona, Firenze, 1975, p. 205 sgg.

<sup>143</sup> Cfr. D. ADAMESTEANU, La Basilicata antica, Cava dei Tirreni, 1974.

<sup>144</sup> Per i fenomeni del mondo artistico italico in generale, e considerati anche nei loro rapporti con le fonti d'ispirazione etrusche, vedi G. COLONNA, Italica arte, in Enciclopedia dell'arte classica e orientale, s.v.; M. PALLOTTINO, Civiltà artistica etrusco-italica, Firenze, 1971; R. BIANCHI BANDINELLI, A. GRULIANO, Etruschi e Italici prima del dominio di Roma, Milano, 1973. In particolare per Melfi: D. ADAMESTEANU, La Basilicata antica, cit.; sul carro di Monteleone, M. SPRENGER, G. BARTOLONI, M. HIRMER, Die Etrusker Kunst und Geschichte, München, 1977, pp. 105-107, 114; per la sfera medioadriatica V. CIANFARANI, Antiche civiltà d'Abruzzo (catalogo mostra), Roma, 1969; in P.C.I.A., V (1976), pp. 9-106; Culture adriatiche antiche di Abruzzo e di Molise, Roma, 1978.



Nel nord gli elementi propri della fioritura etrusca arcaica, passando l'Appennino soprattutto per l'impulso delle città dell'Etruria tirrenica settentrionale ed interna come Volterra, Fiesole, Chiusi, Perugia, penetreranno con qualche sforzo e lentezza pur supponendo, come dobbiamo supporre, che le zone di antica cultura villanoviana intorno a Bologna e in Romagna appartengono ad un fondo etnico-linguistico etrusco: ciò che tutto sommato attiene ad un tenace conservatorismo, e forse ad una stabilità economico-sociale, delle comunità villanoviane, anche in rapporto ai loro collegamenti e parallelismi con il mondo paleoveneto d'oltre-Po e oltre-Adige<sup>145</sup>. Tuttavia la moda orientalizzante penetra abbastanza diffusamente, in parte per vie adriatiche, ma anche e soprattutto dall'Etruria nel Bolognese dove si manifesta tra l'altro nelle stele funerarie scolpite dette "protofelsinee", nella zona di Verucchio e più generalmente nella cosiddetta "arte delle situle", cioè nelle decorazioni a sbalzo su lamine di bronzo specialmente dei recipienti in forma di situle lavorate nell'area venetica e alpina e fino in Slovenia; mentre in questi stessi prodotti subentrano nel VI secolo spunti di scene figurate d'ispirazione veristica parzialmente derivati dall'arte dell'Etruria tirrenica<sup>146</sup>. Verso il finire del VI secolo, come si diceva<sup>147</sup>, tutta l'area transappenninica si aprirà con improvvisa larghezza all'influenza della civiltà etrusca tardo-arcaica per poi restare strettamente collegata con il mondo etrusco in quella fase culturale che diciamo della Certosa, tanto che l'inizio di quest'ultima fu spiegato addirittura come la conquista etrusca della pianura padana. Uno degli aspetti più significativi di questo processo deve considerarsi la diffusione della scrittura: anche se parzialmente conosciuto in precedenza a Bologna come ormai sappiamo<sup>148</sup>, l'alfabeto proveniente dai centri

<sup>145</sup> Vedi sopra a p. 151 sgg.

<sup>146</sup> Il problema delle stele protofelsinee e dell'orientalizzazione a Bologna è stato studiato specialmente da M. ZUFFA in una serie di articoli in parte raccolti in *Scritti di archeologia*, Roma, 1982 (vedi anche la bibliografia nello stesso volume e più specificatamente in G. A. MANSUELLI, R. SCARANI, *L'Emilia prima dei Romani*, Milano, 1961, pp. 291-292). Per l'arte paleoveneta e in particolare l'arte del situle: G. FOGOLARI in *P.C.I.A.*, IV (1975), p. 124 sgg. con la precedente bibliografia; L. BONFANTE, *Out of Etruria*, B.A.R., Oxford, 1981.

<sup>147</sup> Vedi sopra a p. 149 sgg., e oltre a p. 206 sgg.

<sup>148</sup> Vedi sopra a p. 149 sgg.

dell'Etruria settentrionale interna si generalizzerà nell'uso degli Etruschi d'oltre Appennino soltanto a partire dalla fine dell'età arcaica; ed oltre a ciò, per gli stretti legami fra Etruria padano-adriatica e mondo dei Veneti, si trasmetterà a questi ultimi sia pure con qualche adattamento ed aggiunta, ma sostanzialmente configurato dai caratteri delle sue fonti originarie; con processo più lento e diluito e forse anche per altre vie verrà infine accogliendosi da parte di altre popolazioni abitanti nell'Italia settentrionale e nell'area alpina, per le quali si suole parlare di alfabeto "nord-etrusco"<sup>149</sup>.

Riflettendo sulle influenze della civiltà etrusca arcaica nei paesi anche relativamente più lontani dei territori d'Italia di cui fin qui si è fatto cenno non si può tacere ovviamente dell'esistenza di abbondanti testimonianze archeologiche relative alla presenza di oggetti di fabbricazione etrusca non soltanto lungo le coste e nelle isole del Mediterraneo occidentale ed orientale — come già precedentemente ricordato a proposito della fase di massima espansione navale e commerciale etrusca<sup>150</sup> —, ma anche verso l'interno dell'Europa; le esportazioni, per via marittima e prevalentemente di ceramiche (ripetiamo: bucchero, etrusco-corinzio, anfore) in età arcaica, si faranno più frequenti per via terrestre e specialmente di oggetti di bronzo dopo la fine dell'età arcaica<sup>151</sup>. Ovviamente soprattutto per quel che riguarda le zone di già elevata civiltà come i centri greci e fenici l'accoglienza di prodotti etruschi non costituisce di per se stesso un fatto culturale, o almeno non nella misura del peso esercitato dalle importazioni greche in Etruria sul formarsi della civiltà etrusca. Tuttavia non è un fatto privo di significato che, nella sfera dei rapporti com-

<sup>149</sup> Sulla diffusione dell'alfabeto etrusco nell'Italia settentrionale e nell'area alpina vedi M. CRISTOFANI in P.C.I.A., VI (1978), p. 240 sgg. e bibliografia a p. 248; G. BONFANTE in L. BONFANTE, *Out of Etruria*, cit., p. 124 sgg. Per la questione di una possibile parziale derivazione delle rune dagli alfabeti nord-etruschi vedi oltre a p. 260, nota 24.

<sup>150</sup> Vedi sopra a p. 116 sgg.

<sup>151</sup> Oltre ai riferimenti dati alla nota 8, p. 117 per le esportazioni etrusche nei paesi mediterranei, si possono citare per l'Europa transalpina specialmente J. G. SZILÁGYI in *Acta antiqua Acad. scientiarum Hungariae*, I, 1951-1952, p. 419 sgg. e in *Hommages à A. Grenier, Bruxelles-Berchem*, 1962, III, pp. 1467-1475; O. H. FREY in *Mostra dell'Etruria padana e della città di Spina, Bologna*, 1960, II, p. 147 sgg.; B. BOULOUMIÉ in *Mél. Heurg.*, I, pp. 49-58; inoltre ancora e più generalmente A. HUS, *Les siècles d'or de l'histoire étrusque*, cit., p. 265.

mercials etrusco-cartaginesi, s'incontri la presenza di un'iscrizione etrusca sopra una placchetta d'avorio con figurina di cinghiale trovata nella necropoli di Santa Monica a Cartagine e databile nella seconda metà del VI secolo, con riferimento di appartenenza ad un punico o ai Punici (*mi Puinel*) e la citazione del nome stesso di Cartagine (*Karθazie*), cioè l'indizio di un interscambio anche linguistico tra due mondi, a livello per così dire privato, oltre che al livello ufficiale dei rapporti politici concretamente documentati dalle lamine di Pyrgi<sup>152</sup>. Può essere interessante altresì constatare l'interesse dei Greci fin dall'epoca arcaica per quella specialità della produzione etrusca che fu la metallotecnica artistica se tra i donari dell'Acropoli d'Atene si è rinvenuto un frammento di tripode di bronzo vulcente<sup>153</sup>. Più profonda fu forse invece l'acquisizione di modelli o costumi etruschi trasmessi con gli oggetti esportati nei paesi più arretrati dell'occidente: qualche particolare valore potrebbe avere ad esempio la generale richiesta delle forme dei *kantharoi* di bucchero in rapporto alla diffusione del consumo vinario e della viticoltura.

Si può concludere il discorso sulla civiltà etrusca arcaica rilevando generalmente che la misura dei suoi valori — essenziali per il progresso dell'Italia antica dalla preistoria alla storia — non è tanto riconoscibile nei riflessi immediati sul mondo circostante, che pure abbiamo tentato di perseguire in sintesi nelle pagine che immediatamente precedono, quanto piuttosto nella vasta eco che di tale esperienza si ripercuote e si dilata soprattutto nel corso dei secoli successivi in tutta la penisola italiana ed anche, sia pure tenuemente, nell'Europa transalpina, proprio mentre l'Etruria stessa verrà attenuando la sua vitalità creativa, e ripiegando in una sfera di conservatorismo.

<sup>152</sup> Per l'iscrizione di Cartagine: E. BENVENISTE in *St. Etr.*, VII, 1933, pp. 245-249; J. FERRON in *A.N.R.W.*, I, 1, 1972, p. 191; T.L.E. 724.

<sup>153</sup> M. GRAS in *Mél. Heurg.*, I, p. 350, nota 40.

## L'ETRURIA NEL MONDO ITALICO

**La crisi tirrenica. Sviluppo dei centri padano-adriatici**

Si è fatto qualche cenno alla perdita delle posizioni di libero controllo del Mar Tirreno e dei suoi accessi che si era venuta delineando per la navigazione etrusca già a partire dalla prima metà del VI secolo a causa dell'avvento dei Greci orientali e della crescita di Cartagine. Tale situazione si aggravò certamente sul finire dell'età arcaica, tenuto conto anche del fatto che la supremazia del tradizionale alleato cartaginese venne a risolversi piuttosto a danno che a vantaggio delle città etrusche.

Un fatto nuovo determinatosi nell'ambito del mondo coloniale greco, e più precisamente in Sicilia, cambiò gli equilibri dello scacchiere tirrenico favorendo un ulteriore restringimento della sfera d'azione marittima dell'Etruria: vogliamo dire la rapida ascesa della potenza di Siracusa sotto la signoria dei Dinomenidi<sup>1</sup>. Ciò si deve al talento politico e alla fortuna di Gelon che, alleato con Theron tiranno di Agrigento, sconfisse i Cartaginesi nella famosa battaglia di Imera (480 a.C.), stroncando una spedizione destinata ad imporre la supremazia di Cartagine sull'isola e guidata da Amilcare che cadde sul campo. Falliva così in Sicilia ciò che era riuscito in Sardegna, e s'iniziava una fase di arresto e di declino per l'impero cartaginese, forse già provato pochi anni prima da una grossa sconfitta subita ad opera della flotta di Massalia nei mari di Spagna<sup>2</sup>; ne conseguì un pe-

<sup>1</sup> Per tutto quel che riguarda gli eventi qui di seguito ricordati e la storia di Siracusa con le relative fonti e la discussione critica più aggiornata si rimanda a G. MADDOLI in *La Sicilia antica*, Napoli, 1980, II, 1, p. 34 sgg., in particolare pp. 42-54.

<sup>2</sup> Se è valida, come tuttora crediamo, l'ipotesi di S. MAZZARINO, *Introduzione alle guerre puniche*, Catania, 1947, p. 8 sgg., 20 sgg., a proposito della interpretazione del frammento di Sosalos sulla battaglia del Capo Artemisio.

riodo di pace pluridecennale con i Greci d'occidente, ciascuno nell'ambito dei propri possessi territoriali. È probabile che vi sia stato un certo collegamento, di fatto se non concordato, o, almeno rilevato a posteriori, tra la minaccia di Cartagine in occidente e quella della Persia in oriente contro il mondo greco, sventate rispettivamente nelle contemporanee battaglie di Imera e Salamina, anche se sappiamo che Gelon aveva rifiutato il suo aiuto ai fratelli della madrepatria alla vigilia dell'invasione di Serse. Non crediamo invece dimostrabile che il testo delle lamine di Pyrgi possa offrire indizi di un orientamento degli Etruschi verso la ricerca di rapporti di amicizia con l'impero persiano tramite i Fenici di Cipro<sup>3</sup>.

Il successo di Gelon portò, oltre che al consolidarsi della tirannide, all'imporsi dell'egemonia di Siracusa su tutta la Sicilia orientale e sullo stesso dominio di Anaxilas di Reggio nella penisola, del quale doveva inevitabilmente appoggiarsi ed ereditarsi la politica difensiva antietrusca a guardia dello stretto. Uno sviluppo ulteriore di questa politica espansionistica si ebbe alla morte di Gelon (478/477) con la successione del fratello Hieron, il quale, mentre rafforzava il potere siracusano in Sicilia e nell'odierna Calabria a disfavore delle antiche città euboiche — tangibile espressione del regime fu la rifondazione di Catania con il nome di Etna —, rivolgeva il suo interesse anche a nord sul Tirreno verso la Campania, dove Cuma era nuovamente alle prese con gli Etruschi<sup>4</sup>. Alla minaccia di questi ultimi dal mare si contrappose nell'anno 474 a.C. l'intervento di Hieron con una flotta di triremi che, facendo base a Cuma, inflisse loro dure perdite di navi e di uomini in una memorabile sconfitta, ricordata da DIODORO SICULO, XI, 51, ma già menzionata in una fonte poetica contemporanea — che è anche uno dei più antichi documenti letterari greci allusivi alla storia etrusca — e cioè nell'ode di PINDARO *Pyth.* I, 136 (72); ne offrono inoltre curiosamente una tangibile testimonianza archeologica due elmi di bronzo etruschi rinvenuti nel santuario di Olimpia con iscrizioni greche che li indicano come parte del

<sup>3</sup> G. PUGLIESE CARRATELLI in *Scritti sul mondo antico cit.*, pp. 296-301.

<sup>4</sup> *Di una vittoria etrusca sui Calcidesi di Cuma parlerebbero alcune iscrizioni arcaiche abrase (bilingui greco-etrusche!) lette da C. VATIN sul cippo di Delfi di cui sopra alla p. 160 nota 87, e altrove. Ma l'esistenza di questi testi sembra per il momento incontrollabile.*

bottino preso ai *Tyr(r)anoi* a Cuma, dedicata a Zeus da Hieron e dai Siracusani<sup>5</sup>. È possibile che l'esito della battaglia sia stato esaltato con accentuazione propagandistica sino a parlare addirittura di liberazione dell'Ellade da un servaggio (nei versi di Pindaro), e che l'azione di Hieron, coerentemente alla sua politica verso le colonie euboiche, sia stata dettata più che da solidarietà da volontà di controllo nei riguardi di Cuma, come prova il fatto che egli installò un suo presidio nell'isola di Pitecusa, donde poi forse subito si avviò o si favorì in terraferma la fondazione di Neapolis affiancata ed in qualche modo contrapposta a Paleopoli subcolonia di Cuma<sup>6</sup>.

Anche se lo scontro navale di Cuma non portò al totale e definitivo annientamento della potenza navale etrusca — come forse con eccessivo schematismo si è preteso già implicitamente dagli antichi e poi esplicitamente da molti studiosi moderni —, senza dubbio dopo questo avvenimento alla sfera d'azione marittima dell'Etruria restò di fatto precluso il Tirreno meridionale con la tradizionale direttiva dello stretto di Messina e, ciò che più conta, si rovesciò il rapporto delle iniziative offensive che passarono dagli Etruschi ai Siracusani. Infatti, pur con il mutamento del regime interno delle maggiori città siceliote a seguito della caduta della tirannia dei Dinomenidi, con i conseguenti fenomeni di instabilità sociale e istituzionale e con i problemi suscitati dalla rivolta dei Siculi guidata da Ducezio, circa venti anni dopo la battaglia di Cuma, nel 453, Siracusa affrontò una grandiosa operazione offensiva contro l'Etruria nei suoi stessi mari e con particolare obiettivo alla regione mineraria. Pur con il ridursi delle posizioni monopolistiche dell'Etruria nella produzione e nello smercio dei metalli, l'interesse dei Greci per le miniere etrusche doveva esser rimasto vivo sin dai tempi delle prime navigazioni e colonizza-

<sup>5</sup> Il primo e da tempo ben noto, conservato al Museo Britannico di Londra, ha la forma di un tipico "morione" etrusco (M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, Roma, I, 1967, pp. 344-346 con la bibliogr. precedente). Il secondo di più recente scoperta è un elmo corinzio (G. DAUX in *Bulletin de Correspondance Hellénique*, LXXXIX, 1960, p. 721). Le iscrizioni presentano solo lievi varianti.

<sup>6</sup> Vedi in proposito, anche per la interpretazione dei passi di STRABONE, V, 4, 7 e 9, le opere citate in *La Sicilia antica*, cit., II, 1, p. 99, nota 111.

zioni, e poté risvegliarsi nel momento in cui la forza protettiva della marineria delle città etrusche venne ad indebolirsi. Non escludiamo perciò il tentativo d'imporre qualche controllo diretto sui centri del Tirreno settentrionale, oltre allo scopo (dichiarato) di reprimere la perdurante pirateria etrusca e probabilmente all'intento di salvaguardare le posizioni conquistate da Siracusa nell'area campana, anche di fronte al profilarsi di un iniziale pericolo di ingerenza di Atene in occidente: proprio di questi anni è infatti la missione di Diotimos inviato da Pericle a Napoli<sup>7</sup>. Comunque sia, stando alla narrazione di DIODORO SICULO, XI, 88, i Siracusani inviarono verso l'Etruria una flotta comandata dall'ammiraglio Phayllos che si diresse sull'isola d'Elba dove compì qualche saccheggio, ma senza altre azioni conclusive, tornando quindi in Sicilia; essendo stato segretamente corrotto dagli Etruschi, fu imputato e giudicato per tradimento e condannato all'esilio. Lo sostituì un altro capo militare di nome Apelles che rinnovò l'impresa con ben sessanta triremi e, dopo aver compiuto una scorreria lungo tutta la costa dell'Etruria, assalì e depredò la Corsica, s'impossessò dell'Elba e tornò a Siracusa con una grande quantità di prigionieri ed ingenti prede. Il ricordo di queste operazioni resta per noi isolato; ma la presenza nell'estremità meridionale della Corsica di un *Portus Syracusanus* fa pensare alla possibilità dell'insediarsi, già nel periodo e nell'occasione di cui si parla, di una base navale o di un presidio di Siracusa ai margini dell'isola dominata — non però forse totalmente — dagli Etruschi e di fronte all'altra isola, la Sardegna, controllata dai Cartaginesi, della cui neutralità, nell'allora perdurante fase di tregua, poterono aver profittato i Siracusani<sup>8</sup>. Quanto agli Etruschi gli episodi menzionati dimostrano una limitata capacità di resistenza ad attacchi improvvisi anche nelle zone più delicate del loro sistema economico — tanto che la

<sup>7</sup> Cfr. M. PALLOTTINO, *Saggi*, I, p. 117 sgg.; G. MADDOLI in *La Sicilia antica*, cit., II, 1, pp. 65 sgg., 100, nota 125.

<sup>8</sup> Cfr. G. COLONNA in *L'Etruria mineraria* (Atti del XII Convegno di Studi Etruschi e Italici), cit., pp. 443-452, il quale sulla base di un accenno del testo pseudo-aristotelico del *De mirabilibus auscultationibus*, 105, arriva addirittura a postulare la possibilità della esistenza di uno stanziamento di Greci nell'isola d'Elba dopo la conquista (per altro evidentemente effi-

difesa potè tra l'altro affidarsi all'arma della corruzione — e un possesso soltanto parziale della Corsica destinata non molto più tardi a passare anch'essa nella sfera d'influenza di Cartagine<sup>9</sup>.

È verosimile che questi avvenimenti esterni concernenti la declinante posizione internazionale dell'Etruria abbiano concorso a determinare quei fenomeni di recessione economica e culturale che generalmente s'intravedono per il V secolo specialmente nei centri etruschi della costa tirrenica vigorosamente fioriti in età arcaica, e per i quali è corrente la definizione di crisi<sup>10</sup>. Ma non è detto che non siano da prospettare altre cause più intimamente legate alle condizioni e alle trasformazioni socio-politiche delle singole città o al variare dei loro reciproci rapporti. D'altra parte il processo di stasi o di arretramento non è né generale né immediatamente conseguente agli infortuni esterni con particolare riguardo a quello, emblematico, della disfatta navale di Cuma. Le testimonianze monumentali, sia pure con quelle sporadicità e casualità che contraddistinguono le scoperte archeologiche, rivelano che, proprio in quel periodo che sta fra la battaglia di Cuma e le incursioni di Phayllos e di Apelles, nel santuario di Pyrgi, cioè nel porto di Caere, poteva elevarsi un tempio grandioso, fra i maggiori che conosciamo in Etruria, splendidamente decorato, quale è il cosiddetto tempio A<sup>11</sup>: seppure occasionata da qualche evento particolare — per esempio la libertà recuperata dalla tirannide più o meno parallelamente alle città di Sicilia e con aiuti greci? celebrata con un richiamo figurativo ai miti tebani per esaltare la dea protettrice del santuario nella sua interpretazione greca della tebana Leucothea<sup>12</sup>? —, difficilmente un'opera di questa portata

<sup>9</sup> Vedi oltre a p. 238 sgg.

<sup>10</sup> Sul concetto di "crisi" per quel che riguarda l'Etruria del V e del IV secolo vedi da ultimo K.-W. WEBER in Symp. Mannheim, pp. 137-145; M. TORELLI, Storia degli Etruschi, cit., p. 183 sgg.

<sup>11</sup> Per le caratteristiche e la data del tempio A di Pyrgi vedi G. COLONNA in Not. Sc., Suppl. 1970 (1972), p. 80 sgg. Naturalmente il discorso sarebbe diverso se il tempio A dovesse datarsi intorno al 490-480 prima della battaglia di Cuma, come si propone di dimostrare M. VERZAR BASS in Archäologischer Anzeiger, 1982, pp. 89-111, con argomenti per altro tutt'altro che persuasivi.

<sup>12</sup> Sul possibile carattere tebano del culto della dea di Pyrgi vedi specialmente I. KRAUSKOPF in Die Göttin von Pyrgi, cit., p. 137 sgg.



s'immagina conciliabile con una situazione di depressione e di ristrettezze. Non meno significativa è l'incessante ricchezza, non disgiunta da una perdurante se non addirittura crescente raffinatezza, delle tombe dipinte di Tarquinia databili nel corso della prima metà del V secolo, tra le quali si annoverano esemplari insigni quali la Tomba del Triclinio o la Tomba del Letto Funebre: documenti certi di inalterata floridezza, e pertanto di stabilità, della classe dirigente formatasi in età arcaica. Viene così profilandosi quella posizione di preminenza che caratterizzerà la parte recitata da Tarquinia nella politica dell'Etruria meridionale fra il V e il IV secolo<sup>13</sup>. Un generale declino economico-culturale dell'Etruria marittima si fa d'altra parte percepibile soltanto attorno alla metà del V secolo, e sulla base di prove negative o, come suol dirsi, argomenti *ex silentio*, come l'assenza, o la non identificabilità, di costruzioni templari, la scarsità e la povertà delle tombe, la contrazione dei generi di produzione artistica o artigianale, la progressiva e sempre più rapida caduta delle importazioni di ceramica attica, e soprattutto di ceramica attica di qualità. Un posto a parte occupa più a nord Populonia che della zona mineraria, sempre attiva e produttiva, tende ad assumere la funzione di centro di promozione e di scambio, più che privilegiato, esclusivo: essa resta un buon mercato di acquisti dall'Attica; produce opere di metallotecnica artistica; costruisce nobili tombe ad edicola; soprattutto, attraverso singole precoci esperienze (aurei a testa di leone, serie di tipo "massaliota" da Volterra), si avvia a dotare l'Etruria di una sua monetazione nazionale in luogo di una pura economia di scambio e a fianco del corrente numerario greco, per le necessità che imponevano appunto la grande mole di transazioni della zona industriale<sup>14</sup>.

L'importanza dei contatti per vie interne fra singole città etrusche e di queste con altre comunità di altra stirpe nell'Italia meridionale, centrale e settentrionale si era manifestata sin dai tempi più antichi, senza davvero attendere il declino delle vie marittime tirreni-

<sup>13</sup> Vedi oltre alle pp. 229 sgg., 236 sgg.

<sup>14</sup> Sulla monetazione etrusca e sulle motivazioni storico-economiche del suo sviluppo tardivo e limitato vedi quanto si dirà e citerà in sede di trattazione specifica, a p. 395.

che. Sembra tuttavia logico arguire che le crescenti difficoltà frapposte ad una libera espansione commerciale etrusca dal Tirreno e sul Tirreno abbiano favorito la ricerca di altri sbocchi, alternativi e surrogativi. In questo senso potrebbero indicarsi due fasce d'interessi a livelli diversi: la prima più ravvicinata, costituita dagli interscambi lungo le vie fluviali e attraverso le valli e i più facili passi appenninici, con i territori marginali e contigui all'Etruria nell'interno della penisola; la seconda a nord oltre l'Appennino verso gli aperti orizzonti terrestri della pianura padana e marittimi dell'Adriatico. Quest'ultima è evidentemente meno limitata e più idonea a compensare, entro certi limiti, le perdite del teatro tirrenico. Ciò spiega — o può concorrere a spiegare se non andiamo errati — la subitanea, prorompente "attivazione" dell'Etruria Padana proprio nei tempi in cui andava gradualmente declinando la potenza dell'Etruria tirrenica, fra la fine del VI e il principio del V secolo. All'idea di un generale scadimento del mondo etrusco sarà da preferire quella di un passaggio d'iniziativa e di vitalità verso le zone periferiche e, almeno per quel che riguarda il V secolo, di un vero e proprio ribaltamento di polarità economica e commerciale dal Tirreno all'Adriatico.

Per quel che riguarda il settore meridionale, nonostante l'interruzione di ogni via terrestre fra Etruria propria e Campania determinatasi a seguito dell'affermazione di una politica autonoma dei centri del Lazio e del sistema latino-romano conseguente al *foedus Cassianum* (il trattato che va sotto il nome di Spurio Cassio: 494 a.C.), ma più ancora per la spaccatura causata dall'invasione dei Volsci, non si può negare che le città etrusche della Campania, specialmente della Campania interna, abbiano goduto di notevole prosperità proprio nel V secolo. Ciò vale in primo luogo per Capua dove, per quanto riguarda le testimonianze artistiche, prosegue la ricca produzione di terrecotte architettoniche già iniziata nel VI secolo, si sviluppa quella delle terrecotte votive (che avranno la loro massima popolarità nei secoli successivi in età sannitica dopo la fine del dominio etrusco), fioriscono scuole di ceramisti produttori di una tipica serie di vasi decorati a figure nere, forse anche — almeno nei primi decenni del secolo — si fabbricano gli originalissimi lebeti di bronzo con

coperchi decorati a figure usati come cinerari; per quanto riguarda le testimonianze epigrafiche, fra i numerosi testi tutti più o meno sicuramente databili entro il V secolo spicca la più lunga iscrizione etrusca che possediamo e cioè la famosa tegola di contenuto rituale<sup>15</sup>. Prescindendo dalle origini della città, delle cui varietà etniche potrebbe essere indizio la duplicità del nome, Capua e Voltturnum (lo stesso del fiume), e dalle sue più remote vicende culturali<sup>16</sup>, si può pensare che al principio del V secolo essa fosse già da tempo sotto il controllo etrusco e più o meno profondamente etruschizzata, dominata da un'aristocrazia alla quale ben volentieri attribuiremmo il rito funebre della cremazione con la deposizione delle ceneri nei grandi lebeti di bronzo, ma probabilmente anche tombe dipinte come in Etruria: aristocrazia che, soccorrendo gli esuli di parte oligarchica da Cuma, concorse all'abbattimento del tiranno Aristodemo, allo sterminio suo e della sua famiglia, alla restaurazione delle libertà civiche nella colonia greca, presumibilmente intorno al 480 a.C. (DIONISIO D'ALICARNASSO, VII, 9-11). Non possiamo sapere se o fino a che punto Capua e in genere gli Etruschi della Campania abbiano interferito negli eventi che portarono allo scontro delle flotte siracusana ed etrusca nelle acque di Cuma nel 474<sup>17</sup>. Ma è interessante notare che un computo cronologico fatto risalire a CATONE attribuiva la fondazione etrusca di Capua al 471, cioè poco dopo questa battaglia (VELLEIO PATERCOLO, I, 7): ciò che, seppure non si tratta di un'invenzione o di un errore, dovrà pur significare un avvenimento in qualche modo conseguente e ricollegabile alla battaglia stessa, quale ad esempio una reazione difensiva degli Etruschi di Campania concretatasi nella rifondazione o definitiva fondazione di Capua come colonia maggiore e nuovo centro dell'etruscità campana, secondo un

<sup>15</sup> Per quanto qui accennato a proposito della cultura capuana vedi in primo luogo J. HEURGON, *Recherches sur l'histoire, la religion et la civilisation de Capoue préromaine, e le altre opere citate alla p. 136, nota 41. Inoltre: M. BONGHI JOVINO, Capua preromana. Terre-cotte votive, I, Firenze, 1965, p. 21 sgg.; F. PARISE BADONI, Capua preromana. Ceramica campana a figure nere, Firenze, 1968, specialmente alle pp. 133 sgg., 140 sgg. Per la tegola di Capua vedi pp. 424, 447 sgg.*

<sup>16</sup> Vedi sopra a p. 138 sgg.

<sup>17</sup> Vedi sopra a p. 196 sgg.

progetto di ampliamento urbanistico ortogonale che può realmente attribuirsi a questo periodo<sup>18</sup>.

Nel quadro della Campania del V secolo la situazione di Capua appare tutt'altro che isolata. A nord Cales e specialmente più a sud, lungo tutta la fertile pianura interna, Suessula, Acerra, soprattutto Nola<sup>19</sup> costituiscono i punti di concentrazione di una penetrazione etrusca che via via si consolida, favorita economicamente dallo sfruttamento agricolo del territorio e politicamente dalla limitata capacità d'azione contrastante delle colonie greche costiere anche per l'affacciarsi degli interessi di potenza di Siracusa e d'Atene. A rapporti con Atene richiamano tra l'altro le intense importazioni di ceramica attica, tanto numerose a Nola da aver fatto sorgere in passato la denominazione di "anfore nolane". Anche da Suessula e da Nola proviene un numero considerevole di iscrizioni etrusche. Questo stato di cose mutò nella seconda metà del V secolo per la penetrazione dei Sanniti e il risveglio delle popolazioni locali come vedremo più avanti<sup>20</sup>.

Si è già accennato alle condizioni del Lazio dopo la fine della monarchia dei Tarquini e al perdurare di una certa presenza di elementi e famiglie etrusche in posizione di prestigio a Roma almeno fino ai primi decenni del V secolo. Segue l'avvento al potere, anche in Roma, di una oligarchia, con il predominio della famiglia dei Fabi che instaurano una sorta di loro "stato gentilizio"; e che ciò coincida con l'affermarsi di un orientamento politico antietrusco è dimostrato dal fatto che poco dopo (480 a.C. secondo la tradizione), mentre la gravissima e mal contenuta minaccia dei Volsci e degli Equi incombe sul Lazio e su Roma stessa, viene ad aprirsi il logorante conflitto tra Roma e Veio che, con alterne vicende e periodi d'interruzioni e riprese, durerà per quasi un secolo terminando soltanto con la sconfitta e la distruzione della città etrusca. Tra i primi episo-

<sup>18</sup> Sul problema della fondazione di Capua vedi sopra p. 139, nota 47. L'ipotesi qui formulata attenua in parte la mia precedente posizione in *Saggi*, I, p. 357 sgg. Per la possibile coincidenza tra la data catoniana della fondazione di Capua e il piano ortogonale cfr. F. CASTAGNOLI, Ippodamo di Mileto e l'urbanistica a pianta ortogonale, *Roma*, 1956, p. 49.

<sup>19</sup> Per la quale vedi le opere citate a p. 138, nota 45.

<sup>20</sup> Vedi oltre a p. 213 sgg.

di di questa guerra si annovera la semileggendaria spedizione dei Fabi scesi in campo con i loro dipendenti e seguaci, culminata nella battaglia del torrente Crèmera in cui sarebbero periti tutti i membri della gens ad eccezione di un fanciullo (LIVIO, II, 50; DIONISIO D'ALICARNASSO, IX, 19-22; DIODORO SICULO, XI, 53). Vicinissime pur appartenendo a due sfere etniche diverse le due città avevano avuto rapporti amichevoli in età arcaica: possibilmente Veio, inviando i suoi artisti a Roma come già si è accennato, aveva sentito la forza del prestigio della monarchia dei Tarquini; delle sue floride condizioni economiche e culturali ci sono offerte eloquenti testimonianze dalle scoperte del tempio di Portonaccio con il famoso Apollo<sup>21</sup>. Passaggio obbligato della impresa militare del re chiusino Porsenna verso il Lazio, lo stato veiente poté giovare delle precarietà di Roma dopo la caduta dei Tarquini cercando estendere la sua influenza sui territori di Capena e di Falerii ed anche sulla riva sinistra del Tevere mediante accordi con Fidene immediatamente a nord di Roma. A maggiori ambizioni poté indurre la stretta in cui venne a trovarsi Roma premeva dai Volsci fino a combattere per la sua stessa esistenza. Chiaramente non fu più possibile da quel momento un rapporto di pacifica coesistenza tra le due città.

La crescente rilevanza degli interessi legati ai traffici fluviali lungo il Tevere e tra le sue due sponde si manifesta, oltre al testè citato caso di Veio, nei fenomeni — tutto sommato ad esso anche in parte ricollegabili — dello sviluppo di Capena e forse fin d'ora del vicino santuario di Lucus Feroniae, degli stretti loro rapporti con i contrapposti Sabini, della fioritura artistica di Falerii tardo-arcaica<sup>22</sup>. Più tardi a nord questi intrecci parrebbero intensificarsi nella zona cruciale di convergenza della valli del Tevere, del Paglia e di Chiana, come provano archeologicamente da un lato il rigoglio, pienamente perdurante nel V secolo come poi nel IV, di Orvieto, cioè di Volsinii<sup>23</sup>, e da un altro lato l'improvviso manifestarsi di ricchezza proprio nel V secolo a Todi, la cit-

<sup>21</sup> Vedi oltre alle pp. 366, 371.

<sup>22</sup> Vedi oltre a p. 276.

<sup>23</sup> Vedi oltre a p. 279 sgg.

tà umbra di confine (Tuder = *tular* "confine") oltre il Tevere: l'una e l'altra caratterizzate da abbondante presenza di importazioni di ceramica attica a figure rosse. Si è già detto che, alla luce della configurazione dei sepolcreti e dell'epigrafia funeraria, Volsinii sembra aver avviato già in età arcaica un processo di attivazione egualitaria delle classi medie aperte ad apporti stranieri, se non di democratizzazione. Che tale processo abbia continuato successivamente ed abbia corso alla prosperità del popolo volsiniese è ipotesi tutt'altro che destituita di fondamento. Certo è comunque che, almeno a partire dal V secolo, Volsinii deve aver assunto quella posizione di prestigio non soltanto sull'Etruria interna, ma su tutta l'Etruria, che ne fece in un certo senso il centro della nazione etrusca attraverso il suo santuario di Voltumna, come si avrà più volte occasione di ricordare e d'illustrare. Non meno brillante in età post-arcaica ci appare il quadro della civiltà di Chiusi, dove alle tradizioni del rilievo e della pittura funeraria si aggiunge la produzione della statuaria (figure singole e gruppi in funzione di cinerari) d'impronta già più o meno grossolanamente classicheggiante. A parte il tentativo di espansione verso il sud attuato da Porsenna sul finire del VI secolo, per molti indizi siamo indotti a pensare che una posizione di preponderanza e d'influenza di Chiusi si sia mantenuta, se non addirittura accresciuta, nel V e IV secolo non soltanto sui tradizionali centri minori circonvicini del suo territorio (Sarteano, Città della Pieve e così via), ma su tutta l'area compresa tra il Monte Amiata e il Lago Trasimeno. Con sempre più decisa fisionomia e aspetti di aggregazione unitaria vengono ora caratterizzandosi le altre maggiori città dell'Etruria settentrionale che, pur già vive ed attive in età arcaica, avranno — almeno alcune di esse — una parte di primo piano nella civiltà e nella storia più recente dell'Etruria: Perugia, Cortona, Arezzo, Fiesole. Si pensi ad un'opera come il lampadario di Cortona<sup>24</sup>; o al tempio di Arezzo con sime di "seconda fase" decorate con rilievi a figure databile nella prima metà del V secolo<sup>25</sup>: testimonianze d'arte di un'epoca di novità per questi centri interni di frontiera fra il territorio etru-

<sup>24</sup> Vedi oltre a p. 287 e la nota 32 a p. 367.

<sup>25</sup> Vedi oltre a p. 288.

sco e il territorio umbro. Certo è che il progrediente incremento di questi centri interni non sarebbe immaginabile senza l'esistenza di un più ampio retroterra costituito dal mondo dell'Etruria padano-adriatica, alla cui creazione avevano essi stessi contribuito e che ora concorrevano ad alimentare.

Già sappiamo che l'Etruria transappenninica non deve considerarsi il frutto di un'invasione etrusca tardo-arcaica in territori abitati da "Villanoviani" preetruschi; bensì piuttosto è un fenomeno di rapido e prorompente sviluppo, intensivo ed estensivo, delle comunità etrusche già stanziata in Emilia e in Romagna<sup>26</sup>. Il fatto più saliente è costituito dal sorgere di alcune grandi città, che solo nel caso di Bologna si presenta come formazione da nuclei preesistenti giunti ad uno stadio protourbano: cioè con un processo in qualche modo analogo a quello della nascita delle città dell'Etruria tirrenica. In altri casi, benché diversissimi tra loro come Spina sul litorale e Marzabotto nel retroterra appenninico, l'apparizione dell'aggregato è pressoché istantanea, con tracce che non risalgono oltre la fine del VI secolo e con una pianificazione che difficilmente potrà immaginarsi più antica degli inizi del V. Si può dunque immaginare che la regione compresa tra l'Appennino Tosco-Emiliano, il corso del Po e la costa adriatica abbia subito in questo periodo una trasformazione sconvolgente non soltanto nel senso economico e demografico, ma anche nella forma di vere e proprie operazioni "coloniali", oltre ai progressi culturali; nè si può escludere, per tali iniziative, la possibilità del concorso di nuovi elementi di popolazione affluenti dall'Etruria propria, segnatamente — come è logico — dalle città settentrionali, per cui si giustifica parzialmente l'idea di una definitiva "etruschizzazione" della zona.

Ben s'intende che come per il resto del mondo etrusco mancano i dati per una esposizione narrativa della storia dell'Etruria padana, i cui caratteri e sviluppi si percepiscono soltanto vagamente dalle fonti letterarie classiche, dalle iscrizioni (scarse e soprattutto brevissime), oltre che in generale dal complesso dei dati archeologici e topografici arricchiti da scoperte e da osservazioni recenti. Possiamo tuttavia ri-

<sup>26</sup> Vedi sopra alle pp. 153 sgg., 200 sgg.

conoscere che a caratterizzare storicamente il fenomeno della etruscità transappenninica debbono aver concorso tre fattori distinguibili come segue: il primo nelle tradizioni locali villanoviane senza escludere le collaterali influenze paleovenete; il secondo nell'ondata di aggiornate sollecitazioni, tardo-arcaiche e post-arcaiche, provenienti dall'Etruria tirrenica; il terzo negli impulsi del commercio greco dell'Adriatico. Questi due ultimi fattori, costituenti l'elemento attivo e trasformatore, sono interdipendenti tra loro, nel senso che la ricerca di contatti marittimi al di fuori delle insidiate vie tirreniche, oltre che l'aspirazione a nuove terre, porta gli Etruschi a guardare con speciale interesse, assai più che in passato, verso le zone transappenniniche; mentre a sua volta l'imprenditoria mercantile ellenica, segnatamente attica, trova qui sul fondo del "Golfo Ionico", cioè del Mare Adriatico, approdi pacifici ed accoglienti, dei quali concorrere allo sviluppo in maniera determinante. Il primo fattore fa da sfondo alle innovazioni convergenti, manifestandosi con una sua certa forza condizionante specialmente a Bologna che aveva percorso tutte le fasi del precedente avanzamento. La presenza di questi fattori si potrebbe individuare quasi simbolicamente in tre tipi di oggetti archeologici caratterizzanti quella che chiamiamo generalmente e soprattutto a Bologna civiltà della Certosa<sup>27</sup>: cioè le stele funerarie di pietra con rilievi figurati, di chiara derivazione villanoviana sia pure con interdipendenza con le stele dell'Etruria propria<sup>28</sup>; gli arredi ed utensili di bronzo ed i gioielli per tanti aspetti legati alla produzione etrusca tirrenica; l'abbondantissima e ricca ceramica dipinta attica a figure rosse.

La trasformazione di Bologna villanoviana in città, con caratteri pienamente etruschi, di cui si ricorda il nome Felsina, deve essere avvenuta piuttosto rapidamente verso la fine del VI secolo, sotto la spinta dei fattori "esterni" testè considerati; e può e deve considerarsi un momento rivoluzionario non soltanto per le profonde innovazioni culturali, ma anche per il più o meno generalizzato cambiamento del rito funebre dalla cremazione alla inumazione: ciò che

<sup>27</sup> Vedi sopra a p. 154 sgg.

<sup>28</sup> Vedi oltre a p. 367, nota 29.



può essere un segno di immigrazioni dall'Etruria propria, ma non necessariamente (considerato anche il perdurare della cremazione nelle città dell'Etruria settentrionale). Il quadro della civiltà felsinea nel V secolo è comunque prosperosissimo, per la presenza di vasi attici di gran pregio deposti in ogni tomba di rilievo, di candelabri e vasi di bronzo, di avori eoreficerie; notevole l'apparire in alcuni casi di situle di bronzo laminato a rilievi, come quella famosissima della Certosa<sup>29</sup>, che, rientrando nella sfera dell'"arte delle situle", insieme con altri indizi ci avverte dell'esistenza di perduranti contatti con il mondo paleoveneto; ma ciò che soprattutto c'impresiona è la serie copiosissima di stele per lo più a sagoma di ferro di cavallo con rilievi a più ripiani sovrapposti raffiguranti scene spesso reali relative al defunto o di viaggio all'oltretomba, sicuramente derivate dalle stele "protofelsinee" dell'età precedente, ma altrettanto sicuramente imparentate con le stele dell'Etruria propria settentrionale, specialmente di Fiesole: la loro produzione scende fino al IV secolo inoltrato; si aggiungono i cippi quadrangolari e di forma sferica, e stele e cippi possono raggiungere proporzioni monumentali. Antico mercato e centro viario con tutte le sue tradizioni Bologna resta la città principale di quella che le fonti antiche considerano la dodecapoli transappenninica, riflesso della dodecapoli tirrenica<sup>30</sup>: vi convergono in sintesi i diversi fattori dell'etruscità padano-adriatica. Fu probabilmente governata da una classe di ricchi imprenditori, di estrazione locale o immigrati, tra i quali si annovera ad esempio una famiglia Kaikna forse legata da rapporti di origine con i Caicna di Volsinii o con i Ceicna di Volterra<sup>31</sup>.

Al naturale processo di urbanizzazione di Bologna si contrappongono le insorgenze più propriamente "coloniali" degli altri due maggiori centri finora noti dell'Etruria padano-adriatica, pur recprocamente diversi per posizione geografica, origine e funzioni, cioè Marzabotto e Spina: il primo (antica Misa?) aggregato di transito fra le due Etrurie nella valle del Reno; la seconda grande porto adriatico

<sup>29</sup> Vedi oltre a p. 367 sgg.

<sup>30</sup> La citazione delle fonti è riportata a p. 148.

<sup>31</sup> Per questi nomi vedi Thes I.I.L. sotto le rispettive voci.

sulla foce antica del Po. Che si tratti di vere e proprie fondazioni programmate è provato, oltre che dal loro apparire quasi senza segni precedenti, anche e soprattutto dal tracciato urbano che presenta in ambedue i casi una precisa concezione ortogonale di tipo greco. Già sappiamo che questo schema si diffonde in Etruria sul finire dell'età arcaica<sup>32</sup>. Ma qui ci troviamo in presenza di due città interamente progettate con una pianta regolare che, appena riconoscibile nel caso di Spina, si può invece concretamente e minuziosamente controllare a Marzabotto a seguito di ripetute operazioni di scavo antiche e recenti<sup>33</sup>, tra l'altro con la particolarità di aree di isolati delimitati dai tracciati stradali, non ancora costruite e per ciò stesso attestanti una pianificazione originaria. Non si può immaginare per quale vicenda o volontà questa stazione appenninica, forse interessata, come si diceva, a vicini sfruttamenti minerari<sup>34</sup>, sia divenuta una grossa città, e a vantaggio di chi. Certo è che, con la sua acropoli e i relativi impianti sacri, con le sue caratteristiche abitazioni di forme e misure approssimativamente analoghe — tali da far pensare ad una popolazione con scarse differenziazioni sociali, ma presumibilmente prospera —, con spazi sicuramente destinati ad officine, con tutta la ricchezza del materiale venuto in luce dall'esplorazione archeologica, Marzabotto fu un centro vitale e di considerevole importanza e durata (per tutto il V secolo e parte del IV).

La presenza commerciale greca nell'alto Adriatico<sup>35</sup> è attestata almeno dalla prima metà del VI secolo ad Adria, porto dei Veneti e primo sbocco di tutta l'area padano-alpina sul mare che ne prese il nome<sup>36</sup>. Solo in un secondo tempo, al momento della grande vivificazione dell'Etruria transappenninica tra la fine del VI e il principio del V secolo, si aprirà più a sud l'altro grande porto di Spina in diretta corrispondenza con quello che era allora uno dei maggiori rami

<sup>32</sup> Vedi sopra a p. 185 sgg.

<sup>33</sup> Vedi oltre a p. 294.

<sup>34</sup> Vedi sopra a p. 154, nota 77.

<sup>35</sup> Su questo argomento, sotto ogni punto di vista, e con riferimento alla materia svolta nelle pagine successive, cfr. L. BRACCESI, *Grecità adriatica*<sup>2</sup>, Bologna, 1977 (sulla funzione propria di Adria e di Spina in particolare, alle pp. 135-159).

<sup>36</sup> Cfr. G. FOGOLARI, B. M. SCARFI, *Adria antica, Venezia, 1970*.

del Po. Se vi fu ad Adria una partecipazione e forse anche un controllo degli Etruschi in simbiosi con i Veneti e con i Greci (sarebbe stata addirittura colonia etrusca secondo LIVIO, V, 33, 7), con la creazione di Spina si attuò un contatto più immediato del mondo etrusco padano con l'Adriatico e nacque lo scalo marittimo di gran lunga più importante dell'Adriatico settentrionale nel V secolo. Il suo sviluppo intenso e rapidissimo si deve anche al concorso attivo di navigatori ed imprenditori greci, tanto che la città poté essere ricordata oltre che come etrusca anche come greca (per esempio da STRABONE, V, 1, 7); fu creduta tra l'altro fondazione dei Pelasgi (DIONISIO D'ALICARNASSO, I, 18) come sul mare opposto Agylla o Caere; ed è significativo che al pari di Agylla ebbe un proprio "tesoro" nel santuario di Delfi (anche STRABONE, IX, 3, 8). Di fatto vi si incontrano iscrizioni etrusche e greche. Per renderci conto della reale natura di questa convivenza ci si può avvalere oggi del confronto con l'emporio greco di Gravisca, seppure immaginato su ben più vaste proporzioni. Dalle ricognizioni e scoperte archeologiche degli ultimi decenni si è potuta accertare l'esistenza di un centro densamente popolato con molte migliaia di tombe trovate intatte sepolte nel fango degli stagni bonificati del delta padano, generalmente con materiale di singolare ricchezza. Ciò che più colpisce è la presenza della ceramica attica dipinta dai più insigni maestri del V secolo: in nessun'altra località del mondo antico si sono trovati concentrati tanti capolavori della pittura vascolare classica. Nel periodo del suo massimo splendore Spina oscurò Adria e assunse la funzione di cerniera commerciale tra il Mediterraneo orientale e l'Europa continentale. Ora il sito di Adria e di Spina si trova a parecchi chilometri di distanza dalla linea costiera attuale a causa dell'interramento dovuto all'espandersi del delta padano; ma l'interramento ebbe inizio più precocemente a Spina, già all'inizio del IV secolo, portando ad un rapido ed inesorabile declino di questo porto che in epoca romana era soltanto un ricordo favoloso; mentre Adria riprese nel IV secolo la sua funzione di primato, anche a vantaggio delle esigenze commerciali delle residue comunità etrusche dell'area padana, come provano anche alcune iscrizioni etrusche di questo periodo. Non si può escludere d'altra parte che a surrogare Spina abbia concorso modestamente, più a

sud, anche Ravenna, dove si hanno tracce di un abitato su palafitte risalente al IV secolo; né si può escludere che il controllo etrusco si sia esteso fino a Rimini, benché la città di Ariminum sia di origine piuttosto recente e non sostituisca gli antichi centri interni della Romagna, con particolare riguardo a Verucchio che è ancor fiorente in età postarcaica<sup>37</sup>.

Le ragioni storiche e i limiti della espansione etrusca verso ovest nella pianura padana e verso nord in direzione delle Alpi si collegano in parte notevole con i rapporti con le popolazioni indigene dell'Italia settentrionale, ma anche e soprattutto con il fenomeno grandioso e inarrestabile dell'invasione celtica<sup>38</sup>. Dei relativi problemi si è già fatto cenno trattando della storia arcaica<sup>39</sup>; ben poco potrebbe aggiungersi per quel che riguarda le vicende del V e del IV secolo, se non per sottolineare che, nel momento stesso in cui l'Etruria padano-adriatica raggiunge il suo più alto rigoglio, si preparano gli eventi che porranno in giuoco la sua esistenza, nei modi che vedremo nel capitolo successivo.

### Le invasioni italiche e celtiche e la perdita dei territori periferici

Se l'età arcaica aveva visto affermarsi in Italia un sistema di progresso economico, socio-politico e culturale fondato sul primato delle città coloniali greche e delle città non greche del versante tirrenico, tra le quali in primo luogo le città etrusche, nei tempi che seguono, corrispondenti all'età classica della Grecia, la situazione si altera e si rimescola per il subitaneo ingresso nella storia, come protagonisti, di altri popoli rimasti fino allora nell'ombra e per un graduale attenuarsi delle differenze fra l'area più avanzata della penisola e le zone interne adriatiche e nordiche più arretrate.

Il fenomeno particolarmente appariscente e drammatico è costituito da una duplice spinta di grandiosi movimenti etnici verificatisi

<sup>37</sup> Cfr. M. ZUFFA, *Scritti di archeologia*, Roma, 1982.

<sup>38</sup> Vedi poco più avanti a p. 216 sgg.

<sup>39</sup> Vedi sopra a p. 151 sgg.

per via terrestre: quella degli Italici di lingua osco-umbra dal centro della penisola verso le coste tirreniche e il mezzogiorno; e quella dei Celti o Galli dalle Alpi nell'Italia settentrionale e verso l'Italia centrale. Pur nell'ampiezza dell'arco di tempo nel quale si attuano questi avvenimenti, il loro punto culminante coincide con il V-IV secolo. Ambedue le espansioni muovono da paesi meno progrediti verso territori di alta civiltà, proponendo nella sfera dell'Italia antica il ben noto modello storico dell'approccio di invasori barbari ad abitanti di paesi organizzati e progrediti, con la relativa dialettica di ricognizione e di scontro, di convivenza e di conquista. Per quel che concerne il mondo etrusco va detto subito che i fatti di cui si parla, pur restando ai margini dell'Etruria propria, incidono profondamente sulla sua storia, in quanto concorrono direttamente alla fine dell'Etruria campana, travolta dai Sanniti, e al più o meno rapido declino dell'Etruria padano-adriatica soffocata dai Galli.

Della presenza di popolazioni italiche di lingua osco-umbra nell'Italia centro-adriatica, cui si può attribuire il nome di Sabini, e di una loro iniziale tendenza espansiva verso il Tirreno sin dai tempi protostorici si è già detto trattando delle origini delle genti dell'Italia antica<sup>40</sup>. La loro pressione dovette esercitarsi soprattutto lungo la valle del Tevere sino ad arrivare a Roma (verosimilmente già nell'VIII secolo in accordo con la tradizione); né può aver mancato di influire sulle stesse città etrusche nascenti con qualche infiltrazione di immigrati come attestano in antiche iscrizioni nomi, ad esempio, del tipo *Mamarce*<sup>41</sup>. Ma qui non si tratta che di lontani precedenti. Un reale inizio delle grandi migrazioni italiche controllabile dai dati della storia romana si conosce con la invasione dei Volsci nel Lazio tra la fine del VI e il principio del V secolo. Si tratta di un gruppo etnico che ha le sue prime sedi conosciute nella valle del Sacro, ma dilaga poi nel Lazio fino a raggiungere Anzio e Terracina, cioè il mare, e Velletri, avvicinandosi pericolosamente a Roma; nella lunga guerra con i Latini e con Roma si trova spesso a fianco come alleato il popolo degli Equi; resta poi definitivamente stanziato a

<sup>40</sup> Vedi sopra a p. 80 sgg.

<sup>41</sup> *A Veio, Caere, Tarquinia, Orvieto*: Thes. I.I.L., sotto la voce *mamarce, mamarces*.

partire dal V secolo nei territori occupati. È probabile che fin dal suo inizio l'attivismo dei Volsci abbia precluso ogni contatto terrestre diretto degli Etruschi dell'Etruria proprio con gli Etruschi della Campania, del resto altrimenti ostacolato dai conflitti con i Latini e con Cuma.

Ma il destino stesso dell'Etruria campana doveva esser segnato dalla pressione dei popoli italici in movimento più a sud. A dire il vero la fine di un dominio che, come abbiamo visto, era ancora molto fiorente nel corso del V secolo ci viene ricordata dalla storiografia antica con notizie attendibili nella sostanza, anche se non del tutto chiare nei particolari. DIODORO SICULO (XII, 31, 2) parla del formarsi del popolo dei Campani nel 438 a.C. come di un avvenimento ben definito; mentre LIVIO (IV, 37) racconta che nell'anno 423 Capua fu presa a tradimento dai Sanniti già installati nel suo territorio. Si aggiunga che, per concorde testimonianza delle fonti (LIVIO, V, 44, 12; DIODORO, XII, 76, 4; STRABONE, V, 4, 4), appena due anni dopo, nel 421, anche l'antica ed orgogliosa colonia greca di Cuma cadeva non senza strenua resistenza nelle mani dei Campani. Alla tradizionale interpretazione di un'occupazione della pianura campana da parte dei Sanniti discesi dalle montagne si è voluto di recente contrapporre la tesi di un risveglio delle popolazioni locali ritenute etnicamente affini ai Sanniti e, sia pure con il parziale aiuto dei Sanniti, una loro rivolta contro la dominazione straniera degli Etruschi (e dei Greci), soprattutto in conformità della versione diodorea sulla genesi del popolo campano<sup>42</sup>. Sembra tuttavia difficile escludere o minimizzare la realtà di imponenti movimenti migratori dal centro della penisola alla Campania, destinati ad alterare profondamente la configurazione etnica e politica di questa regione: essi sono tra l'altro tramandati, sia pure adombrati in forma leggendaria; nel famoso racconto del *ver sacrum* («primavera sacra») che condusse i Sabini nella terra degli Opici e nella identificazione di questi invasori con i Sabelli o Sanniti (STRABONE, V, 4, 12). Propriamente i Sanniti furono gli abitatori delle zone montuose a nord della Campania, cioè del Sannio. È più

<sup>42</sup> Cfr. specialmente B. D'AGOSTINO in P.C.I.A., II, (1974), p. 192 sgg.; ma già E. T. SALMON, *Samnum and the Samnites*, Cambridge, 1967, pp. 38-39.

che probabile che singoli gruppi di queste popolazioni, forse anche per spinte interne, siano stati indotti a spostarsi verso la pianura, attratti da condizioni di vita più favorevoli e accolti dalle comunità etrusche come lavoratori partecipi dello sfruttamento agricolo di quella che già allora doveva essere l'ubertosa "terra di lavoro" (è l'accento di LIVIO), o forse anche come mercenari. Quanto alla loro "presa di potere", pur sfrondata dalle connotazioni aneddotiche della narrazione liviana, si può affermare che essa corrisponda ad una logica suffragata da molte analogie storiche. Ma è tutt'altro che inverosimile che i Sanniti abbiano trovato appoggio negli elementi etnici locali, che dovevano costituire ancora uno strato di rilevante spessore soprattutto se la etruschizzazione della Campania interna va considerata, come crediamo, un fenomeno relativamente recente: vogliamo riferirci da un lato alle antichissime genti opiche o ausonie distinte dagli Italici orientali di lingua osco-umbra<sup>43</sup>, da un altro lato a possibili infiltrazioni di Italici orientali discesi in tempi più o meno remoti nella pianura campana come avanguardie della invasione sannitica; l'amalgama di questi elementi non è inconcepibile, sotto l'etichetta di Campani. Ma è probabile che proprio la invasione sannitica o eventuali successive ondate della invasione sannitica abbiano dato a tutto il complesso della popolazione campana distinto dagli Etruschi un carattere unitario e più spiccatamente italico-orientale (cioè di lingua osco-umbra). Nella seconda metà del V secolo, più precisamente tra il 440 e il 420 a.C., debbono comunque essere avvenuti fatti acceleratamente e profondamente destabilizzanti che portarono alla sostituzione di uno stato "campano" al regime etrusco e alla caduta pressoché contemporanea di Capua e di Cuma. È probabile che in quegli stessi anni o poco dopo anche le altre città dell'Etruria campana abbiano subito la stessa sorte di Capua<sup>44</sup>.

<sup>43</sup> Vedi sopra a p. 77 sgg.

<sup>44</sup> A proposito di Nola e di Nocera (Nuceria) — toponimo quest'ultimo largamente attestato in altre parti d'Italia — può sorgere, ed è sorto, il problema di una loro denominazione dovuta ai conquistatori italico-orientali (\*Nuola "la città nuova", \*Nov-okr- "nuova arce": cfr. G. CALZECCHI-ONESTI in *St. Etr.*, XLIX, 1981, pp. 165-189). Ciò comporterebbe nomi diversi più antichi per le città etrusche, e per Nola si pensò alla forma Uria (Υρία) o Urina (Hyrina), tra l'altro attestata in leggende di monete di supposta origine campana (A. SAMBON, *Les*

Quanto agli antichi centri costieri del Golfo di Salerno, si può pensare ad una loro soggezione da parte dei Campani, ma forse anche, come la città greca di Posidonia, da parte dei Lucani, anch'essi di origine sannitica e prementi dall'interno verso le coste dell'Italia meridionale tra la fine del V e il principio del IV secolo<sup>45</sup>. Tracce di etruschismo, forse più tenaci in questa zona di remota colonizzazione, si avvertono ancora nel IV secolo a Pontecagnano<sup>46</sup>.

Cessava così di esistere il dominio etrusco della Campania, non vinto dall'antagonismo con i Greci, ma sopraffatto dall'ondata travolgente degli Italici, cui furono costretti a cedere sia gli Etruschi sia i Greci. Ma è indubbio che la presenza degli Etruschi in questa regione, come ovviamente quella dei Greci, non poteva passare senza lasciare tracce sensibili in quella che sarà la civiltà campana — o in senso più estensivo campana e lucana — del IV e III secolo a.C. Indicheremo in proposito come fatti più salienti la basilare influenza della scrittura etrusca nella formazione della scrittura osca per quel che riguarda la derivazione delle lettere dell'alfabeto (per altro non esclusiva, data la presenza delle lettere greche per le sonanti *b*, *g*, *d*, mentre come in etrusco manca il segno per *o*, supplito da *u*); la pittura funeraria delle tombe a camera e a cassone di Capua, Cuma, Paestum, con soggetti relativi alla vita reale e al viaggio verso l'oltretomba; talune espressioni religiose, come i concetti e le tradizioni che si sottendono al tardo e remoto *templum* augurale rinvenuto a Bantia, all'estremo limite orientale del territorio lucano<sup>47</sup>.

Passando ora a considerare l'opposta direzione della diaspora italico-orientale e cioè l'espansione degli Umbri verso nord, converrà subito notare che non esiste una pressione, almeno in senso migra-

monnais antiques de l'Italie, Paris, 1903). *L'ipotesi è già in MÜLLER-DEECKE, Etr., I, p. 167; ma non ha alcun fondamento. Almeno per quel che riguarda Nola non c'è ragione per escludere che il termine appartenga a strati italici più antichi e sia stato adottato dagli Etruschi.*

<sup>45</sup> Per la formazione e l'espansione dei Lucani, come del resto più generalmente per le migrazioni italiche, si rinvia all'opera fondamentale di G. DEVOTO, *Gli antichi Italici*<sup>3</sup>, Firenze, 1967. Ora anche A. GRECO PONTRANDOLFO, *I Lucani*, Milano, 1982.

<sup>46</sup> *Iscrizioni etrusche del IV secolo: St. Etr. XL, 1972, pp. 448-449.*

<sup>47</sup> Cfr. M. TORELLI in *Rend. Linc.*, 1969, pp. 9-48.



torio e militare, degli Umbri sugli Etruschi lungo la media valle del Tevere, stando per esempio ai dati, già sopra annotati, circa i rapporti culturali fra una città come Todi e il territorio più vicino dell'Etruria con particolare riguardo ad Orvieto. È possibile, ma tutt'altro che dimostrabile, che la presenza di Umbri Camertes, Casentini e Sarsinates rispettivamente nei territori di Chiusi, Arezzo e Perugia sia riferibile a sconfinamenti connessi con movimenti di questo periodo, cioè tra il VI e il IV secolo<sup>48</sup>. Come è possibile che agli ostacoli trovati dalla espansione umbra sulla frontiera del Tevere, e più generalmente ad antiche rivalità, risalgano le formule di opposizione al "nome tusco" conservate nelle Tavole Iguvine<sup>49</sup>. In realtà la più sensibile incidenza dei movimenti umbri su territori etruschi sarà da cercare nella sfera transappenninica. Esistono a questo proposito più o meno esplicite notizie della tradizione circa insediamenti degli Umbri in Romagna, tra l'altro a Rimini e a Ravenna, in rivalità con gli Etruschi (STRABONE, V, 1, 7, 10 e 11). È possibile, stando ai dati archeologici, che tali penetrazioni abbiano già avuto inizio in età arcaica; ma l'accenno straboniano ad un comune nemico, cioè evidentemente ai Galli, e ad un certo prevalere degli Umbri sugli Etruschi nelle capacità di resistenza ci induce a collocare il momento culminante della presenza umbra — e conseguentemente anche il possesso di Ravenna — in una fase posteriore all'acme dell'Etruria padano-adriatica ed in stretto rapporto con il momento del massimo pericolo rappresentato per quest'ultima dalla penetrazione gallica, cioè tra la fine del V e il IV secolo più o meno avanzato<sup>50</sup>.

Con ciò siamo portati ad esaminare, nei suoi rapporti con il

<sup>48</sup> Vedi sopra a p. 128.

<sup>49</sup> Tavole I b 17, VI b 54, 58, 59, VII a 12, 47, 48: cfr. G. DEVOTO, *Tabulae Iguvinae*, Roma, 1937, p. 274 sgg.

<sup>50</sup> Cfr. M. PALLOTTINO, *Saggi*, I, p. 369. Ciò non esclude la possibilità di penetrazioni soprattutto nelle zone montuose interne fin dal VI secolo di Italici orientali che, più che agli Umbri storici, potrebbero ricollegarsi alle popolazioni medio-adriatiche, cioè presumibilmente a Sabini (per i quali si rinvia a quanto accennato sopra a p. 80 sgg.): lo dimostrerebbero le scoperte archeologiche di S. Martino di Gattara e di altre località vicine secondo la interpretazione datane da G. COLONNA in *St. Etr.*, XLII, 1974, p. 11 sgg. Vedi ora *La Romagna fra VI e IV secolo* (catalogo mostra), Bologna, 1982.

mondo etrusco, l'altro grande fenomeno di immigrazione terrestre "barbarica" che investe l'Italia: quella dei Celti. Numerose ed intense discussioni si sono svolte soprattutto in questi ultimi anni sulla cronologia e sulla portata delle invasioni celtiche in Italia<sup>51</sup>; ed ai loro termini intendiamo riferirci sommariamente prima di tentare un quadro dei rapporti tra Celti ed Etruschi. Caratteristiche salienti del celtismo a sud delle Alpi sono: 1) la pluralità delle stirpi e dei tempi e dei luoghi dei loro insediamenti; 2) la relativa ricchezza delle informazioni che ci derivano dalle fonti letterarie in contrasto con la relativa modestia, e non sempre sicura evidenza, delle testimonianze archeologiche; 3) la natura dei fatti per cui l'Italia (intesa in senso geografico) si trovò ad essere suddivisa in una parte continentale prevalentemente e stabilmente occupata dai Galli, donde prese il nome di Gallia (Cisalpina), ed in una parte peninsulare dove, nonostante ripetuti tentativi, mancò questa occupazione. Per quel che riguarda gli Etruschi questa ripartizione significò l'assorbimento dell'Etruria padano-adriatica nella sfera del predominio celtico e la conservazione intatta dell'Etruria tirrenica, sfiorata solo marginalmente o investita in modo effimero da singole incursioni o spedizioni armate di Galli.

Un organico racconto delle origini ci è dato, come è ben noto, da LIVIO, V, 34-35. Ai tempi del re di Roma Tarquinio Prisco e della fondazione di Massalia da parte dei Focei il re Belloveso avrebbe passato le Alpi Occidentali alla testa del suo popolo dei Biturigi, ma anche di una coalizione includente gli Arverni, i Senoni, gli Edui, gli Ambarri, i Carnuti, gli Aulerici. Scesi nella pianura padana i Galli sconfissero in battaglia gli Etruschi presso il Ticino, si insediarono in un territorio dal quale presero il nome di Insubri e fondarono la città di Mediolan(i)um. A questa prima invasione seguì la calata dei Cenomani che, guidati da Eutovio e con l'appoggio di Belloveso, si fermarono "dove ora sono Brescia e Verona". Ancora i Salluvii occuparono una zona intorno al Ticino vicino all'antico popolo ligure dei

<sup>51</sup> Cfr. I Galli e l'Italia (catalogo mostra), Roma, 1978, con tutta la bibliogr. precedente: nella trattazione che segue si fa riferimento essenzialmente ai dati e alle fonti di questa pubblicazione.

Levi. Successivamente i Boii e i Lingoni, essendo ormai invaso tutto il paese a nord del Po, passarono il fiume e scacciarono Etruschi e Umbri, non oltrepassando tuttavia l'Appennino. Infine i Senoni ultimi arrivati — benché già nominati tra i primi compagni di Belloveso — s'impossessarono della costa adriatica fino al fiume Esino e, da soli o con altri contingenti, condussero le spedizioni nell'Italia centrale, contro Chiusi e contro Roma, che danno occasione a Livio di svolgere la sua lunga digressione esplicativa. Sostanzialmente non dissimile dalla distribuzione etnica illustrata da Livio è il quadro geografico già precedentemente offerto dallo storico POLIBIO (II, 17) che collocava a nord del Po da occidente ad oriente i Lai e Libici, poi gli Insubri, il maggiore dei popoli gallici, infine i Cenomani, e a sud del Po sempre da occidente ad oriente gli Anari presso l'Appennino, poi i Boii, indi verso il mare i Lingoni, da ultimo presso il mare i Senoni: ciò che non contraddice l'ordine di successioni e di "scavalcamenti" caratteristico della narrazione liviana. Dal punto di vista cronologico è implicito che la occupazione della pianura padana così come è descritta da Livio comporti una certa durata di tempi che potrebbe giustificare lo spazio di due secoli intercorrenti tra la prima spedizione, quella di Belloveso, collocata intorno al 600 a.C. e le imprese contro Chiusi e contro Roma, la quale ultima ha una sua ben precisa collocazione storica intorno al 390 a.C. come vedremo subito; ma la lunghezza di questo intervallo non è necessariamente imposta dallo svolgimento del racconto che, almeno nella sua prima parte, rispecchia una certa contemporaneità del dilagare dei Galli dalle Alpi Occidentali fino alle terre occupate dai Cenomani al confine del Veneto. Le altre fonti oltre Livio sono piuttosto vaghe sugli indizi di datazione: per Polibio la spedizione di Roma è posta "dopo qualche tempo" rispetto all'occupazione dell'Italia settentrionale; per DIONISIO D'ALICARNASSO (XIII, exc. 10-11), PLUTARCO (*Cam.* 15 sgg.), APPIANO (IV, 2, exc. ex Celt., 2) la immigrazione celtica viene più o meno strettamente e consequenzialmente collegata ai fatti di Chiusi e di Roma, e quindi in tempi raccorciati.

La maggior parte degli studiosi moderni, influenzata dalla convinzione che la diaspora europea dei Celti deve collocarsi fra il V e il IV secolo in coincidenza con l'inizio del periodo del ferro detto di La

Tène<sup>52</sup>, è stata indotta a ritenere che anche per l'Italia la grande invasione non debba risalire più indietro del V secolo, con una serie di movimenti rapidi e incalzanti culminati con il tentativo di penetrazione nell'Italia centrale che portò all'incendio di Roma. Il racconto di Livio sarebbe una pura invenzione anacronistica. Ma più di recente questa posizione critica ha cominciato ad essere scossa, prescindendo da ogni considerazione d'ordine metodologico generale sul rispetto dovuto al testo liviano, soprattutto per il concorrere di alcuni indizi che lasciano sospettare la preferibile validità di una "cronologia lunga" rispetto alla "cronologia corta": ci riferiamo ad esempio alla notizia dell'azione contro Cuma nel 525 a.C. di Etruschi "abitanti lungo l'Adriatico donde col tempo (?) erano stati cacciati dai Celti"<sup>53</sup> (DIONISIO D'ALICARNASSO, VII, 3, 1); alla presenza di possibili nomi celtici in una iscrizione di Orvieto della prima metà del VI secolo e in una di Genova del VI-V secolo<sup>54</sup>; al carattere accertatamente celtico o "protoceltico" delle iscrizioni del territorio dei Leponti nell'odierna Lombardia, che, sia pure di epoca relativamente tarda, denunciano la profondità e vastità d'insediamento di un popolo parlante il celtico in area subalpina. Soprattutto quest'ultimo elemento farebbe sospettare non soltanto una presenza assai remota di Celti di qua dallo spartiacque alpino, ma addirittura una partecipazione dell'area leponzia (Valdossola e laghi) alla originaria costituzione dell'ethnos celtico. Un accenno non del tutto chiaro del testo di Livio induce del resto ad ammettere la preesistenza del nome degli Insubri nella zona di Mediolan(i)um alla stessa invasione di Belloveso. Dando credito a queste prospettive<sup>55</sup> riteniamo probabile un quadro ricostruttivo che, anche prescindendo da origini più antiche, fac-

<sup>52</sup> Cfr. W. KRUTA, *Les Celtes*, Paris, 1976, con la relativa bibliografia.

<sup>53</sup> Vedi sopra a p. 167 sgg. Tutto il problema sta nel significato dell'espressione avverbiale *σὺν χρόνῳ* del testo di Dionisio che, se intesa nel senso della contemporaneità, fa risalire l'aggressione gallica al pieno VI secolo; diversamente si tratterebbe di una pura precisazione geografica. Per una discussione sull'argomento vedi D. MUSTI, *Tendenze nella storiografia romana e greca su Roma arcaica*. Studi su Livio e Dionigi d'Alicarnasso (Quaderni Urbinati), Urbino, 1970, p. 14, nota 15.

<sup>54</sup> C. DE SIMONE in *I Galli e l'Italia*, cit., p. 269, e in *Par. pass.*, XXXIII, 1978, pp. 370 sgg.; G. BERMOND MONTANARI in *St. Etr.*, XLVII, 1979, pp. 296-297.

<sup>55</sup> Cfr. specialmente G. A. MANSUELLI in *I Galli e l'Italia*, cit., p. 71 sgg.

cia coincidere le prime ondate di espansione dei Celti nella pianura padana con gli inizi del VI secolo, donde la progressiva e forse anche rapida saturazione della parte centrale della pianura padana a nord del Po, mentre una ripresa o una più intensa continuazione dei movimenti migratorii da parte di gruppi rimasti privi di terre, avrebbe spinto successivamente Boii e Senoni a passare il grande fiume e ad invadere le attuali Emilia e Romagna, cioè il paese abitato dagli Etruschi e in parte dagli Umbri; in questo contesto si inserirebbero anche le più ardite imprese dei Senoni che — da soli o frammisti con altre stirpi — tentarono le loro incursioni verso sud nella penisola e comunque s'insediarono fortemente lungo l'Adriatico tra Rimini e l'Esino, il futuro "ager Gallicus".

Se un primo contatto fra Etruschi e Celti si può ipotizzare, senza considerarlo un fatto inverosimile<sup>56</sup>, per la battaglia del Ticino dei tempi di Belloveso, senza alcun dubbio si deve immaginare la grandiosità dell'impatto degli invasori con il territorio dell'Etruria padano-adriatica a seguito del passaggio del Po. Tuttavia il problema della conquista gallica di questo territorio e della fine del dominio etrusco nell'Italia settentrionale presenta aspetti dubbi se non addirittura sconcertanti specialmente sotto il profilo cronologico. Infatti, mentre per un verso la tradizione è concorde nell'attribuire ai primissimi anni del IV secolo lo scatenarsi delle azioni di guerra dei Galli contro l'Etruria, contro Roma e verso la Puglia come si dirà subito, da un altro lato le testimonianze archeologiche provano che a Bologna e a Marzabotto una presenza gallica non è accertata prima della seconda metà del IV secolo; e della esistenza di Etruschi sull'Adriatico con una città greca (Spina?) parla il Periplo dello PSEUDO-SCILACE (GGM, LI, 24) le cui fonti risalgono al più presto ancora alla metà del IV secolo. Evidentemente non si può trattare per questi eventi storici di una occupazione sistematica e geograficamente progressiva. Dobbiamo convenire viceversa che la grande spinta aggressiva iniziata con il passaggio del Po da parte dei Boii e dei Lingoni abbia avuto un seguito più o meno immediato nei tentativi di azione dirompente dei Senoni verso l'Adriatico e verso il sud,

<sup>56</sup> Vedi sopra a p. 153.

prima che avesse luogo, o fosse portata a compimento, una vera e propria azione di "conquista" dell'Etruria padana<sup>57</sup>.

Questa prospettiva si presenta con un alto grado di verosimiglianza se consideriamo ciò che le tradizioni antiche più autorevoli conoscono e riportano delle forme di organizzazione e di vita dei Galli nei tempi della loro espansione in Italia, cioè del loro modo di abitare per villaggi privi di mura, della loro ricerca di terre da coltivare, dei loro costumi guerrieri, evidentemente diversissimi dal comportamento degli Etruschi urbanizzati (si ricordino in proposito le notizie di POLIBIO, II, 17, e la lunga cruda descrizione di DIODORO SICULO, V, 26-31). Ne consegue la possibilità che la loro penetrazione sia avvenuta con sistemi di occupazione anche saldissima delle campagne, di razzie e di aggiramento dei maggiori ostacoli, cioè delle città e in genere delle località fortificate: ciò che tutto sommato risponde ad uno degli aspetti più caratteristici del modello di rapporti tra invasori barbari e comunità sedentarie di livello superiore di cui si diceva al principio di questo sottocapitolo<sup>58</sup>. È presumibile che ancora all'inizio del IV secolo, nonostante la pressione e la invasione gallica in atto, il sistema etrusco basato sul possesso e sulla prosperità delle città maggiori, nonché sulla sicurezza dei rapporti fra Bologna e Spina (dove s'importa ceramica attica fino a circa il 380 a.C.) e fra Bologna e l'Etruria tirrenica tramite Marzabotto, fosse ancora intatto. Solo più tardi esso sarebbe stato destinato a frammentarsi e a frantumarsi fino alla sottomissione delle città alla supremazia degli invasori: certamente i Boii, dai quali presumibilmente prese il nome di Bononia l'etrusca Felsina<sup>59</sup>, probabilmente i Lingoni e solo all'estremità orientale dell'antico dominio etrusco i Senoni. La testimonianza più significativa e suggestiva di questi avvenimenti non ci viene offerta dalle fonti letterarie, bensì proviene dai monumenti figurati, e cioè dalle stele funerarie di Bologna raffiguranti scene di combatti-

<sup>57</sup> È l'opinione ormai corrente per cui si vedano ad esempio G. V. GENTILI e M. ZUFFA in *I Galli e l'Italia*, cit., pp. 114 sgg., 144 sgg.

<sup>58</sup> Per questa questione di metodo con speciale riguardo ai Celti vedi ora tra l'altro C. G. THOMAS, *The Celts: a Model for the Dorian invasion*, in *Studi micenei ed egeo-anatolici*, XXI, 1980, pp. 303-308.

<sup>59</sup> *Sui Boii in particolare vedi V. KRUTA in Études Celtiques*, XVII, 1980, pp. 7-32.

mento fra un etrusco, armato e a cavallo (certamente il defunto), e un gallo a piedi ignudo con spada e scudo, solo in un caso con l'elmo, databili tra la fine del V e i primi decenni del IV secolo: singolari, "veristiche" immagini di una realtà ossessiva, che si mescolano con quelle del viaggio all'oltretomba<sup>60</sup>.

Dovremmo ora considerare gli sviluppi peninsulari dell'invasione celtica trattando delle offensive dei Senoni — o di chi eventualmente con loro — nell'Etruria tirrenica, in direzione di Roma e lungo l'Adriatico al principio del IV secolo. Occorre per altro notare che con questi eventi si apre un ciclo di intensi e multiformi rapporti tra Galli, Etruschi, Italici e Greci che costituisce il quadro storico da affrontare nelle pagine del sottocapitolo che segue. Diremo qui soltanto che il fatto che il primo, e per quanto sappiamo unico, obiettivo dell'attacco gallico in Etruria sia stato Chiusi e i racconti, in parte a ciò correlati, sul richiamo che i prodotti della terra dell'Italia o più in particolare dell'Etruria, vino, olio e frutta, esercitavano sui Galli attirandoli verso il sud (POLIBIO, II, 17, 3; LIVIO, V, 33; DIONISIO D'ALICARNASSO, III, exc. 10-11; ecc.) si prestano a qualche riflessione interessante per i problemi dei contatti specialmente commerciali tra mondo celtico e mondo etrusco in generale e soprattutto nelle fasi dell'invasione dell'Etruria padano-adriatica. Occorre naturalmente distinguere tra l'ovvia e antica attrazione dell'immensa, ferace e facile pianura padana per i barbari provenienti dalle zone alpine, che riguarda le origini, e gli scambi di prodotti e di cognizione tecniche sulla viticoltura tra i Galli già stanziati nella pianura padana e i territori dell'Etruria tirrenica: senza dubbio vi fu una certa confusione in proposito nelle fonti antiche<sup>61</sup>. I saldi legami economici e politici tra le città del nord, con particolare riguardo a Felsina, e i centri settentrionali dell'Etruria propria, come Fiesole, Volterra, Chiusi, tramite i passi appenninici — legami dei quali si è fatto cenno e che emergono da taluni aspetti archeologici della civiltà della Certosa —, debbono essersi in parte conservati anche nel periodo dell'invasione gallica. Può sembrare logico che i Galli, passato l'Appennino, abbiano

<sup>60</sup> G. SASSATELLI, in *Atti Colloquio Inter. Popoli e facies culturali celtiche ecc.*, 1980, Milano, 1983, p. 167 sgg.

<sup>61</sup> Vedi oltre a p. 232 sgg.

puntato su uno dei più importanti di questi centri, cioè su Chiusi, sia per la fama promettente delle sue terre sia, più probabilmente, per la sua supposta funzione di supporto del sistema politico dell'Etruria padana.

Prima di lasciare definitivamente l'argomento della presenza etrusca nell'Italia settentrionale non si può trascurare qualche breve riflessione sul significato e sugli esiti di tale presenza. Può sembrare che l'alluvione celtica seguita poi dalla romanizzazione abbia totalmente cancellato la breve stagione dell'etruscità transappenninica dissolvendone la memoria nel nome stesso dei luoghi: per cui l'Etruria padana fu ricordata dagli antichi come Gallia Cispadana e poi come Aemilia. Ma si è già accennato al fatto che i modi dell'invasione non furono quelli di una conquista totale ed istantanea. Oltre alla più lunga resistenza delle città non si può escludere, nelle città stesse, una certa convivenza tra vincitori e vinti: a Bologna i sepolcreti galli-ci si raggruppano sull'area di quelli antichissimi villanoviani, denunciando un certo restringimento dell'area urbana<sup>62</sup>; altrove sembrano sorgere nuovi piccoli centri in sostituzione delle antiche città decadenti, forse per un'attività comune di abitanti locali e di immigrati come è il caso di Monterenzio a sud di Bologna nella valle dell'Idice<sup>63</sup>. Vere e proprie isole etrusche possono essere sopravvissute alla celtizzazione oltre la metà del IV secolo, per esempio sul mare, in quanto restava di Spina e soprattutto ad Adria, a contatto e forse a riparo del mondo veneto: oltre al citato riferimento dello PSEUDO-SCILACE si può menzionare l'attività di pirati "tirreni" ricordati in un decreto ateniese del 325/324, sicuramente identificabili con Etruschi operanti da basi dell'alto Adriatico<sup>64</sup>. Un altro esempio in verità singolare di sopravvivenza di tradizioni etrusche è rappresentato dal caso di Mantova, della cui etruscità originaria, oltre il nome (*Mantua, Mandva*), abbiamo oggi sicure testimonianze ar-

<sup>62</sup> Cfr. G. SASSATELLI in I Galli e l'Italia, *cit.*, p. 117 sgg.

<sup>63</sup> Cfr. P. DALL'AGLIO, D. VITALI e altri, in M.E.F.R.A., XCIII, 1981, pp. 155-182. Monterenzio e la valle dell'Idice. Archeologia e storia di un territorio (catalogo mostra), *Monterenzio*, 1983.

<sup>64</sup> L. BRACCESI, *Grecità adriatica?*, *cit.*, p. 286 sgg.



cheologiche ed epigrafiche<sup>65</sup>, cosicché la sua fama di città etrusca (VIRGILIO, *Aen.* X, 102; PLINIO, *nat. hist.*, III, 19, 130) non è solo leggenda o frutto di vanteria. Resta il problema del suo rapporto con un territorio che dovrebbe essere stato precocemente investito dalla occupazione celtica (specialmente, come può supporre, dei Cenomani). Non si può invero scindere del tutto il problema di Mantova da quello della presenza in varie località di là dal Po di tracce epigrafiche, parzialmente ricollegabili all'etrusco, generalmente assai tarde<sup>66</sup>, ma tali da non rendere del tutto inaccettabile il ricordo antico di un'espansione etrusca verso le Alpi (LIVIO, V, 33), forse schiacciata e frantumata dalla pressione dei Cenomani e sopravvivenza con qualche relitto così in territorio celtico come in territorio veneto (iscrizione di Feltre *T.L.E.* 718?). Resta poi sempre aperto il problema del rapporto fra Etruschi e Reti, i quali ultimi erano considerati da LIVIO nel passo testè citato come discendenti imbarbariti degli Etruschi: e si noti la non frequente perentorietà della sua affermazione ("haud dubie"), oltre al richiamo alle affinità linguistiche. Dei Reti e del "retico" si è già detto e si dirà altrove<sup>67</sup>, ed è impossibile negare una loro genesi e classificazione autonoma, anche se legata da qualche più o meno lontana affinità con la lingua etrusca. Ma ciò non esclude la possibilità di contatti e di scambi storici tra l'etruscoltà padana e l'area alpina di diffusione delle iscrizioni retiche, tali da giustificare l'idea di una qualche continuità dell'una nell'altra.

In verità l'influenza dell'etruscoltà padana nell'Italia settentrionale, nelle zone alpine e oltre le Alpi nell'Europa continentale deve essere stata assai maggiore di quanto possa credersi partendo dalle notizie delle fonti e dalle stesse sporadiche testimonianze archeologiche. Direttamente o attraverso la mediazione dei Celti già installati in Italia, prodotti del mondo etrusco e più generalmente del mondo italico si sono diffusi, soprattutto dopo la fine dell'età arcaica e fino alle soglie della conquista romana, in Gallia e in Germania fino alle

<sup>65</sup> Degli importanti rinvenimenti effettuati a Bagnolo S. Vito e in altre località nei dintorni di Mantova si darà notizia a cura di R. DE MARINIS in *St. Etr.* Vedi per ora Welcome, Milano, novembre 1982, pp. 40-57.

<sup>66</sup> In generale M. G. TIBILETTI BRUNO, in *P.C.I.A.*, VI (1978), pp. 159 sgg., 211 sgg.

<sup>67</sup> Vedi sopra a p. 66 e oltre a p. 500 sgg.

Isole Britanniche e alla Scandinavia da un lato e nell'Europa orientale dall'altro lato<sup>68</sup>; nè si può escludere che con questi beni materiali siano stati trasmessi anche elementi e stimoli di cultura sociale e intellettuale, destinati a imprimersi profondamente nello spirito delle genti europee. In questo quadro rientrano forse taluni spunti artistici soprattutto accolti dal mondo figurativo e decorativo dei Celti<sup>69</sup>; da un altro la probabile origine di molti caratteri e dei sistemi grafici delle tarde scritture runiche dall'alfabeto e dalla scrittura nord-etrusca<sup>70</sup>.

### **Politica esterna ed interna delle città etrusche tra il V e il principio del III secolo**

Gli eventi del Mediterraneo nel V secolo cioè nel secolo d'oro della Grecia classica — sconfitta dei barbari persiani e cartaginesi, ascesa di Siracusa in occidente e primato di Atene in oriente non senza riflessi in occidente, sviluppo senza precedenti dell'arte e del pensiero del mondo ellenico — erano destinati ad incidere profondamente, per molti aspetti in modo decisivo, sulla storia dell'Italia e dell'Etruria. Il salto di qualità dell'area geografica greca rispetto a quella italica, rompendo in qualche modo l'antica comunanza culturale fra colonie greche d'occidente e città non greche dell'area tirrenica che era stata caratteristica dell'età arcaica, venne ad aprire un solco profondo tra le fonti del progresso e i paesi ormai fermi alle loro tradizioni con aspetti arretrati ed imitativi. L'Etruria risentì tanto più acutamente di questi squilibri in quanto essi vennero a coincidere con una fase di declino economico e politico. Soprattutto nel campo delle manifestazioni artistiche, che sono ovviamente per noi le più appariscenti per la ricchezza della documentazione archeologica, scade l'alto livello qualitativo e quantitativo della produzione arcaica

<sup>68</sup> Per la bibliografia relativa si rinvia a p. 117 nota 8, e p. 192 nota 151.

<sup>69</sup> Cfr. V. KRUTA, in *St. Etr.*, XLVI, 1978, p. 149 sgg.

<sup>70</sup> Vedi oltre a p. 259 sgg., nota 124.

non dissociabile dal quadro generale dell'arte greca per cedere il posto ad una ripetizione di modelli iconografici e stilistici, specialmente nella pittura funeraria, o ad un accoglimento ritardato e superficiale di motivi della pittura e della cultura greca classica. Analogamente, ma meno perspicuamente per noi, si dovrà pensare che l'Etruria resti fuori dalle innovazioni del pensiero filosofico e politico della Grecia e tenda a quel ripiegamento sulle sue concezioni religiose e sulle sue tradizioni rituali che sarà proprio degli ultimi secoli della civiltà etrusca. Ciò non esclude tuttavia la possibilità che, sia pure in forma vaga, taluni aspetti delle trasformazioni sociali e istituzionali del mondo greco penetrino in Italia e in Etruria come fermenti o tentativi di nuovi assetti nell'organizzazione degli stati: ed anche questo può considerarsi un risultato dei generali sviluppi dell'età postarcaica.

La ricostruzione dei fatti delle città dell'Etruria propria resta condizionata dalla mancanza di una loro propria annalistica, anche se l'ausilio meno avaro di fonti indirette specialmente per i dati più numerosi e meno incerti della storiografia romana ed altri elementi di giudizio ci consentono una rete narrativa meno rada, a partire dagli ultimi decenni del V secolo e fino alla completa integrazione dell'Etruria nel quadro politico della supremazia romana. Resta come ben s'intende difficile parlare dell'Etruria dal suo punto di vista e non da quello delle fonti romane. Ma è questo fine soprattutto che s'intende obiettivamente perseguire nella trattazione che segue. Né potrà in alcun modo scindersi l'interesse portato sugli avvenimenti esterni da quello per gli sviluppi interni delle comunità etrusche, spesso strettamente intrecciati fra loro come si vedrà.

Si è detto del declino di potenza e di ricchezza delle città costiere, sia pure con tutte le opportune riserve ed eccezioni. Si è anche accennato alle condizioni relativamente prospere della città interne come Volsinii e Chiusi, e alla funzione, ormai accertata per quest'epoca, del Fanum Voltumnae come luogo d'incontro degli Etruschi. È soprattutto dalla fonte di LIVIO che viene ripetutamente segnalata l'esistenza di una conferenza periodica (*concilium*) di tutti i *populi* dell'Etruria, cioè delle città sovrane, precisati in numero di dodici, rappresentati dai loro governanti (*principes*), con il compito di prendere decisioni comuni specialmente in materia di politica estera e di

azioni militari, attraverso accese discussioni e non sempre all'unanimità, come provano tra l'altro i ripetuti rifiuti di aiuto a Veio nella sua lotta contro Roma (LIVIO, IV, 24, 25 e 61; V, 1, 17). Questa istituzione, collegata anche con celebrazioni religiose e giuochi, presuppone almeno nel V secolo una relativa solidarietà ed un certo equilibrio di potenza fra le città etrusche sia costiere sia interne, pur senza escluderne rivalità e litigiosità.

Illuminante sotto diversi profili è la storia dei conflitti di Veio contro Roma. Mentre le fasi più antiche, della prima metà del V secolo, la guerra dei Fabi per intenderci di cui si è già parlato, appaiono ancora avvolte in un alone novellistico, con le ostilità che si aprono nel 438 a.C. (LIVIO, IV, 17 sgg.) le notizie si fanno più precise e sicure. Sappiamo intanto che Veio ha un re, Lars Tolumnius (la forma etrusca del nome era certamente Larth Tulumne), appartenente ad una famiglia di antica nobiltà e forse giunta ad una continuità di potere dinastico<sup>71</sup>. Sappiamo che il *casus belli* è la supremazia su Fidene, cioè implicitamente, con la ostilità di Fidene, la chiusura per Roma della navigazione sul Tevere verso la Sabina e l'Umbria. L'uccisione degli ambasciatori romani inviati a Fidene per reclamare contro la rottura di un antico patto di alleanza provoca l'inizio delle ostilità, nelle quali si trovano impegnati anche i Falisci, cioè tutto il piccolo "impero" veiente. Gli scontri si svolgono sulla riva sinistra del Tevere tra Roma e Fidene, salvo qualche fugace incursione romana in territorio veiente e falisco. Subito all'inizio della guerra ha luogo l'episodio della uccisione in battaglia del re Tolumnio da parte del tribuno o console romano Aulo Cornelio Cosso: episodio reso famoso nella storia romana per la dedica nel tempio di Giove Feretrio sul Campidoglio delle armi del re veiente, come "*spolia opima*", analogamente è quanto aveva fatto Romolo dopo l'uccisione del re sabino Tito Tazio. Negli anni successivi ad un'avanzata dei Veienti e dei loro alleati fino alle porte di Roma segue una controffensiva che porta all'assedio e alla caduta di Fidene. La gravità di questo avvenimento sul piano strategico generale spinge Veio a chie-

<sup>71</sup> Cfr. le iscrizioni dedicatorie arcaiche veienti T.L.E. 36 e 38, rispettivamente di un Karkuna e di un Velthur Tulumne.

dere l'aiuto degli altri stati etruschi che dapprima lo rifiutano, poi prendono tempo; accorrono tuttavia volontari. La lotta si protrarrà con alterne vicende fino al 425, per poi riprendere verso la fine del secolo fino all'annientamento della potenza e dello stato veiente.

Se questi eventi — per noi meglio conoscibili, ripetiamo, a causa della implicazione della storia romana — possono apparire poco più di una rissa confinaria ai margini dell'Etruria, altro è il discorso per quel che riguarda la partecipazione del mondo etrusco alle grandi vicende politico-militari internazionali mediterranee sullo scorcio del V secolo. Già si è fatto cenno al profilarsi di una politica espansionistica di Atene, sotto la signoria di Pericle, verso occidente, cioè più particolarmente verso l'Italia e la Sicilia: ne sono tappe i trattati con le antiche colonie calcidesi, il concorso alla fondazione di Thurii nel luogo della distrutta Sibari, l'interesse per Neapolis<sup>72</sup>; è possibile che gli Etruschi abbiano seguito con attenzione e con favore questi approcci di una potenza che si prospettava comunque rivale della grande nemica dell'Etruria, Siracusa. Non fa perciò meraviglia se, quando gli Ateniesi s'impegnarono nella loro grandiosa e celebre spedizione del 415-413 a.C. contro Siracusa, gli Etruschi si trovarono ad essere al loro fianco come alleati: ne abbiamo notizia, puntuale e contemporanea, dalla *Storia di Tucidide* (VI, 43, 1; 88, 6; 103, 2; VII, 53, 2; 54; 57, 11) e una testimonianza sommamente probabile in uno degli *elogia* epigrafici latini di Tarquinia<sup>73</sup>. Ad una formale richiesta d'aiuti degli strateghi ateniesi già presenti con la loro armata in Sicilia si risponde con promesse da parte di alcune città etrusche, ed effettivamente arrivano dall'Etruria tre pentacontore recanti un contingente di armati che, sbarcati e schierati in un tratto del fronte terrestre, riescono a respingere un attacco dei Siracusani cacciandoli dentro una zona paludosa: per cui

<sup>72</sup> Cfr. S. MAZZARINO, Perikles und Sizilien, in Perikles und seine Zeit, Darmstadt, 1979, pp. 81-113; G. MADDOLI in La Sicilia antica, cit., 1980, II, 1, p. 68 sgg.

<sup>73</sup> Per gli *elogia* di Tarquinia come documenti epigrafici e testimonianze storiche vedi anche a p. 236 sgg. La connessione tra i fatti ricordati nell'iscrizione latina e i passi di Tucidide relativi alla guerra di Siracusa fu proposta da F. DELLA CORTE in St. Etr., XXIV, 1955-56, pp. 73-78. L'argomento è stato ripreso e trattato ampiamente da M. TORELLI, *Elogia Tarquiniensia*, Firenze, 1975, pp. 30 sgg., 56 sgg.

gli Ateniesi innalzano un trofeo di vittoria. Tutto fa credere che le navi e le truppe etrusche siano da identificare con quell'esercito comandato da Velthur Spurinna figlio di Lars (Larth), pretore (due volte) di Tarquinia, che egli "condusse in Sicilia" e con il quale (cioè con effettivi regolari, e non solo con ciurme piratesche) "primo fra tutti gli Etruschi traversò il mare", ricevendone una corona aurea, come sinteticamente ricorda l'elogio tarquiniese. L'impresa sarebbe dunque tarquiniese, ed impresa ufficiale, come si addice ad uno stato alleato (ξύμμαχος) della potentissima Atene; se altri stati etruschi abbiano effettivamente partecipato alla guerra o collaborato con Tarquinia non si può dire. Né si può sapere fino a che punto ed in qual modo il contingente etrusco sia scampato alla catastrofe finale: ciò che comunque deve essere avvenuto felicemente almeno in parte, se ancora in età romana poteva aversi il ricordo del condottiero come una gloria di famiglia, e con allusione indiretta alla sua pur modesta vittoria<sup>74</sup>.

Che Tarquinia possa essersi assunto l'onere principale dell'impresa di Sicilia non dovrebbe stupirci considerando le sue condizioni di relativo privilegio che parrebbero intravedersi nel secolo della crisi e che saremmo propensi forse anche ad attribuire alle risorse economiche, segnatamente agricole, derivanti dall'ampliamento o dal consolidamento territoriale dello stato tarquiniese fino al lago di Bolsena e in parte a scapito dell'antico retroterra ceretano<sup>75</sup>. In effetti il dominio di Tarquinia anche per la sua posizione geografica acquisiva sempre più spiccati caratteri di "centralità" e di preminenza nell'Etruria meridionale, e forse anche di influenza politica sui concilii panetruschi del Fanum Voltumnae. Questo potrebbe spiegare i rifiuti di solidarietà nei riguardi di Veio la cui potenza nell'ansa orientale del Tevere — incluso cioè il territorio falisco — costituiva presumibilmente un limite e una minaccia per Tarquinia. Ma non si può neppure escludere che l'ostilità nei riguardi di Veio sia stata nu-

<sup>74</sup> M. TORELLI, *op. cit.* nella nota precedente, a p. 64 sgg., suggerisce l'ipotesi che la corona aurea (con uno scudo) fosse stata donata dall'esercito al suo condottiero proprio per essere stato da lui condotto in salvo.

<sup>75</sup> Vedi sopra a p. 175.

trita anche dalle città a monte del Tevere, che ne temevano il blocco verso Roma e verso il mare, cioè dalla stessa Volsinii e forse, più lontano, da Chiusi<sup>76</sup>.

La guerra di Veio, con l'aiuto dei Falisci e dei Capenati, contro Roma riprendeva implacabile negli ultimissimi anni del V secolo (ne abbiamo notizia fino alla caduta della città da LIVIO, IV, 58 sgg.; V, 1-22). La tradizione romana non mancò di aureolare di leggenda le fasi finali di un conflitto che vedrà soccombere "la più ricca città della nazione etrusca" come si esprime, sia pure esagerando, il testo liviano. Tenendoci a pure considerazioni d'ordine storico, e dal punto di vista della storia etrusca piuttosto che da quello della storia romana, diremo che la fine dello stato veiente rappresenta in primo luogo un evento strettamente legato agli equilibri dei rapporti di forza tra le diverse città etrusche — o per meglio dire ad una rottura di questi equilibri — ed anche un fatto in qualche modo connesso con le crisi politico-istituzionali interne delle comunità etrusche, come vedremo; in secondo luogo ha un significato di indubbia gravità sul piano internazionale in quanto si tratta del primo caso di uno dei *populi* dell'Etruria tirrenica (sia pure marginale e formante sistema con altre comunità propriamente non etrusche come quelle dei Falisci e dei Capenati) che perde la propria indipendenza ad opera di una nazione esterna. Si aggiunga un'iniziale connessione di questo disastro con la minaccia da settentrione sull'Etruria dei Galli, la cui discesa su Roma sarà poi un avvenimento di pochi anni successivo alla conquista di Veio e non privo di correlazioni con tale conquista<sup>77</sup>. La tradizione antica riflessa in Livio e forse risalente ad una fonte storica etrusca parlava di discordie intestine nella città etrusca, sfocianti nel ripristino della monarchia dopo un certo periodo di regime repubblicano caratterizzato dall'elezione di magistrature annuali, e dell'assunzione al potere re-

<sup>76</sup> Per una possibile influenza di Chiusi nell'atteggiamento degli stati etruschi contro Veio, cfr. M. SORDI, I rapporti romano-etruschi e l'origine della civitas sine suffragio, Roma, 1960, p. 16 sgg.

<sup>77</sup> Per questi problemi si veda specialmente l'ampia trattazione critica della prima parte dell'opera di M. SORDI citata nella nota precedente. Vi si svolge tra l'altro, persuasivamente, l'ipotesi di una fonte etrusca sulla presa di Veio (a p. 10 sgg.).

gio di un personaggio (anonimo) che aveva offeso i *populi* etruschi per la sua arroganza ed empietà quando, non essendo stato eletto loro "sacerdos", suprema carica nazionale alla quale aspirava, per ritorsione aveva impedito il proseguimento dei giuochi (evidentemente al Fanum Voltumnae) allontanando i propri servi che formavano la maggior parte della compagnia degli artisti (cioè musici, giocolieri, ecc.): cosicché il concilio si dichiarò contro Veio per odio alla monarchia, ma soprattutto per odio alla persona del re. Ridotto lo spazio di manovra nel territorio e tenuti a bada Falisci e Capenati, la città è stretta d'assedio con opere permanenti e cadrà infine in potere dei Romani nell'anno 396 secondo la tradizione della fonte di Livio, data probabilmente da abbassare di qualche anno.

Che si tratti non già di una sottomissione bensì della vera scomparsa di un *populus* — fatto per certi aspetti anomalo nella storia antica di questi tempi — è fuori discussione, dal momento che il territorio di Veio viene annesso al territorio di Roma e diventa oggetto di particolare interesse per le classi romane meno abbienti desiderose di terre<sup>78</sup>; mentre dal singolare dualismo della esistenza di due grandi città con un unico territorio nascerà — prima o dopo l'incendio gallico — la proposta di abbandonare Roma per Veio. Diversa è la situazione per quel che riguarda gli antichi alleati e "satelliti" di Veio, cioè Falisci e Capenati, costretti a chieder pace pur conservando la loro identità. Quanto al resto degli Etruschi, si può immaginare che il desiderio di destabilizzare il sistema veiente abbia portato Tarquinia e gli stati dell'Etruria interna a sottovalutare il pericolo di Roma; ma che alla fine sia prevalso un senso di allarme, di cui si ha sentore in interventi contro Roma dei Tarquiniesi e dei Volsiniesi immediatamente prima e subito dopo la caduta di Veio (LIVIO, V, 16; 31-32)<sup>79</sup>, e che si concreterà in una guerra generale decretata al Fanum Voltumnae, ma sostenuta principalmente dai Tarquiniesi. Que-

<sup>78</sup> Sul problema, anche in rapporto ai fatti conseguenti all'invasione gallica, cfr. M. TORELLI in *I Galli e l'Italia*, cit. pp. 226-228.

<sup>79</sup> È qui che apparirebbero citati nel testo liviano, come alleati dei Volsiniesi, quei Salpinates dai quali in passato si era supposta la esistenza di una città Salpinum identificata tra l'altro con Orvieto. Ma per una lettura Capenates in luogo di Salpinates vedi G. BAFFIONI, in *St. Etr.*, XXXV, 1967, pp. 127-157.



sti ultimi erano ormai a diretto contatto con il territorio controllato da Roma; prescindendo da ogni altra più vasta ragione di rivalità, non poteva non nascerne una conflittualità di frontiera che si protrarrà per tutto il IV secolo, così come nel V secolo era stata caratteristica dei rapporti tra Roma e Veio, e si concentrerà sul possesso di Sutri passaggio obbligato tra il lago di Bracciano e il lago di Vico: nel più antico di questi scontri si ricorderà anche la perdita per i Tarquini dei due borghi (*oppida*) di Cortuosa e di Contenebra, forse corrispondenti a centri delle necropoli rupestri come San Giuliano o Blera o San Giovenale (LIVIO, VI, 2-4). Non si parla di Caere, il cui atteggiamento deve ritenersi diverso per le ragioni che diremo subito.

Una parte di questi ultimi fatti è collocata dalla tradizione romana dopo l'invasione dei Galli in Etruria e a Roma, che questa stessa tradizione data nel 391 e 390 a.C., mentre sulla base della tradizione greca dobbiamo ritenerla di tre o quattro anni più recente<sup>80</sup>. La catastrofe gallica di Roma costituisce un evento fondamentale della storia romana ed ebbe larga risonanza anche nel mondo greco. A noi in questa sede interessa per il suo intrecciarsi con i fatti d'Etruria. C'è anzitutto il ricordo esplicito delle fonti (specialmente DIODORO SICULO, XIV, 113; LIVIO, V, 33; DIONISIO D'ALICARNASSO, XIII, exc. 10-11) sull'iniziale spedizione dei Senoni, eventualmente misti con altri gruppi, contro Chiusi, e si è già fatto cenno alle ragioni che possono aver spinto i Galli in movimento verso sud proprio ad un'azione offensiva contro questa città<sup>81</sup>. Si inserisce in questo contesto un racconto anedddotico circa la chiamata dei Galli da parte di un chiusino di nome Arunte — o chiunque altro fosse secondo Livio — per vendetta contro la città che gli aveva negato soddisfazione per il torto subito da parte di un suo pupillo di nome Lucumone, o figlio di Lucumone, che gli aveva sedotto la moglie: dietro l'impianto novellistico della storia potrebbe leggersi con qualche verosimiglianza una trama di conflitti di potere nell'aristocrazia chiusina con richiesta d'aiuto ai barbari da parte

<sup>80</sup> Cfr. M. SORDI, I rapporti romano-etruschi, *cit.*, p. 25 sgg.

<sup>81</sup> Vedi sopra a p. 222 sgg.

della fazione soccombente<sup>82</sup>. I Galli in cerca di terre dove stabilirsi, o meglio sospinti da brama di razzia e di preda, saccheggiarono il territorio chiusino e assediaron la città, che evidentemente resistette. Quale che sia il valore del racconto degli esploratori o ambasciatori romani che con il loro indebito intervento nel conflitto avrebbero attirato il ciclone gallico su Roma, sembra probabile che la resistenza di Chiusi abbia spinto gl'invasori a passare oltre e a discendere lungo la facile via della valle del Tevere fino al territorio romano ancora in assestamento dopo la recentissima guerra e conquista di Veio. Il fatto che sia stata occupata e incendiata la città — non però l'arce capitolina — poté apparire tanto più sensazionale alla luce dei tradizionali modi celtici di guerra che evitavano l'investimento dei luoghi muniti. Comunque è chiaro anche dai dati della tradizione che l'occupazione della città fu effimera e che il suo scopo essenziale fu la spoliazione con particolare riguardo all'esazione dell'oro.

Un episodio di particolare interesse è costituito dal trasferimento da Roma a Caere, al momento dell'arrivo dei Galli, dei sacerdoti flamini, delle vestali e dei *sacra*, cioè degli oggetti più sacri della religione romana, per merito del plebeo Lucio Albinio (se ne ha larghissima eco nella tradizione: specialmente LIVIO, V, 40; STRABONE, V, 2, 3; PLUTARCO, *Cam.*, 21; VALERIO MASSIMO, I, 1, 10 che fa risalire a questo evento l'origine della parola *cerimonia*, appunto da Caere, come FESTO p. 38 L; si aggiunga l'*elogium* di L. Albinio *Inscriptiones Italiae*, XIII, 3, n. 11). Questo salvataggio, per l'importanza che rivestivano i fattori religiosi nello stato, equivale al salvataggio della città; e ciò spiega forse perché già ARISTOTELE (secondo PLUTARCO, *Cam.* 22) raccogliesse l'eco di Roma salvata da un certo Leukios, presumibilmente Lucio Albinio, prima dell'affermarsi dell'epopea semileggendaria di M. Furio Camillo<sup>83</sup>; e perché Augusto avrebbe fatto innalzare nel Foro una statua a Lucio Albinio tra i grandi personaggi storici di Roma (SVETONIO, *Aug.* 31, 5). Per la loro benevola accoglienza i Ceretani, passato il pericolo, sarebbero stati gratificati

<sup>82</sup> Cfr. M. SORDI in *Rivista Storica dell'Antichità*, VI-VII, 1976-1977 (Scritti in memoria di G. Tibiletti), p. 111 sgg.: di cui per altro non si condividono le conclusioni cronologiche "ribassiste" circa la penetrazione dei Galli in Italia.

<sup>83</sup> Cfr. M. SORDI, I rapporti romano-ceriti, *cit.*, p. 49 sgg.

dai Romani di speciali condizioni di favore nei rapporti reciproci, nelle quali secondo MARTA SORDI<sup>84</sup> si riconoscerebbe l'origine, in senso positivo, dell'istituto della *civitas sine suffragio* cioè della cittadinanza senza diritto di voto. Ciò che a noi più interessa è il fatto che fra Roma e Caere doveva esistere uno speciale rapporto di amicizia probabilmente già prima dell'incursione gallica: un contrasto con Veio è presumibile per il controllo della riva destra del Tevere fino al mare; e non si può escludere un atteggiamento favorevole a Roma durante i primi conflitti tra Roma e Tarquinia (LIVIO, V, 16, accenna ad un passaggio dei Romani attraverso il territorio di Caere). Ma i fatti più significativi riguardano la collocazione di Caere più estesamente nel quadro della politica internazionale.

Si era venuto determinando in questo periodo nel mezzogiorno, o più precisamente a partire dalla Sicilia, una nuova situazione destinata ad interessare l'intera area italiana<sup>85</sup>. Vinta una guerra contro i Cartaginesi che sul finire del V secolo, dopo decenni di tregua, erano tornati a minacciare l'intera Sicilia greca, il tiranno di Siracusa Dionisio avviava una politica d'espansione senza precedenti non soltanto nell'isola, ma anche in direzione della penisola italiana e del Mare Adriatico. È questo senza alcun dubbio il momento culminante dell'ascesa politica di Siracusa, iniziata nel corso del V secolo e consolidata dalla vittoria sugli Ateniesi. Dopo la presa di Reggio (388/387 a.C.) tutte le antiche colonie greche d'Italia, cioè le città italote, passano sotto il dominio o l'egemonia di Dionisio, il quale altresì, per contrastare e soppiantare la navigazione commerciale ateniese nell'Adriatico, si avventura con la sua flotta in questo mare dove fonda colonie: sul lato orientale Issa e Lissos (e favorisce la colonia dei Parii a Pharos), sulla sponda occidentale italice Ancona e Adria (a proposito della quale ultima si dirà che si tratta piuttosto di un controllo imposto sull'antico porto veneto-etrusco di cui si è già più volte parlato). In questa operazione di circuirazione dell'Italia,

<sup>84</sup> M. SORDI, *I rapporti romano-ceriti* cit., p. 36 sgg.

<sup>85</sup> Per questi avvenimenti e per tutta la materia trattata qui di seguito si veda principalmente e da ultimo M. SORDI in *La Sicilia antica*, cit., 1980, II, 1, p. 209 sgg.; più particolarmente per la politica siracusana nell'Adriatico L. BRACCESI, *Grecità adriatica*?, cit., p. 185 sgg.

una volta eliminata l'opposizione dei Greci del mezzogiorno della penisola, il maggior nemico di Dionisio restano gli Etruschi. Si comprende perciò la politica di avvicinamento del tiranno siracusano ai Galli, invasori dell'Etruria padana e minaccianti l'Etruria tirrenica, come si deduce anche dalle fonti antiche (GIUSTINO, 20, 5, 5): presumibilmente ai Galli già penetrati profondamente a sud verso la Puglia o vaganti per bande nella penisola; ma forse anche ai Galli che sulle coste dell'alto Adriatico potevano favorire l'espansione siracusana fin verso queste terre.

Su questo sfondo si collocano due avvenimenti più o meno contemporanei o poco lontani nel tempo. Il primo di essi è la sconfitta subita da una banda di Galli, a quanto pare reduci dalla Puglia ma traversanti il territorio romano poco dopo l'incendio di Roma, ad opera dell'esercito di Caere in una località imprecisabile dell'Italia centrale (DIODORO SICULO, XIV, 117, 6; STRABONE, V, 2, 3). Sembra poter cogliere in questo episodio il segno di una politica attiva di amicizia di Caere verso Roma, non limitata al gesto dell'accoglienza dei "sacra" al momento della catastrofe; o per lo meno di una comune volontà di resistenza all'alluvione celtica. La quale evidentemente in questi anni — diciamo attorno al periodo tra il 388 e il 386 — deve aver assunto il carattere vario e confuso di una penetrazione per scorrerie attraverso gran parte della penisola. Ricordiamo che deve trattarsi sempre in gran parte di Senoni, probabilmente fin d'ora avviati a creare un loro territorio di base e di rifugio sul litorale adriatico tra Rimini e Ancona, cioè nel futuro Ager Gallicus. L'altro evento del pari interessante Caere è la spedizione navale di Dionisio nel 384 contro le coste dell'Etruria che ebbe come esito il saccheggio del porto di Pyrgi e del suo santuario, da cui i Siracusani trassero un grosso bottino di prede e prigionieri per un valore di non meno di 1500 talenti (DIODORO SICULO, XV, 14, 3 sgg.; *Oeconomicon pseudoaristotelico*, II, 2, 2 (1349 b), ed altre fonti). È possibile che questa operazione facesse parte di un più vasto piano diretto verso la zona mineraria e la Corsica, analogamente alle già ricordate imprese siracusane della metà del V secolo, e comunque destinato a cingere la penisola italiana anche da occidente per concretare il sogno di supremazia di Dionisio. Di fatto non si andò oltre la depredazione

di Pyrgi. Si è tentato di dare una spiegazione ai limiti dell'incursione supponendo un mancato collegamento tra l'iniziativa della flotta siracusana e un attacco terrestre dei Galli contro Caere fallito per la sconfitta di cui sopra si è fatto cenno<sup>86</sup>. Ma questa connessione è dubbia anche per ragioni cronologiche; mentre resta in ogni caso ben definita una contrapposizione di Caere e Roma da un lato contro i Siracusani e i Galli dal lato opposto. Non si può escludere che questi ultimi venissero progressivamente assumendo il carattere di gruppi armati al servizio di Siracusa e infine di veri e propri mercenari come è attestato con certezza per il periodo di Dionisio il giovane succeduto al padre nel 367 e continuatore della sua politica. Di ulteriori minacce a Roma da parte di Galli si ha notizia più volte negli anni che seguono gli avvenimenti fin qui narrati, e cioè, secondo la tradizione, nel 367, nel 360-361 e nel 350-349, quando si ebbe, a quanto sembra, un'azione combinata dei Galli da terra e dei Greci dal mare.

Tornando all'Etruria diremo che doveva essersi venuta sempre più confermando nel corso della prima metà del IV secolo la posizione di potenza se non di vera e propria egemonia di Tarquinia. Lo dimostra il secondo *elogium* latino di Tarquinia, quello di Aulus Spurinna (Aule Spurina) figlio di Velthur, in cui si riassumono le azioni del personaggio<sup>87</sup>. La iscrizione ci dice che, essendo pretore per tre volte, egli tolse il potere ad un re di Caere il cui nome sembra essere Orgolnio (in una parte specialmente lacunosa dell'iscrizione); sostenne e verosimilmente vinse una guerra "servile" (cioè una rivolta di servi) ad Arezzo, prese (?) nove borghi latini; ebbe a che fare con i Falisci. È evidente la vastità del raggio d'azione che investe non solo l'Etruria meridionale ma anche quella settentrionale. In particolare M. TORELLI ha messo in luce le corrispondenze tra una parte di queste azioni e le notizie delle fonti antiche (LIVIO, VII, 12 e 15-22; DIODORO SICULO, XVI, 31, 7; 36, 4; 45,

<sup>86</sup> Su questa ipotesi di M. SORDI vedi L. BRACCESI, *Grecità adriatica*<sup>2</sup>, cit., p. 203, nota 49.

<sup>87</sup> M. TORELLI, *Elogia Tarquiniensia*, cit., pp. 39 sgg., 67 sgg.: al quale si fa riferimento per tutto il tentativo di ricostruzione che segue.

8) sulla guerra tra Tarquinia e Roma del 358-351. Si sa che i Tarquiniesi cominciarono con il devastare il territorio romano ed inflissero una grave sconfitta al console romano C. Fabio Ambusto, con conseguente sacrificio di 307 prigionieri romani nel foro di Tarquinia. Altre azioni furono condotte con l'aiuto dei Falisci (chiaramente ora associati ai Tarquiniesi, come già ai Veienti, contro Roma); ed a questo punto si colloca il curioso episodio dei Romani terrorizzati dall'apparizione davanti alle linee etrusche di sacerdoti muniti di faci e di serpenti, cioè travestiti da furie infernali. Si sarebbe quindi mosso contro Roma l'intera nazione etrusca, e i Tarquiniesi con i Falisci, evidentemente per la impossibilità di sfondare il fronte di Sutri, tentarono una grandiosa manovra aggirante spingendosi, logicamente attraverso il territorio di Caere, sino alle Saline alla foce del Tevere, per prendere i Romani alle spalle risalendo lungo il fiume. Esecutore di questo piano, a capo degli Etruschi coalizzati, è senza dubbio il pretore di Tarquinia Aulo Spurinna; ed è presumibilmente in questo momento che, per costringere Caere ad abbandonare la tradizionale amicizia con Roma, e forse anche per contrasto di regime, il potente capo della repubblica tarquiniese deponne il re Orgolnio, forse con l'aiuto di una parte di Ceretani disposti a schierarsi contro Roma. Fermati i Tarquiniesi alle Saline ed imposte loro altre sconfitte (tra l'altro 358 nobili etruschi prigionieri sono uccisi per rappresaglia nel Foro Romano), i Romani si rivolgono contro Caere chiedendo ragione della defezione e, soltanto a seguito di un appello alle benemerite verso Roma acquistate al tempo dell'incendio gallico e di giustificazioni di forza maggiore, concedono loro una pace di cento anni, che nella condizione di *civitas sine suffragio* equivale ad un protettorato. Nonostante un rinnovato impegno degli altri popoli etruschi, la guerra fra Tarquinia e Roma si protrarrà stancamente fino al 351, concludendosi con una tregua di quarant'anni. Evidentemente, né vincitori, né vinti. Ma il tentativo di Tarquinia di eliminare la minaccia dell'ormai potente stato romano deve considerarsi fallito.

Più ancora che la guerra contro Roma e l'intervento a Caere è l'operazione di Arezzo, relativamente così lontana nell'Etruria settentrionale, che ci dà la misura della potenza e del prestigio di Aulo Spurinna; cosicché si può pensare che egli abbia esercitato un pre-

ponderante controllo sulla comunità dei *populi* etruschi espressa dai concilii del Fanum Voltumnae. Ove si accolga l'ipotesi, altamente verosimile, del Torelli che identifica la tomba dell'Orco I di Tarquinia con l'ipogeo monumentale della famiglia Spurina, saremmo propensi a identificare il personaggio principale già raffigurato a banchetto nella nicchia di fondo, e designato dall'iscrizione (monca all'inizio) *C.I.E. 5360 ... urinas an zilad amce mexl rasnal ... s purd zitiace* (cioè "... [Sp]urinas che fu praetor populorum Etruriae... e zith purth"); esercitò cioè una carica "federale" e la suprema carica cittadina), precisamente con il nostro Aulo Spurinna, e non con il padre o avo Velthur come proponeva il Torelli.

Nella seconda metà del IV secolo specialmente verso la fine di questo secolo e all'immediato inizio del successivo il quadro dell'Etruria per quel che riguarda la politica estera sarà dominato dalla potenza sempre crescente dello stato romano ormai avviato verso interessi di vastità tendenzialmente peninsulare. Ciò non esclude tuttavia l'esistenza di situazioni e di avvenimenti in qualche modo estranei ai rapporti con Roma, come è il caso dell'aiuto portato ad Agatocle da diciotto navi da guerra che operarono contro i Cartaginesi nel porto di Siracusa nell'anno 307 a.C. (Diodoro Siculo, XX, 61, 5 sgg.)<sup>88</sup>. Può sembrare strana l'inversione delle alleanze rispetto a quelle tradizionali. Ma la notizia frammentaria non è tale da offrirci un'idea dei rapporti determinatisi fra le diverse potenze dell'area tirrenica con il progredire del tempo. Può darsi che all'attenuarsi delle rivalità con Siracusa nel corso del IV secolo abbia fatto riscontro una pressione cartaginese sulla Corsica, già colonizzata dagli Etruschi e che al principio delle guerre puniche troveremo ormai in saldo possesso di Cartagine. Ciò indurrebbe a credere che i soccorritori del principe siracusano siano piuttosto da ricercare nelle città costiere dell'Etruria mineraria, più direttamente interessate alla Corsica, che non a Tar-

<sup>88</sup> Per questi eventi di Sicilia nell'età di Agatocle vedi specialmente S. MAZZARINO, Introduzione alle guerre puniche, Catania, 1947, p. 59 sgg.; L. PARETI, Storia di Roma, I, cil., p. 713 sgg.; S. CONSOLO LANGHER in La Sicilia antica, cit., 1980, II, 1, p. 282 sgg., in particolare p. 38; G. COLONNA, in Kokalos, XXVI-XXVII, 1980-81, pp. 180-183.

quinia e tanto meno a Caere ormai politicamente fuori giuoco<sup>89</sup>. Non si può trascurare la coincidenza cronologica di questi avvenimenti con il "terzo trattato" romano-cartaginese nel quale si pattuiva che la Corsica restasse in una posizione intermedia tra Roma e Cartagine<sup>90</sup>. Per l'intervento navale etrusco a Siracusa si parla esplicitamente di un rapporto di alleanza. Ma è da notare che in questo periodo si trovano ricordati anche Etruschi come mercenari sia nell'esercito cartaginese sia in quello di Agatocle (DIODORO SICULO, XIX, 106, 2; XX, 11, 1; 62, 2; XXI, 3).

Quanto ai rapporti con Roma gli avvenimenti degli ultimi anni del IV secolo e dei primi del III si susseguono in modo accelerato e piuttosto confuso; ciò che più conta è che essi non rappresentano più episodi singoli o collettivi di storia delle città etrusche, ma rientrano in un quadro più generale di imprese condotte contro Roma da avversari diversi (oltre gli Etruschi in primo luogo i Sanniti ed anche gli Umbri e i Galli) coalizzati o più o meno strettamente collegati per far fronte alla potenza che si avviava ad una funzione di predominio politico-militare. Ciò si constata già nella guerra del 312-308 (su cui LIVIO, IX, 29 sgg. e DIODORO SICULO, XX, 35) mossa da tutti i *populi* dell'Etruria ad eccezione degli Aretini, ed avente come primo obiettivo lo sfondamento del fronte di Sutri, del quale abbiamo già annotata l'importanza strategica; ma alla resistenza dei Romani — pur contemporaneamente seriamente impegnati contro i Sanniti — in una seconda fase del conflitto si aggiunse l'ardita impresa del console Q. Fabio Rulliano che sbloccò Sutri passando oltre i Monti Cimini verso l'Etruria settentrionale e favorì pace ed alleanza con Perugia, Cortona ed Arezzo; infine, imposti tributi a Tarquinia e prese alcune roccheforti ai Volsiniesi, l'intera nazione etrusca avrebbe chiesto di venire a patti con Roma. Dietro questi cenni della tradizione sembra profilarsi abbastanza chiaramente la posizione politica delle città

<sup>89</sup> S. MAZZARINO pensò alla presenza di navi di Roselle, Vetulonia, Populonia e addirittura ad una alleanza di Agatocle con la lega etrusca; L. PARETI indicò di preferenza Tarquinia (nelle opere citate alla nota precedente).

<sup>90</sup> Per il trattato romano-cartaginese riferito da LIVIO, IX, 43, vedi specificamente e ampiamente S. MAZZARINO e L. PARETI nelle opere e luoghi sopra citati.



etrusche sul finire del IV secolo: e cioè una diminuita potenza di Tarquinia; una direttiva unitaria del concilio sostenuta principalmente da Volsinii e forse da Chiusi (per ragioni di cui si dirà tra poco); un minore interesse al conflitto contro Roma da parte delle città settentrionali, ovviamente più lontane dal pericolo, che si manifesta nell'iniziale rifiuto d'intervento di Arezzo e poi nelle precoci relazioni di amicizia di Arezzo, Perugia e Cortona con i Romani.

È possibile che alcuni episodi del conflitto di cui si è discusso, come il ricordo di una grande battaglia presso Perugia, siano da attribuire a fasi belliche posteriori. Di fatto alla fine del secolo l'Etruria ci appare tutt'altro che pacificata. A parte l'intervento di Roma in una vicenda interna di Arezzo (su cui torneremo tra breve) le città etrusche soprattutto del settentrione non hanno verosimilmente coscienza di aver stretto legami impegnativi ed irreversibili con Roma: la loro politica tradizionale resta almeno per il momento una politica di indipendenza non solo formale ma anche sostanziale. Qualche patteggiamento od interessata convivenza con incursioni di Galli nel 299 a.C. può aver provocato reazioni da parte dei Romani specialmente contro i centri dell'Etruria nord-occidentale, rimasti finora fuori del grande giuoco dei conflitti etrusco-romani, quali Roselle e Volterra (POLIBIO, II, 19; LIVIO, X, 4 sgg., 10 sgg.). Oltre i Galli entreranno in scena anche gli Umbri e queste vicende irrequiete culmineranno nella grande coalizione degli Etruschi con gli Umbri, i Galli e i Sanniti, spintisi fin nel cuore dell'Italia centrale, che avrà il suo esito clamoroso nella battaglia di Sentino (295 a.C.) vinta dai Romani essenzialmente sui Galli e sui Sanniti, ma con conseguenze negative anche per gli Etruschi. Sentiamo infatti battuti Perugini e Chiusini (LIVIO, X, 30) e subito dopo Volsiniesi e Rosellani, tanto che Volsinii, Perugia e Arezzo chiedono, o tornano a chiedere, pace (LIVIO, X, 37; i *Fasti Trionfali* registrano per il 294 due trionfi, oltre che sui Sanniti, sugli Etruschi e sui *Volsiones*, cioè su Volsiniesi). Un'ipotesi interpretativa di una iscrizione della Tomba Golini I di Orvieto, C.I.E. 5093, proposta da J. HEURGON<sup>91</sup> potrebbe gettare una luce concreta su queste vicende ricordando un membro della importante

<sup>91</sup> In M.E.F.R.A., LXXXVI, 1974, p. 709 sgg.

famiglia volsiniese dei Leinie che avendo trattato con Roma come ambasciatore (*legatus*) ne avrebbe tratto onorificamente il nome etruschizzato Lecate; mentre la formula della titolatura *mexl-um rasneas clevinsl... zilaχnve* ("esercitò la carica di *praetor populorum Etruriae* in Chiusi?") ne indicherebbe una funzione rappresentativa dell'intera comunità delle città etrusche forse ora incentrata a Chiusi in posizione più arretrata di Volsinii rispetto a Roma. In verità negli ulteriori singoli avvenimenti bellici di cui ci perviene l'eco per i primi decenni del III secolo (episodio del 285 circa di cui LIVIO, *Per.* XI; incursione gallica con parziali ausili etruschi stroncata al Lago Vadimone nel 283 di cui POLIBIO, II, 19, 7; 20, 6; trionfi sugli Etruschi nel 281 e sui Volsiniesi e Vulcenti nel 281 e nel 280 riportati dai *Fasti*; a parte un tentativo finale di ribellione di Caere nel 273 (CASSIO DIONE, fr. 33)) la funzione di opposizione all'assorbente egemonia di Roma sembrerebbe affidata agli stati etruschi del sud e preminentemente a Volsinii; mentre ancora una volta, al tempo della spedizione gallica, Arezzo è nettamente dalla parte di Roma. Ultimo famoso e fatale episodio è la conquista di Volsinii da parte dei Romani nel 264 a seguito dei rivolgimenti interni della città, con il trasporto dei suoi abitanti dal luogo di Orvieto a quello di Bolsena (che ne tramanderà il nome) e la probabile depredazione del Fanum Voltumnae, che è quanto dire la distruzione dell'antico centro dell'Etruria (ne abbiamo notizie oltre che dai *Fasti Trionfali* da fonti varie, tra cui specialmente dal bizantino ZONARA, VIII, 7, 4 sgg.).

Nei fatti descritti si è più volte alluso a condizioni o vicende interne delle città etrusche che meritano ora una trattazione riassuntiva a parte per la rilevanza e relativa coerenza dei fatti sociali e istituzionali. Questa storia delle strutture socio-politiche postarcaiche in Etruria — rinviando ad altro capitolo una loro considerazione sistematica<sup>92</sup> — non ci si presenta né con la stessa compiutezza d'informazione né con la stessa apparente consequenzialità di sviluppi della storia di Roma nel V e IV secolo. Se quest'ultima potrà servire in qualche caso di spunto analogico, sarebbe tuttavia un errore utilizzarla come guida, considerata anche la varietà delle situazioni che

<sup>92</sup> Vedi oltre a p. 301 sgg.

debbono aver caratterizzato le singole diverse esperienze maturate nella vasta area territoriale etrusca.

Così, per affrontare subito uno degli aspetti più appariscenti del sistema politico, non sembra dimostrabile in alcun modo che in Etruria come a Roma si sia passati sul finire dell'età arcaica da forme di governo monarchico a forme repubblicane. Quale che sia il significato di monarchia in Etruria, è certo — dalle fonti storiche romane, cioè dai passi di Livio sopra citati — che a Veio esistevano re negli ultimi decenni del V secolo, e che in un caso si può parlare del sovrapporsi del potere monarchico (o tirannico?) ad un precedente ordinamento repubblicano “per stanchezza delle elezioni annuali”. La cosciente contrapposizione tra i due tipi di regime è evidente non solo sul piano interno, ma anche su quello esterno, dato che l'ostruzionismo delle altre città etrusche contro Veio si giustifica tra l'altro per l'abolizione del sistema repubblicano, che doveva dunque essere allora prevalente in Etruria. Il titolo principale della magistratura elettiva, *zil(a)c*, *zilχ*, *zilad* appare già, come sappiamo, nelle lamine di Pyrgi, ed avrà, con varie specificazioni ed insieme con altri termini propri di onori e funzioni, larghissima diffusione soprattutto a Tarquinia e a Vulci a partire dal IV secolo. Che il regime repubblicano fosse espressione tipica e costante dello stato tarquiniese è dimostrato anche dagli *elogia* degli Spurinna, i cui titolari vengono designati come *praetores* e con ripetizione della carica. Anche a questo proposito risulta una chiara contrapposizione con il regime monarchico di Caere, esistente ancora intorno alla metà del IV secolo (segno di arcaismo o restaurazione recente come a Veio?) e abbattuto da Aulo Spurinna. Siamo con tutto ciò chiaramente ben lontani dalle condizioni politiche di Roma in questo stesso periodo!

Quanto alle strutture sociali non possediamo elementi sufficienti per provare, nell'ambito dello stato cittadino e del sistema gentilizio, l'esistenza di contrasti e di alternanze di potere fra classi preminenti per potere e ricchezze e ceti inferiori più o meno (ma fino a che punto?) corrispondenti alla plebe di Roma: contrasti e alternanze di potere simili a quelle delle contemporanee città greche d'Italia e di Sicilia. Ma è probabile che aristocrazie tradizionali perdu-

ranti dall'età arcaica (potrebbe essere il caso dei Tulumne di Veio e degli Spurina di Tarquinia) o nuovi gruppi emergenti abbiano assunto un'autorità sempre più incontestata specialmente nelle repubbliche del tipo tarquiniese: senza tuttavia che ciò significhi, come talvolta si è creduto, che lo stato etrusco, a differenza di quello romano, abbia avuto il carattere di una costante e integrale chiusura oligarchica. Non mancano d'altra parte testimonianze di tentativi di affermazione delle classi propriamente servili e comunque estranee ai diritti civici dei ceti gentilizi. È questo forse il caso del *bellum servile* ricordato per Arezzo fin dalla metà del IV secolo e presumibilmente sedato dai rappresentanti dell'ordine costituito con l'aiuto dell'oligarchia tarquiniese. Ma proprio ad Arezzo si avvertono ulteriori segni di particolari irrequietezze, come prova l'episodio ricordato da LIVIO (X, 3 e 5) sulla rivolta popolare contro la *gens* dei Cilnii emergente per potenza e per ricchezza, con una finale conciliazione imposta dai Romani, nell'anno 302. Questi fatti si spiegano considerando che Arezzo doveva essere in questo periodo una città in rapido sviluppo, con tendenze ad una economia prevalentemente industriale, come vedremo per le forniture che essa offrirà un secolo dopo alla spedizione africana di Scipione<sup>93</sup>; significativo è anche il costante appoggio a Roma, anche nei periodi di più accesa e generale politica antiromana delle città etrusche. Altri due casi di sconvolgimenti sociali e politici — se pure si tratta di due casi diversi — si conoscono a proposito di una città etrusca non altrimenti nota di nome Oinarea (Pseudo-Aristotele, *de mirabilibus auscultationibus*, 94) e, più clamorosamente, di Volsinii prima della conquista romana del 264 (oltre ZONARA sopra citato, specialmente VALERIO MASSIMO, IX, 1, ext. 2, e *Auct. de vir. ill.*, 36)<sup>94</sup>. Pur nelle diverse interpretazioni di questi avvenimenti date sia dalle fonti antiche sia dagli storici moderni, sembra probabile che la classe dirigente, forse anche per timore di

<sup>93</sup> Vedi oltre alle pp. 250 e 393.

<sup>94</sup> Per la identificazione di Oinarea con Volsinii vedi J. HEURGON in M.E.F.R.A., LXXXVI, 1974, pp. 707. Di opinione diversa è W.V. HARRIS, Rome in Etruria and Umbria, Oxford, 1971, che tratta ampiamente i fatti in questione a p. 115 sgg.

restaurozioni o colpi di mano tirannici, abbia favorito progressive emancipazioni di servi e loro immissioni nella vita pubblica, fino al punto che le masse popolari, acquisiti pienamente i diritti civili e gli accessi alle magistrature, finirono con l'impossessarsi del potere e con l'infierire rivoluzionariamente sugli antichi oligarchi. Ai quali ultimi non restò che rivolgersi all'aiuto di Roma, dalla quale parti l'operazione di polizia che fu anche la traumatica fine dell'ultimo baluardo della comunità di *populi* etruschi. Tentativo, dunque, anche questo non riuscito di rinnovare il sistema di gestione interna delle città dell'Etruria.

### Il dominio di Roma e le sopravvivenze ed eredità dell'Etruria

Fatta eccezione per alcuni episodi bellici ben precisi e rimasti celebri di violenta conquista di una città — come all'inizio Veio, alla fine Volsinii — la perdita dell'indipendenza politica del mondo etrusco ha luogo pressoché insensibilmente, con i caratteri di un mutamento progressivo sostanziale che avviene sotto l'apparenza di una continuità di forme politiche e di tradizioni culturali. Fondamentalmente gran parte dell'Etruria passa nella sfera dell'egemonia romana attraverso alleanze (*foedera*) che non alterano la struttura della società e dei suoi ordinamenti; soltanto una parte del territorio degli antichi stati più vicini a Roma — e conseguentemente più colpiti dalle conseguenze di una diretta conflittualità, come già si è visto — subisce trasformazioni imposte dalla città dominante attraverso annessioni e colonizzazioni; queste condizioni dureranno per circa due secoli fino all'atto giuridicamente rivoluzionario (comune del resto a tutta l'Italia peninsulare) della concessione — o se si preferisce imposizione — della cittadinanza romana al principio del I secolo a.C., che segnerà la fine della storia dell'Etruria<sup>95</sup>.

<sup>95</sup> Per tutte queste vicende e sulla romanizzazione dell'Etruria vedi A. J. PRIFFIG, Die Ausbreitung des römischen Städtewesens in Etrurien und die Frage der Unterwerfung der Etrusker, Firenze, 1966; W. V. HARRIS, Rome in Etruria and Umbria, cit.; P. BRUUN, P. HOHTI, J. KAIMIO, E. MICHELSEN, E. RUOFF-VÄÄNÄNEN, Studies in the Romanization of Etruria

Considerando in primo luogo l'Etruria meridionale e costiera noteremo una rilevante diversità di situazioni, dovute in gran parte agli impatti iniziali. Scomparso lo stato di Veio sin dall'inizio del IV secolo per semplice annessione al territorio di Roma, poco dopo venivano fondate le colonie "latine" (cioè di diritto latino) di Sutri e di Nepi, la prima delle quali, come già sappiamo, costituì l'inespugnato baluardo difensivo del territorio romano verso l'Etruria. L'antica alleata di Veio, e poi di Tarquinia, Falerii conservò più a lungo la sua autonomia nello status di città alleata, ma forse con un vecchio sentimento antiromano che doveva manifestarsi addirittura ancora nel 241 con un tentativo di ribellione che fu causa del trasferimento degli abitanti, dell'amministrazione pubblica e del nome del sito originario dell'odierna Civita Castellana alla località di Santa Maria di Fàlteri di cui resta l'imponente impianto murario (analogamente a quanto avvenuto pochi anni prima per Volsinii). Il controllo dei vecchi stati distribuiti lungo il litorale tirrenico si eserciterà variamente, cioè con maggiore o minore severità, seguendo a quanto sembra una direttiva principale rappresentata dal dominio della fascia costiera inteso sia a distaccare le comunità etrusche dai loro tradizionali nodi d'interesse marittimi, sia soprattutto a garantire il libero scorrimento strategico-commerciale romano verso le zone settentrionali dell'area ligure. Si spiega così la progressiva fondazione di una serie di colonie marittime "latine" e romane lungo quella che a partire dalla seconda metà del III secolo sarà la Via Aurelia, nell'ordine di tempo che segue: Cosa nel territorio di Vulci (273 a.C.), Pyrgi, Castrum Novum (intorno al 260), Alsium (247), Fregenae (245) nel territorio di Caere, Gravisca (181) nel territorio di Tarquinia; oltre più nord e all'interno Saturnia (183), Heba (intorno al 150), fino a Lucca e a Luni (177) al margine della Liguria. La progressione di questi stabilimenti si accorda con le vicende e con le caratteristiche del rapporto tra Roma e i singoli centri etruschi. Abbiamo già parlato dei contrasti dei primi decenni del III secolo in cui il fattore portante di una certa politica antiromana e tendenzialmente panetrusca deve individuarsi in Volsi-

nii, ma in cui Vulci ebbe una sua parte rilevante, e in qualche modo si trovò ad essere implicata, diremmo anacronisticamente, la stessa Caere<sup>96</sup>. A questa fase corrisponde la fondazione del baluardo di Cosa a nord di Vulci e a guardia del litorale di Vulci; e fa seguito la costellazione di impianti romani lungo la costa di Caere, inclusi gli antichi porti della città: evidentemente con questo si consolida il legame di netta subordinazione di Caere a Roma che, anche prescindendo dall'evolversi della forma giuridica della *civitas sine suffragio*<sup>97</sup>, avvertiamo nella latinizzazione onomastica e linguistica delle iscrizioni funerarie più tarde della necropoli. Un trattamento precauzionale di accentuata gravità sembra essere stato adottato per Vulci, il cui territorio fu smembrato anche all'interno con la creazione delle "prefetture" di Saturnia e di Statonia, direttamente soggette a Roma. Può stupire che, per quanto si sappia, non si siano avute analoghe alterazioni per il territorio di Volsinii, dove tuttavia era prevalsa la drastica misura del dislocamento della città stessa.

Un caso a parte è quello di Tarquinia, per la quale, dopo le guerre del IV secolo, non si ha notizia di violazioni di tregue, divenute verosimilmente patti di alleanza. Lo stato tarquiniese per la sua ampiezza, per la sua antica potenza, per la ricchezza delle sue tradizioni costituiva una realtà di tutto rispetto. Instaurato e rafforzato il predominio di Roma sull'Etruria, a nessuna delle due parti sarebbe convenuta una disposizione ostile; ed è certo a patto della rinuncia all'indipendenza che Tarquinia poté conservare il suo patrimonio di istituzioni e di cultura per tanta parte identificabile con quello dell'intera Etruria. Dalle iscrizioni, dalle pitture e dalle sculture dei grandi sepolcri ipogei conosciamo un buon numero di rappresentanti di quelle grandi famiglie che primeggiarono nella repubblica e ne rivestirono le cariche in un quadro politico che non sembra presentare soluzioni di continuità tra il IV secolo e i successivi secoli dell'alleanza con Roma: famiglie tra le quali ricordiamo, oltre i già citati Spurina, i Velcha, i Partunu, i Hulchnie, i Cuclnie, i Crespe, gli Ap(a)iatru, i Pinie, i Ceisinie e altri, talvolta imparentati fra loro e

<sup>96</sup> Vedi sopra a p. 241

<sup>97</sup> Nel senso già indicato da M. SORDI nell'opera sopra citata alla nota 76 di p. 230.

con stirpi nobili di altre città; si aggiungano testimonianze di una nobiltà "provinciale" che esercita funzioni pubbliche a Tarquinia o localmente, come gli Alethna di Musarna, i Churchle di Norchia, i Vipinana e gli Statlane di Tuscania<sup>98</sup>. Dati così abbondanti e significativi mancano per altre città e ciò non può attribuirsi soltanto alla casualità dei trovamenti, ma deve rispondere ad una particolare struttura socio-politica e alla sua importanza. Qualche aspetto analogo s'intravede tuttavia anche a Vulci, dove appare con alte cariche cittadine la famiglia Tute, e a Volsinii — in ogni caso prima dei grandi sconvolgimenti sociali e della finale catastrofe — con la già ricordata famiglia Leinie della Tomba Golini I<sup>99</sup>.

Passando ora a considerare l'Etruria settentrionale rileveremo subito, come caratteristica di tutta la sua estensione, la persistenza di uno status politico-giuridico inalterato per ciò che concerne l'autonomia delle singole città e il rapporto con Roma regolato dalle alleanze già dalla fine del IV secolo: una condizione, cioè, che presumibilmente risponde — e se ne è fatto cenno — alla posizione geografica diversa da quella dei centri del sud più direttamente esposti alle mire espansive della politica romana, e forse anche, entro certi limiti, ad una qualche ragione di complementarità economica con Roma (si pensi alle industrie di fabbriche d'armi installate ad Arezzo, di cui si tornerà a parlare più avanti). Il trapasso dall'antica indipendenza alla soggezione a Roma è perciò, più che nel sud, un processo pressoché insensibile. D'altra parte è evidente alla luce dei dati archeologici e storici che queste città del nord raggiungono il massimo sviluppo economico, demografico, topografico-monumentale proprio nel periodo di cui si parla, assumendo quella funzione di area centrale e progressiva del mondo etrusco che in età arcaica era stata propria dei centri costieri specialmente meridionali e successivamente era passata all'interno (Volsinii, Chiusi) e, per qualche tempo, all'Etruria padano-adriatica. Si aggiunga, a differenza delle città del sud, una tendenza

<sup>98</sup> Cfr. M. PALLOTTINO, *Tarquinia* (Mon. Ant. Linc., XXXVI, 1937), col. 543 sgg.; M. CRISTOFANI, in *Mem. Acc. Linc.*, s. VIII, XIV, 4, 1969, pp. 243-256.

<sup>99</sup> Vedi sopra a p. 240 sgg.



della società ad aprirsi agli apporti dei ceti inferiori attraverso la loro assunzione nel sistema gentilizio, di cui si avvertono tracce evidenti nella onomastica personale con nomi gentilizi formati su nomi individuali<sup>100</sup>: ciò che equivale ad una sorta di grandiosa rivoluzione pacifica che per un verso attua le aspirazioni di rottura dei sistemi oligarchici già precedentemente avvertite<sup>101</sup>, per un altro verso può spiegare quelle che saranno le tendenze dell'ambiente etrusco, specialmente nordico, a favore delle parti popolari nelle lotte civili dell'ultimo secolo della repubblica romana<sup>102</sup>. In sostanza dobbiamo presumere che nel corso del III e del II secolo a.C. le città dell'Etruria centro-settentrionale, cioè Volterra, Chiusi, Perugia, Cortona, specialmente Arezzo, anche indipendentemente dalla loro tradizione etrusca, abbiano costituito un settore tra i più vivaci del mondo romano-italico. Ne è conferma del resto la loro continuità ininterrotta come centri urbani di notevole rilievo anche in età romana imperiale e oltre, in età postclassica (a differenza degli antichi centri meridionali e costieri destinati in gran parte a sorte assai più modesta o a definitiva scomparsa).

Per una interpretazione storica del periodo che va dalla iniziale penetrazione romana in Etruria nel IV secolo fino alla romanizzazione giuridica del principio del I secolo a.C. — cioè il periodo della vita dell'Etruria nel quadro della federazione romano-italica — si propongono tre prospettive fondamentali: quella della "conquista" romana, quella della persistenza della civiltà etrusca e quella della integrazione dell'Etruria nella storia di Roma. La sottomissione e pacificazione dell'Etruria sono compiute entro la prima metà del III secolo. La conferma della solidità di questa definitiva disposizione di fedeltà ci viene offerta dall'atteggiamento delle città etrusche durante la pericolosa prova della spedizione di Annibale nella seconda guerra punica, che toccò il cuore dell'Etruria e colpì duramente Roma con la battaglia del Lago Trasimeno (217

<sup>100</sup> *Specialmente a Chiusi e a Perugia: cfr. H. RIX, Das etruskische Cognomen, cit., p. 325 sgg.; W.V. HARRIS, Rome in Etruria and Umbria, cit., pp. 201 sgg., 208 sgg.; H. RIX, in Caratteri dell'ellenismo nella urne etrusche, Firenze, 1977, p. 64, sgg.*

<sup>101</sup> *Vedi sopra a p. 242 sgg.*

<sup>102</sup> *Vedi oltre a p. 253 sgg.*

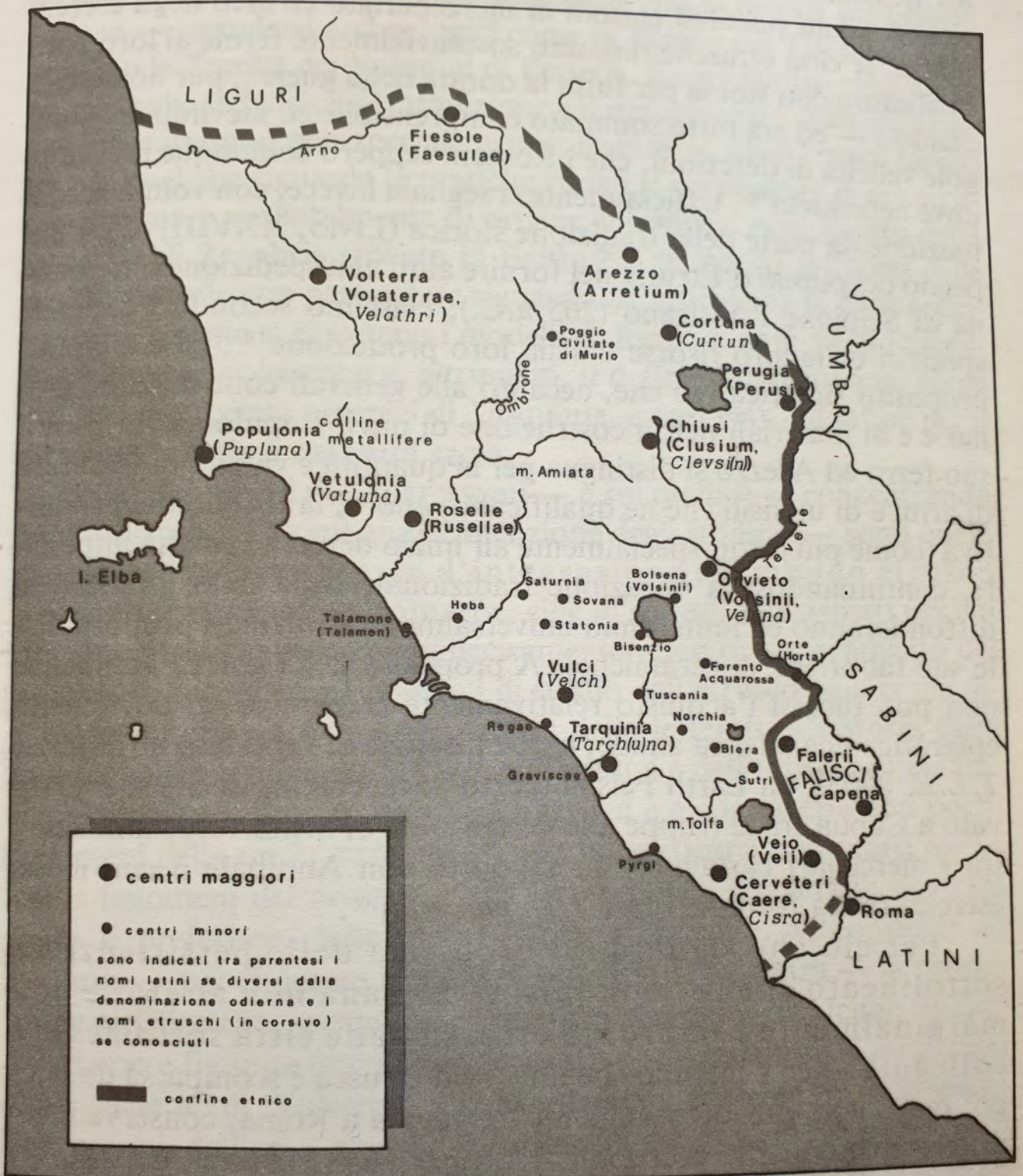


Fig. 6 - I centri dell'Etruria propria.

a.C.). Nonostante la propaganda cartaginese, gli antichi legami storici ed alcuni possibili episodi di mercenariato etrusco negli eserciti punici, le città etrusche rimasero sostanzialmente ferme ai loro patti di alleanza con Roma per tutta la durata della guerra, pur non escludendosi — ed era tutto sommato comprensibile ed inevitabile — singole velleità di defezioni, che i Romani seppero comunque prevenire dove necessario<sup>103</sup>. Ufficialmente si segnala invece, con voluta accen- tuazione da parte della tradizione storica (LIVIO, XXVIII, 45), l'im- pegno dei *populi* d'Etruria nel fornire aiuti alla spedizione oltremari- na di Scipione l'Africano (205 a.C.), ciascuno secondo i caratteri specifici delle loro risorse e della loro produzione<sup>104</sup>; ed è a questo proposito significativo che, accanto alle generali contribuzioni gra- narie e ai materiali per la costruzione di navi, Populonia fornisca il suo ferro ed Arezzo si distingua per la quantità e varietà di forniture di armi e di utensili che ne qualificano, allora, la fisionomia produt- tiva (come più tardi, specialmente all'inizio dell'età romana imperia- le, continuandosi la vocazione tradizionale della città industriale, si diffonderanno ed imiteranno universalmente i raffinati prodotti del- le sue fabbriche di ceramiche). A proposito della guerra annibalica non può tacersi l'acquisto relativamente recente di un documento epigrafico che ad essa allude, e cioè l'iscrizione funeraria tarquiniese *T.L.E.* 890 di un Larth Felsna morto ultracentenario che si era tro- vato a Capua fra le truppe alleate di Roma o, meno verosimilmente, tra i mercenari cartaginesi in rapporto con Annibale o con il suo esercito (nella forma etrusca *Hanipaluscle*)<sup>105</sup>.

Per ciò che riguarda il problema delle persistenze va sottolineato che la "conquista" romana non altera se non marginalmente l'impronta etrusca delle città sottomesse e collegate. Ben s'intende che una Veio etrusca è scomparsa da tem- po; ma Caere, pur precocemente aggregata a Roma, conserva il ca- rattere etrusco delle necropoli. L'etruscolità dei costumi, dei riti, dei monumenti, delle iconografie artistiche resta viva fino alla vigilia della definitiva annessione a Roma, cioè praticamente almeno fino a

<sup>103</sup> Vedi in proposito W.V. HARRIS, *Rome in Etruria and Umbria*, cit., p. 131 sgg.

<sup>104</sup> Vedi oltre a p. 393.

<sup>105</sup> A.J. PEIFFIG in *St. Etr.*, XXXV, 1967, pp. 659-663.

tutto il II secolo a.C.: è chiaro che non sarebbero immaginabili fuori dell'Etruria — e di fatto rispondono alla più autentica tradizione etrusca — complessi archeologici come la Tomba del Tifone di Tarquinia o la Tomba dei Volumni di Perugia. È soprattutto nella sfera religiosa che la fedeltà alla tradizione e il ripiegamento sulla tradizione si manifestano con speciale accentuazione in quest'epoca tarda, sia per quel che riguarda le pratiche rituali (è certamente di età etrusco-romana e probabilmente di origine chiusina il manoscritto della mummia di Zagabria trovato in Egitto<sup>106</sup>), sia per lo sviluppo delle arti divinatorie con particolare riguardo all'aruspicina (a data relativamente recente si riportano i modelli di fegati di animali di Piacenza, delle urne volterrane e, altrimenti, il definirsi di istituzioni come l'ordine di sessanta aruspici di Tarquinia, e così via), sia infine per il diffondersi della letteratura sacra.

Ma i fenomeni più interessanti — e sui quali si va concentrando soprattutto negli ultimi anni l'attenzione degli studiosi — sono quelli che riguardano il processo d'integrazione del mondo etrusco nella nascente unità romana, cioè in sostanza gli aspetti per cui noi ci orientiamo sempre più decisamente verso un superamento del vecchio distacco fra gli obiettivi di studio dell'etruscologia come disciplina autonoma e la storia, storia della letteratura e storia della cultura romana della tarda età repubblicana e dell'inizio dell'età imperiale<sup>107</sup>. Sotto questa nuova prospettiva è evidente che non pochi fenomeni della tarda etruscità possono qualificarsi e spiegarsi anche come fenomeni del divenire della civiltà italico-romana in generale o, se si preferisce, della civiltà romana nascente. Si consideri ad esempio — per citare un aspetto di più visibile evidenza — la produzione artistica che, specialmente per quel che riguarda alcune categorie di opere figurate (terrecotte decorative templari, rilievi mitologici delle urnette di Volterra, alcuni ritratti), accoglie le dominanti espressioni dell'arte greca ellenistica attraverso la mediazione di Roma<sup>108</sup>. Economicamente l'Etruria costituisce un settore d'appog-

<sup>106</sup> Per il quale si veda più avanti, nella parte linguistica, alle pp. 422 sgg. e 448 sgg.

<sup>107</sup> Vedi sopra a p. 28.

<sup>108</sup> Specialmente per quel che riguarda le urne volterrane cfr. M. CRISTOFANI, Rappor-

gio ravvicinato ed efficace del sistema romano-italico; ne adotta la monetazione fusa, il cosiddetto *aes grave*; conserva una sufficiente capacità produttiva agricola, specialmente nel nord, dove la media proprietà accompagna l'emancipazione delle classi inferiori; comprende alcuni tra i centri più avanzati d'Italia per quel che riguarda l'industria metallurgica così estrattiva (Populonia) come lavorativa (Arezzo), con diffusione del lavoro di schiavi, come attestano frequenti nomi di origine straniera nelle iscrizioni funerarie. Alle innovazioni proprie della tarda età romana repubblicana si aggiungono, specialmente lungo la fascia costiera e nel sud, fatti di declino della piccola e media proprietà agricola, di estensione dei latifondi (in rapporto con la supremazia delle grandi *gentes* di cui si è parlato a proposito di Tarquinia) e di relativo ulteriore spopolamento delle campagne: una condizione quale è quella osservata da Tiberio Gracco (PLUTARCO, *Tib.*, 8, 9) che ne trasse, tra gli altri, spunto per il suo progetto di riforma agraria. Ma evidentemente questo intreccio con le vicende dei conflitti politici di Roma nel II secolo a.C. e la portata del programma politico dei Gracchi debbono riferirsi essenzialmente a quella parte, per altro rilevantissima, dell'Etruria meridionale spettante al controllo diretto di Roma, dove cioè esisteva il problema della destinazione dell'*ager publicus*. Ciò non significa comunque che situazioni per qualche aspetto analoghe non possano essersi presentate nei territori etruschi ancora formalmente autonomi, dove evidentemente l'interesse delle oligarchie locali era quello di mantenere il più possibile inalterati i privilegi, cioè in concreto i loro possedimenti terrieri. A questo proposito la maggior parte degli studiosi tende ad interpretare il famoso testo della cosiddetta "profezia di Vegoia" riportato dal corpus dei *Gromatici* (Lachmann, I, pp. 350-351), contenente minacce di calamità per ogni alterazione di confini, nel senso di un avvertimento d'ispirazione etrusca contro i sovvertitori delle proprietà agrarie, cronologicamente puntualizzabile tra la fine del II e il principio del I secolo a.C.<sup>109</sup>. D'altra parte il timore

ti tra Volterra e Roma nel II e I secolo a.C., in *Hellenismus in Mittelitalien* (Kolloquium in Göttingen 1974), *Abhandl. Akad. Wissensch., Göttingen*, 1976, pp. 111-113. Vedi anche gli atti del Convegno. Caratteri dell'ellenismo nelle urne etrusche, *cit. sopra a nota 100*.

<sup>109</sup> Per il testo della profezia di Vegoia vedi oltre alle pp. 350, 428. Per i diversi profili

delle classi dirigenti etrusche per le innovazioni romane e in particolare per la legislazione agraria di Livio Druso spiega lo scarso interesse ufficiale se non addirittura l'opposizione ai provvedimenti di universale estensione della cittadinanza romana, tanto auspicata da altri alleati italici e motivo di fondo di quella "guerra sociale" che lasciò indifferente l'Etruria.

Territorialmente l'integrazione dell'Etruria nel sistema romano può individuarsi nel costituirsi di una raggera di strade di relativamente rapida comunicazione che, dipartendosi da Roma e in parte seguendo e raccordando vie precedenti, verranno a coprire longitudinalmente il paese etrusco da sud a nord: cioè la Via Aurelia lungo la costa, diretta ed innovatrice come prova il fatto che essa non toccava le grandi città storiche della fascia litoranea; la Via Clodia, su probabile percorso etrusco, attraverso il retroterra ceretano e tarquiniese fino a Saturnia; la Via Cassia, unificata nel corso del II secolo a.C. come accesso principale all'Etruria del nord, attraverso Sutri, Volsinii, Chiusi, Arezzo; infine la Via Flaminia dritta attraverso il territorio falisco verso l'Umbria, cioè al margine dell'Etruria vera e propria: itinerari perdurati in gran parte attraverso i secoli fino ai nostri giorni. Altra innovazione, collegata con le strade e destinata ad alterare parzialmente gli equilibri dei rapporti fra centri abitati, è la creazione di *fora* o centri di sosta e di mercato: precisamente il Forum Clodii nel territorio di Caere, il Forum Cassii nel territorio di Tarquinia, il Forum Aurelii presso la costa nel territorio di Vulci.

Il passaggio dell'intera Etruria sotto la diretta sovranità di Roma mediante la concessione della cittadinanza romana sancita nel 90 a.C. dalla Lex Iulia e dalla Lex Calpurnia *de civitate* non costituisce soltanto un atto formale e una data, per così dire, simbolica del punto d'arrivo finale di una storia plurisecolare; ma rappresenta anche in concreto l'inizio di una fase di rottura degli equilibri stabilitisi nel periodo della confederazione romano-italica e di nuovi assetti turbolentemente esperiti nel territorio etrusco spe-

della sua interpretazione storica vedi W.V. HARRIS, Rome in Etruria and Umbria *cit.*, pp. 31-40. Diversamente, ma meno persuasivamente R. TURCAN in *Mél. Heurg.*, II, pp. 1009-1019, che anticipa la falsariga storica del testo ai sovvertimenti di Volsinii nel III secolo.

cialmente in rapporto con le guerre civili romane della fine della repubblica<sup>110</sup>. Lo schieramento di gran parte delle comunità dell'Etruria a favore della parte popolare di Mario determinerà le sanguinose reazioni di Silla, con requisizioni ed insediamenti coatti di coloni sillani a Volterra, Fiesole, Arezzo (*"Arretini fidentiores"*), Chiusi (*"Clusini novi"*), che alterarono profondamente la composizione etnica di queste città. Una parte della popolazione fu privata della cittadinanza, ed è precisamente per il riacquisto di questi diritti e per risanare situazioni create dal ciclone sillano che furono condotte, in Etruria o da parte di Etruschi, azioni militari appoggiate alle ambiziose iniziative di capi politici romani come M. Emilio Lepido, Q. Sertorio e lo stesso Catilina, o si avviarono azioni giudiziarie (come quella del *Pro Caecina* di Cicerone). Nell'età delle guerre civili sopravvivono diverse famiglie delle antiche aristocrazie etrusche ed emergono in vario modo personaggi ad esse appartenenti, giunti in Roma a rango equestre o senatorio: tra queste famiglie specialmente i Perperna (di origine incerta, verosimilmente nord-etrusca), cittadini romani già almeno dal II secolo con un console nel 130 a.C. e presenti nella vita politica romana in posizioni di primo piano nella prima metà del I secolo a.C.; i Caecina (etrusco Ceicna) di Volterra; i Volcaccii di Perugia; i Cilnii di Arezzo, ai quali si volle ricollegare il consigliere di Augusto e scrittore C. Mecenate (ma i Maecenates sono anch'essi una famiglia etrusca di probabile origine perugina); i Caesennii, etrusco Ceisinie, e i Fulcinii, forse collegati all'antica gens degli Hulchnie, tarquiniesi (M. Fulcinus fu un ricco banchiere ricordato da Cicerone, *pro Caec.*, 11); i Tarquitii di Caere, di cui si conosce la tomba (la forma del nome etrusco è Tarchna), ai quali certamente si riporta quel Tarquitiu Priscus che fu famoso scrittore di disciplina etrusca: ricordiamo altri due esperti di questa materia, più o meno contemporanei, anch'essi di origine etrusca, cioè Aulus Caecina, figlio di quel Cecina che era stato difeso da Cicerone<sup>111</sup>, e P. Nigidius Figulus, probabilmente di ascendenza perugina; si può citare infine uno Spurinna aruspice di Cesare come appartenente o colle-

<sup>110</sup> W.V. HARRIS, Rome in Etruria and Umbria, *cit.* pp. 203 sgg., 251 sgg.

<sup>111</sup> Vedi P. HOHTI in Studies in the Romanization of Etruria, *cit.*, pp. 405-433.

gato all'omonima illustre famiglia tarquiniese. Gli eventi che interessano l'Etruria nel corso del I secolo a.C. culminano con il cupo episodio della "guerra perugina" combattuta da Ottaviano contro Lucio Antonio chiuso nella città e vinta dopo lungo assedio nel marzo del 40 a.C.: l'incendio di Perugia e il sacrificio di alcune centinaia di senatori e cavalieri segnano la definitiva scomparsa dell'antica nobiltà etrusca locale e delle sue tradizioni. È significativo a questo proposito nella Tomba dei Volumni il distacco tra le urne etrusche di personaggi della famiglia (nella forma etrusca Velimna) vissuti tra il II e l'inizio del I secolo a.C. e l'urnetta marmorea di tipo romano con iscrizione bilingue etrusco-latina di un Publio Volumnio Violens, che rappresenta la fase posteriore alla guerra<sup>112</sup>.

È precisamente nel corso del I secolo a.C., tra l'età sillana e l'età augustea, tra l'acquisizione della cittadinanza romana e la sistemazione amministrativa dell'Italia al principio dell'età imperiale, che si attua più intensamente quel fenomeno dell'integrazione dell'Etruria nel quadro della romanità che aveva già avuto inizio nei secoli precedenti. Con il concetto di romanizzazione si vuole intendere un processo per quanto possibile ravvicinato alla realtà storica che, mentre non altera se non parzialmente l'integrità razziale delle città e specialmente delle campagne etrusche — non implica cioè in alcun modo una "scomparsa" del popolo etrusco (anche questa da annoverare tra i vecchi pregiudizi correnti sugli Etruschi!) —, cambia gradualmente lingua, concezioni religiose, modi di vita. L'adozione del latino come lingua parlata e scritta potrà essere avvenuta in tempi e modi diversi a seconda dei luoghi, degli ambienti, dei livelli sociali: fu certamente più precoce nei centri vicini e direttamente soggetti a Roma e nelle località colonizzate, come nei rapporti amministrativi e commerciali, o nella sfera intellettuale; più lenta nel mondo delle tradizioni rituali; per tutto il I secolo a.C. appare diffuso il bilinguismo; è possibile e probabile, anche tenuto conto del per-

<sup>112</sup> Un altro P. Volumnius Violens, che è forse suo figlio, riveste cariche municipali (C.I.L., XI, 1943), ma non è sepolto nell'antica tomba gentilizia etrusca che resta abbandonata.



durare di iscrizioni funerarie in etrusco sino all'inizio del I secolo d.C. (per es. Volterra), che in sede dialettale si continuasse qua e là durante i primi tempi dell'impero a parlare etrusco, che però in sede letteraria è ormai una lingua morta<sup>113</sup>. Il mutamento della lingua, assai più che ogni altro aspetto di unificazione culturale nel modello dell'Italia romana, segna la fine della nazione (non, ripetiamo, della stirpe in senso antropologico). Possiamo dunque affermare che alla cesura del principio del I secolo a.C., che aveva visto la fine delle autonomie etrusche, si aggiunge quella del principio dell'età imperiale quando verranno scomparendo le ultime esperienze della civiltà etrusca come realtà attuale e non ne resteranno che memorie ed eredità. Può essere significativo a questo proposito che proprio la fase intermedia tra le due cesure, che è quanto dire il transizionale I secolo a.C., coincida approssimativamente con quello che secondo le correnti dottrine aruspicali etrusche, evidentemente in base alle speculazioni dei *libri fatales*, era considerato il nono secolo della nazione etrusca<sup>114</sup>.

Con l'età di Augusto si apre dunque una nuova prospettiva storica secondo la quale le tradizioni e le sopravvivenze del mondo etrusco diverranno oggetto di riflessione e di rievocazione, nel quadro generale della esaltazione delle antiche glorie italiche propria dell'ideologia politica augustea. Di questa tendenza è in primo luogo espressione, come concreta azione politica, l'opera di valorizzazione delle antiche città dell'Etruria specialmente attraverso nuove colonizzazioni (*coloniae Iuliae*) che investono non soltanto alcuni dei maggiori centri storici (Arezzo, Perugia, Roselle), ma anche diversi centri minori quali Castrum Novum, Gravisca, Lucus Feroniae, Nepi, Sutri; si tenta addirittura di far rivivere Veio<sup>115</sup>. Il concetto tradizionalmente unitario dell'Etruria è sancito dalla istituzione e delimitazione

<sup>113</sup> Su questi problemi vedi da ultimo, con minuziosa documentazione e adeguate valutazioni storiche, J. KAIMIO in *Studies in the Romanization of Etruria*, cit., pp. 85-245. Un richiamo si avrà anche alla fine della parte linguistica del presente volume, p. 504.

<sup>114</sup> Sul problema delle dottrine secolari etrusche vedi sopra a p. 109. Più specificamente per il "nono secolo" e le relative testimonianze cfr. W.V. HARRIS, *Rome in Etruria and Umbria*, cit., p. 36 sgg.

<sup>115</sup> W.V. HARRIS, *Rome in Etruria and Umbria*, cit., p. 303 sgg.

della VII regione d'Italia; mentre non è del tutto escluso che nella riattivazione di culti e costumanze (di cui è tra l'altro ricordo nelle *Res Gestae*, 8) si riaffermasse anche l'istituzione dei legami stabili fra i maggiori *populi*, di cui si hanno sicure testimonianze più avanti come vedremo subito. L'interesse per l'Etruria è alimentato, attorno ad Augusto, da una cerchia letteraria con personaggi di vantata origine etrusca come Mecenate e Virgilio (che darà nel suo poema tanto spazio all'immagine degli Etruschi proiettata nei tempi della leggenda di Enea) o con l'erudito Verrio Flacco autore dell'*Etruscarum rerum*<sup>116</sup>.

La reviviscenza di tradizioni etrusche e l'affermazione delle più importanti famiglie di origine etrusca nel corso dell'età imperiale sono state oggetto di studi recenti<sup>117</sup>. Particolarmente notevole è la diffusione dei titoli onorari *praetor Etruriae* (o *praetor Etruriae quindecim populorum*, o *praetor quindecim populorum*) ed *aedilis Etruriae*: il primo attribuito a personaggi di relativamente alto rango quasi sempre di origine o residenza etrusca (ma va ricordato che il titolo fu assunto, con altre dignità locali ed esotiche, anche dall'imperatore Adriano: SPARZIANO, *Vita Hadr.*, 19, 1); il secondo da personaggi di minor livello. Non sembra dubbio che il primo di questi titoli rifletta in latino la formulazione dell'antico titolo etrusco *zilað mexl rasnal* (e simili)<sup>118</sup> e si riporti quindi all'istituzione del concilio, o come suol dirsi lega, dei *populi* etruschi, passati per altro, in età romana, dall'originario numero di dodici a quindici. Si ritiene generalmente che questa istituzione avesse perduto ogni significato storico dopo la caduta di Volsinii nel III secolo a.C. e che sia stata poi in qualche modo rievocata artificialmente sotto l'impero da Augusto o più probabilmente da Claudio. Alla dottrina e alla passione di questo imperatore particolarmente erudito di cose etrusche si deve infatti un risveglio di rapporti tra gli ambienti dell'Etruria e il centro del pote-

<sup>116</sup> Per la figura di Mecenate si rinvia specialmente a J. HEURGON, *Vie quot.*, p. 317 sgg.; per Virgilio e i poeti augustei G. DUMÉZIL in *Latomus*, X, 1951, p. 293 sgg. Vedi anche A. HUS, *Les Étrusques et leur destin*, Paris, 1980, pp. 307-308.

<sup>117</sup> B. LIOU, *Praetores Etruriae XV populorum*, Bruxelles, 1969; M. TORELLI in *Dialoghi di archeologia*, III, 1969, pp. 285-363; *Rivista di filologia e di istruzione classica*, 1971, pp. 489-501.

<sup>118</sup> Vedi sopra a p. 238 e oltre a p. 311.

re, se, a parte i suoi studi personali, rientrò nella sua politica culturale e religiosa la restaurazione della disciplina etrusca con il probabile riordinamento dell'ordine dei sessanta aruspici di Tarquinia, se a lui va attribuito il famoso rilievo frammentario di Cerveteri con figure simboleggianti le città di Tarquinia, di Vulci e di Vetulonia, forse parte del basamento di una statua dedicata dai dodici o quindici *populi* etruschi, e se all'età claudia appartengono gli *elogia* degli Spurrinna ed altre iscrizioni latine trovate sull'Ara della Regina di Tarquinia; né possiamo dimenticare la dotta ed effimera pedanteria del tentativo di riforma grafica tendente a distinguere l'*u* consonantica latina dall'*u* vocalica mediante l'adozione del digamma etrusco rovesciato  $\updownarrow$ <sup>119</sup>.

Non si può affermare che questi interessi e queste memorie scompaiono nei tempi successivi. A parte la perdurante presenza, nella classe dirigente romana e nel senato, di famiglie di origine etrusca e il peso politico di alcuni loro personaggi (tra l'altro ne emersero perfino due imperatori: Otone dai Salvii di Ferento e Treboniano Gallo dai Vibii Galli di Perugia), è significativo che la maggior parte dei *praetores Etruriae* si dati nel II e III secolo d.C. Che non si tratti di pure onorificienze formali del tutto disgiunte da sopravvivenze di tradizioni locali è dimostrato dall'iscrizione latina di Spello *C.I.L.*, XI, 5265 contenente un rescritto dell'imperatore Costantino che concedeva al sacerdote locale la dispensa dal recarsi ai ludi annuali, comuni alla Tuscia e all'Umbria, che si celebravano presso Volsinii "secondo l'antica consuetudine"; si aggiunga l'altra iscrizione pure di Spello *C.I.L.*, XI, 5283 relativa ad un personaggio che porta il titolo di *coronatus Tusciae et Umbriae* certamente da ricollegare alle manifestazioni di cui parla il rescritto. Il fatto che Volsinii sia nominata come sede di tali manifestazioni, sia pure nel quadro dell'unione fra Etruria e Umbria conseguente alle riforme amministrative di Diocleziano, costituisce un testimonianza di fondamen-

<sup>119</sup> *Sul carattere e sull'opera dell'imperatore Claudio resta fondamentale l'opera di A. MOMIGLIANO, L'opera dell'imperatore Claudio, Firenze, 1932 (successivamente Claudius, the Emperor and his Achievement<sup>2</sup>, Cambridge, 1961). Vedi anche J. HEURGON in Comptes-rendus de L'Acad. des Inscriptions et Belles Lettres, 1953, pp. 92-97; Vie quot.*

tale importanza per la continuità o la ripresa della tradizione originaria etrusca<sup>120</sup>.

Ma prescindendo da questi fenomeni specifici di tradizionalismo il mondo romano è permeato di elementi di cultura mutuati dall'Etruria. Vero è che la parte più profonda e più vasta del retaggio etrusco, nella religione, nelle istituzioni, nell'arte, nella lingua, appartiene alle fasi storiche più remote del predominio e del diretto influsso dell'Etruria su Roma. Ma è anche vero che il processo di conquista e di assimilazione non ha mancato di lasciare tracce consistenti soprattutto nella sfera della religione, della letteratura religiosa, delle prassi divinatorie anche in stretto rapporto con gli eventi politici della fine della repubblica e dell'età imperiale. A questo proposito la funzione degli aruspici assume talvolta la importanza di una consultazione ufficiale; e le pratiche divinatorie etrusche, inclusa la interpretazione dei fulmini, resteranno così radicate da manifestarsi addirittura, al margine tra relitti del paganesimo e superstizione, ancora ai tempi dell'offensiva di Alarico contro Roma nel 410 d.C. (ZOSIMO, V, 41). Delle persistenze e reviviscenze di alcuni caratteri della tradizione figurativa etrusca ed etrusco-italica in contrasto con le correnti classicistiche, nel rilievo e nel ritratto, specialmente a partire dal II-III secolo d.C., nella tarda antichità, nell'arte provinciale romana e nel medioevo si dirà più avanti trattando dei problemi artistici<sup>121</sup>. Potrà essere utile a proposito dei riflessi provinciali accennare ad alcune recenti osservazioni e riflessioni circa la diffusione di motivi etruschi nei monumenti legionari di contingenti italici con reclutamenti dall'Etruria<sup>122</sup>. La presenza di influssi del mondo etrusco oltralpe, mediata attraverso le correnti culturali preromane o dell'inizio dell'età romana dell'Italia settentrionale, sembra del resto già riconoscibile in qualche aspetto della produzione celtica o celto-ligure<sup>123</sup>; mentre, in altro campo e in altra di-

<sup>120</sup> Sul rescritto costantiniano e i relativi problemi vedi J. GASCOU in M.E.F.R.A., LXXVIII, 1967, pp. 609-650; B. LIOU, Praetores Etruriae XV populorum, *cit.*, pp. 5-6, 93-94.

<sup>121</sup> Vedi oltre a p. 377.

<sup>122</sup> Cfr. E. PASCHINGER, Funerärsymbolik auf römischen Soldatengrabsteinen und ihre Wurzeln in der etrusk. Kunst, Firenze, 1972; A.J. PFIFFIG in *Mél. Heurg.*, II, pp. 805-810.

<sup>123</sup> Cfr. M. PALLOTTINO in *Arch. Class.*, IV, 1952, p. 130 sgg., *Bull. Pal.*, LXIV, 1954,

rezione, secondo i più autorevoli studiosi sarà da attribuire in parte notevole alla diffusione degli alfabeti nord-etruschi la nascita della scrittura runica che caratterizzerà l'Europa nordica nel medioevo<sup>124</sup>. Tenuto conto anche delle eredità lessicali tramandate dal latino<sup>125</sup>, si può concludere che l'antica Etruria, di là dall'esaurirsi del ciclo vitale della sua storia, non ha mancato di lasciare direttamente o indirettamente un suo sia pur limitato contributo alla costruzione del mondo occidentale.

p. 450 sgg.; L. BONFANTE, *Out of Etruria. Etruscan Influence North and South*, B.A.R., Oxford, 1981.

<sup>124</sup> Per la probabile parziale origine delle rune da alfabeti nord-etruschi: C. J. S. MARSTRANDER in *Norsk Tidsskrift for Sprogvidenskap*, I, 1928, pp. 85-179; H. HAMMARSTRÖM in *Studier i nordisk filologi*, XX, 1929, pp. 1-67; F. ALTHEIM, E. TRAUTMANN, *Vom Ursprung der Runen*, *Frankfurt a.M.*, 1939; L. MUSSET, *Introduction à la runologie*, Paris, 1965; R. GENDRE in *Scritti in onore di G. Bonfante*, Brescia, I, 1976, pp. 309 sgg.; R. W. V. ELLIOT, *Runes*<sup>2</sup>, Cambridge, 1980.

<sup>125</sup> Vedi oltre alle pp. 426 sgg., 504.